

Esce ogni domenica.

Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, 5/1 Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 39.

Milano, 25 settembre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI,"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

SPVMANTI

VERMOVTH
BIANCO



CONTRATTO

CANELLI

PREMIO ESPORTAZIONE

CASA FONDATA NEL 1857

GRANDE MEDAGLIA D'ORO DI S.M. IL RE

SEGUIN

acqua

COLONIA

LOZIONI

CREME

BOROTALCO



acqua

di LAVANDA

CIPRIE

PROFUMI

A. SEGUIN

PARIS —
— BORDEAUX



IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

La più gustosa - La più litiosa

La più economica Acqua da Tavola

UNICA ISCRITTA FARMACOEPA

BITONI

UN NOME CHE È UNA GARANZIA

PASTINA
GLUTINATA
BITONI

IL MIGLIOR ALIMENTO PER BAMBINI

CASA FONDATA

NEL 1827

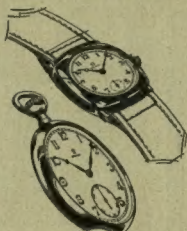


Il piacere di dare,
la gioia di ricevere!

Un regalo, è un dono dell'amicizia, un ricordo che si conserva. Convien ben sceglierlo, gradito ed utile. L'orologio Omega è il compagno fedele di tutte le ore, ch'egli segua con una esattezza impeccabile.

La precisione scientifica del suo meccanismo, la sua solidità, la sua durata, la sua eleganza, hanno stabilito la sua reputazione mondiale. È il regalo ideale, alle porte di tutti, considerando che vi sono modelli a partire da Fr. 38.-

Non acquistate orologi detti equivalenti, esiste unicamente la marca Omega presso i migliori orologiai, orrefici, gioiellieri.



OMEGA

" L'ora costantemente esalta "

Signor uomo

per avere
le guance
come le
mie
ci vuole
la lama



TRIS

LIRE 10
il pacchetto
di 10 lame



FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

OPERE DI

UGO OJETTI

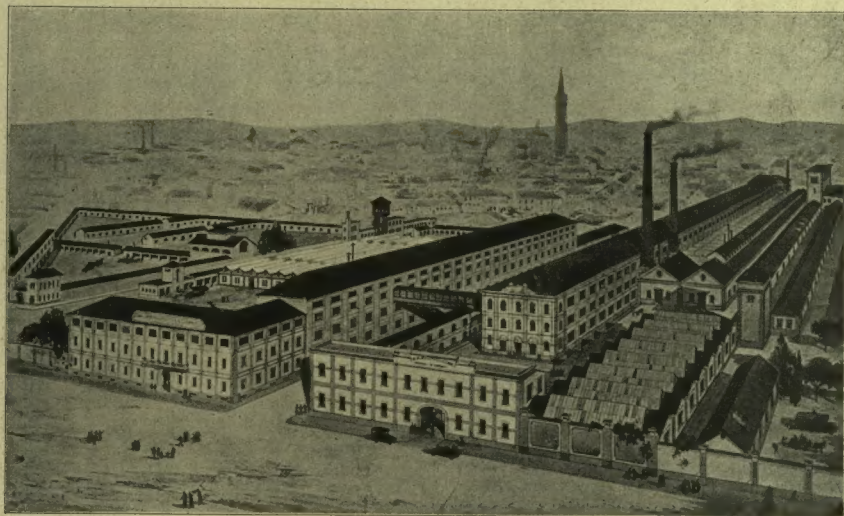
DONNE, UOMINI E BURATTINI, novelle	L. 12 -
L'AMORE E SUO FIGLIO, novelle	10 -
MIMI E LA GLORIA, novelle	10 -
MIO FIGLIO FERROVIERE, romanzo	12 -
I CAPRICCI DEL CONTE OTTAVIO. - Serie II 1909	6 -
CONFIDENZE DI PAZZI E SAVI SUI TEMPI CHE CORRONO	10 -
COSE VISTE I. 1923 - II. 1924 - III. 1926. Ogni volume	12 -
L'ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1906	3 50
IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II IN ROMA E LE SUE AVVENTURE. Con 19 incisioni	3 50
L'ESPOSIZIONE DI VENEZIA 1909. Con 118 incis.	15 -
- 1910. Con 119 incisioni	15 -
- 1914. Con 153 incisioni	15 -
RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI. Notizie biografiche e aneddotiche. - I. Con 14 ritratti	14 -
II. Con 16 ritratti	14 -
IL MARTIRIO DEI MONUMENTI	5 -
I NANI TRA LE COLONNE	8 -
RAFFAELLO E ALTRE LEGGI	9 -
SCRITTORI CHE SI CONFESSANO	12 -
ROMA E LE PROVINCE LIBERATE	3 -
IL MATRIMONIO DI CASANOVA, commedia in 4 atti (in collaborazione con R. Simoni)	8 -

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano (111), via Palermo, 12



IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE



Veduta generale degli Stabilimenti in Alessandria.

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

S. A. Capitale L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA e COMMERCIO, 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910
GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915.

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Prospetto del **Palazzo in costruzione** nel centro di **Buenos Aires**
(calle Maipù, angolo calle B. Mitre) di proprietà dell' **"Italia-America"**, agente generale in Argentina
della **Navigazione Generale Italiana**.



Olivetti

L'INSUPERATO MODELLO M.20

F.M. TREVIS

ING. C. OLIVETTI & CO. - IVREA

PRIMA FABBRICA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE



FORNITRICE DELLE RR. CASS
DI S. M. IL RE D'ITALIA
E DI S. M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI - BENEVENTO

LIQUORE

Strega

TONICO
DIGESTIVO

.... d'inverno energico liquore
carroborante....

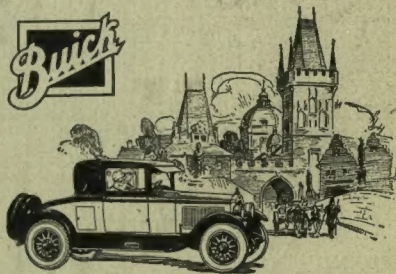
.... d'estate deliziosa bibita, ed
selez. dissetante....

Se volete cambiare
chiedete la perfezione
pensate a



LA PERFEZIONE

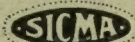
DELLE CREAZIONI



nel suo tipo 6 cilindri STANDARD - economica e di lusso
nel suo tipo 6 cilindri MASTER - il lusso supremo.

Possederete allora **LA "MERAVIGLIA,"** dei motori elastici
delle sospensioni - della silenziosità totale - della velocità - delle riprese
dolcemente fulminee - del consumo ultra limitato - delle eleganze e del
"conforto", inutilmente invidiati.

SOCIETÀ ITALIANA COMMERCIO MACCHINE AUTOMOBILI - Anonima



Corso Magenta, 54 - BRESCIA - Telefono 5-66 e 20.261

Agenzia per MILANO, PAVIA, COMO e VARESE:

PIERO ILIPRANDI & C.

Foro Bonaparte, 26 - MILANO - Telefono 81-885

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIV. - N. 39 - 25 settembre 1927

ITALIANA

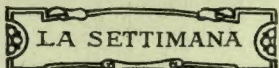
Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

I LEGIONARI AMERICANI IN FRANCIA



LA SOLENNE CERIMONIA COMMEMORATIVA AL CIMITERO DI SURESNES, DOVE SONO SEPOLTI 15 MILA COMBATTENTI AMERICANI CADUTI IN FRANCIA.



Volano i leoni. — Il discorso del Maresciallo.
Il centenario di Sella. — Isadora Duncan.

Signorelli, anche stavolta, ancora una volta, cominciando bene augurando gli assi degli assi, i partecipanti a quella formidabile gara che si ha da svolgere domenica a Venezia attorno alla Coppa Schneider, che è il premio più arduo e più ambito.

Gli americani si sono ritirati, sicché la lotta si riduce a un duello tra Italia ed Inghilterra, ma le ansie e le speranze sono di qua e di là vivissime. E giustificate perché le previsioni sono impossibili. Domenica a Venezia la folla sarà col cuore in gola, tutta un palpito, e tra la folla figureranno, a quanto si annunzia, principi di corona e principi della poesia e cittadini di tutte le città e di tutte le genti.

Se non partecipanti alla gara, pur giunte per le vie dell'aria da paesi lontani ci saranno a vedere, a godere, a soffrire, le aviatrici diplomate e accreditate, e non una né due, ma più di più, assai di più. E se tutte, tutte, quasi temerarie: la fine di una loro gloriosa precorritrice non le ha fermate, indugiati. Tutti allora; pare le abbia spiate a più osare. Si annunziano infatti traversate difficili, paurose, estenuanti che saranno tentate da donne sole.

Tutti in aeroplano: è la parola d'ordine, il comandamento, la consegna. — Date alla Patria e volate. — Per quattrocento posti di allievi piloti si sono presentati duemila giovani.

Uomini, donne, fanciulli... e animali; tutti a volo.

Dico animali, non bestie. Sono animali anche gli uomini, d'accordo, ma non mi sento di chiamare bestie l'animale che fa di più e che è volentieri o malvolentieri monta sul velivolo: «animali della specie canina, animali della specie leonina...»

L'aviatore americano Martin Jensen, che già aveva guadagnato un secondo premio nel raid San Francisco-Honolulu lasciò San Diego di California sabato scorso per trasportare per via aerea un grosso leone che doveva servire per una *film* a New York.

Il leone era chiuso in una solida gabbia sistemata nella carlinga dell'apparecchio, subito dietro il posto del pilota. C'era anche entrato con disinvoltura, ma non appena l'*Albatros* si era staccato dal suolo, aveva cominciato a ruggire ferocemente (quel ferocemente è proprio ingiusto, ma tant'è, seguiamo la tradizione). L'aviatore riprese subito terra, fece assicurare anche più solidamente la belva (anche questa qualifica di belva è un secondo omaggio alla tradizione), e via di nuovo a volo.

Per tre giorni non se ne seppe più nulla. Si disse (guardate dove arriva la calunnia): «Il leone disse aver divorato l'aviatore». Come se il leone non sapesse dove dove arrivavano le sue capacità: «Me lo mangio, va bene; ma poi come faccio a scendere?»

Nossignorelli... il leone era incolpevole. L'apparecchio si era sfasciato in seguito a un cattivo atterraggio, ma la gabbia dell'animale no. L'animale era incolpevole. Anche l'aviatore.

Certo l'intrepidezza dell'aviatore è grande: il leone era sì, chiuso, ma quel sentirselo a mezz'aria, dietro la schiena, ruggente... Ruggente? Sì, primo momento ha ruggito, ma poi non sappiamo quale sia stato il suo contegno.

Non era il caso... (io non me ne intendo, posso dire una bestialità: io sì, bestia, non il leone) non era il caso, non era dargli un qualche sonifero, di fargli una intenzione, che so, di cocinarlo?

O forse il leone si è accorto di volare e dopo qualche minuto di collera, è stato vinto dalla meraviglia.

E freddo non ne ha sentito? Avevamo al deserto, alle sabbie, si è subito accalmato alle grandi altezze? Ce lo diranno gli animalisti — quelli che studiano gli animali e quelli

che li dipingono — che si saranno interessati al problema.

Il cane ha volato, il leone ha volato... Ora tocca all'asino.

È la volta che volo io.

Grandi accoglienze festose sono state tributate in Francia, e segnatamente a Parigi, ai legionari americani venuti a rendere omaggio ai loro morti e ai loro europei, a dare sacrare una fratellanza non di parole, ma di fede, d'alta, di sangue.

Tra Francia e America c'erano già memorie antiche di comunanza d'armi e d'ideali: il generale Lafayette è stato uno dei più popolari a Marsiglia come a New York. Ma c'era da temere della minaccia dei comunisti, i quali nel nome di Sacco e Vanzetti volevano inscenare una grande manifestazione di ripulazione.

Sia che abbia trionfato quel senso squisito di ospitalità che è particolarmente dei francesi (maldiventi ma gentili), sia che tutti fossero persuasi che le sommosse sono ricorrendo, capitano improvvisi, e rispondono a un esasperato e subitaneo moto d'animo, i comunisti sono stati in silenzio e si sono limitati, i più ardenti e i più agitati, a muoversi compatti per una scampagnata di ripulazione.

Quando, tra pochi giorni, i legionari, con alla testa il generale Pershing, saranno a Roma troveranno altrettanti accoglienze. Roma che ha sedotto il sindaco di New York, e durrà i legionari. Noi, d'altra parte, non possiamo dimenticare che l'intervento americano affrettò la soluzione felice della nostra guerra e che questa sua partecipazione fu come una conferma del nostro buon diritto.

Noi dell'Intesa di quella conferma non avevamo bisogno, tanto eravamo convinti della giustezza della nostra causa; ma pure ci fu grata come una testimonianza di lontanità e di equità. Il maresciallo Hindenburg ha un bel difendere la sua Germania: egli ne ha quasi il dovere per il suo passato di condottiero. Non è piacevole dover col silenzio riconoscere di aver combattuto per una causa equiva. Ma il maresciallo, a ripeto, è il Presidente è in funzione, e il suo discorso di Tannenberg è quasi una smentita ai ripetuti propositi di pace espressi anche recentemente a Ginevra. Si può subire un triste destino, ma si pensa di averlo subito in qualche modo; ma quando si grida (in buona fede o no) che si era innocenti e che una sorte feroce ci è stata avversa, non ci si rassegna alla sorte. E per questo la proclamazione della propria incolpevolezza suona come un grido di riscossa. E per questo il discorso di Hindenburg non ha un valore storico retrospettivo, ma è un preavviso per l'avvenire. C'è chi dice: Dopo tredici anni, non ristamiamo più. E si potrebbe anche consentire se gli altri non rimessero. Ma i nostri morti e i sopravvissuti che li piangono debbono avere questo conforto: esser caduti, aver visto cadere per la difesa, per la libertà, per la civiltà. Quella civiltà non proclamata a tutti i minuti come proprietà esclusiva, ma più vera e più antica, illuminata da secoli di luce spirituale.

È stato celebrato il centenario di Quintino Sella. Un poco più tardi del vero, se si dovesse badare strettamente allo stato civile, ma non troppo. L'illustrazione italiana ha ricordato il grande biellese al giorno preciso che compivano i cent'anni dalla sua nascita, ma le solennità, le feste, le cerimonie sono state raccolte tutte attorno a una data: il 20 settembre.

Perché il 20 settembre è molto opera sua, è quasi tutto opera sua. Si sapeva già o quasi; oggi se ne ha una conferma più piena.

Al ventunesimo Congresso storico subalpino, che in omaggio a lui si tenne in questi giorni nella sua città, fu data comunicazione di un documento inedito ed ignoto sin qui, trovato nell'archivio di famiglia. È un foglietto d'appunto che si riferisce ai due mesi precedenti alla data di Roma.

«30 luglio... Consiglio dei Ministri. Si vota per l'intervento a lato della Francia. Soli Govone ed io votiamo contro. Dichiaro la

mia dimissione. Si sospende ogni corso alla deliberazione che neppure si registra, dichiarando: ne ripareremo».

Senza quelle dimissioni, probabilmente... Perché Vittorio Emanuele voleva l'intervento. Lo voleva tanto che nello stesso foglietto, un po' sopra, Quintino Sella aveva scritto: «Minacce, lusinghe, promesse appena credibili, ingiurie» da parte del Re. Ma Sella sentiva «no», credeva «no» e non cedette. Fu lui ancora a dare a un Re e a quel Re.

Ma c'è un'altra lettera — che non fu letta al Congresso storico subalpino, perché non riguarda, no, un grande avvenimento — che mi piace molto, e che fa onore al Sella uomo, quasi quanto quel foglio manoscritto al Sella ministro.

Egli, ora semplice deputato, aveva nell'82 il figliolo volontario d'un anno e scriveva al maggiore Nomi di Pollone, ora generale, per dirgli quanto sarebbe stato bene che avesse una camera in caserma: se potesse persuadersene il signor colonnello!

Perché in caserma i giovani — non potendo quasi studiare o dedicarsi ad esercizi degni di persone colte, finiscono per sprecare tempo nel giuoco dei tarocchi e nel bere. Ora sicuramente non può essere nelle intenzioni di un uomo del valore intellettuale del colonnello Bergalli, che quella meravigliosa scuola di ordine e di disciplina, di disciplina che è l'Esercito contribuisca in qualche parte ad abbassare le aspirazioni e l'ideale della gioventù che vi si iscrive».

Se non una camera a parte, non è possibile che i volontari abbiano in caserma una camera di studio ove portare i loro libri?

Non ha scritto direttamente al signor Colonnello perché non sa se poteva peccare di indiscrezione?

«Soprattutto l'animo mio rifugge dalle irregolarità e dai favori, ed ho in orrore i deputati che si permettono domande contrarie alla disciplina ed al buon ordine. Specialmente poi io ho questi sentimenti per tutti gli eroi dell'Esercito, che considero come l'arca santa della Nazione».

«Ho in orrore i deputati che si permettono...». Come si spiega bene il fatto che Quintino Sella sia stato ministro della guerra e poco Ministro e mai Presidente del Consiglio!

Alberto de Stefani, commemorandolo, ha detto, e ha detto bene, che egli amava l'alba delle vette e non si lasciava ingannare dalle nebbie future e dai paludi. E per questo è vivo, nella memoria di tutti. Gli anni — ciascuno degli anni, getta una pietra sulla fossa dei mediocri e li affonda, ma ne leva una da quella dei moralmente grandi e li leva in alto.

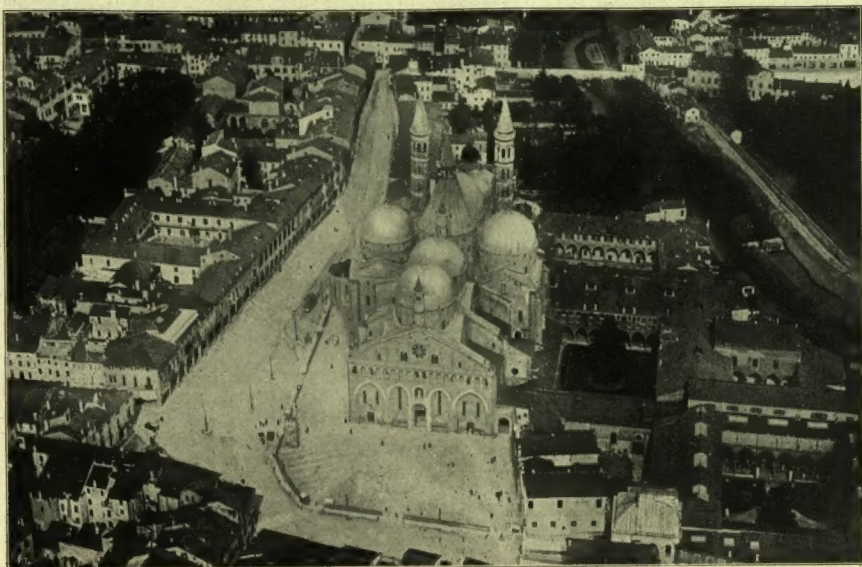
Medicore non fu Isadora Duncan, pèrita tragicamente stranamente così come tragicamente stranamente le erano morti i figli e tragicamente stranamente aveva corsa tutta la vita.

Ma non credo che la posterità le sarà benevola tanto quanto le fu la più parte dei contemporanei pur traverso alternative di ammirazione e amore e di sennò. Io non la considero che come una fanatica, lunatica, irregolare e fantastica che credette che il cervello fosse nei piedi, che la politica fosse nei piedi, il patriottismo nei piedi. La danza è una Musa anche lei, ma secondo me è una Musa d'ultim'ordine, una Musa da strappapane. Dicono: «Ma i Greci...». Sissignorelli, i greci; ma la Duncan era americana e noi non siamo greci. «Ma lei aveva introdotto la danza a piedi nudi». Sarà un niente. A me non pare. I greci ballavano a piedi nudi: ma il progresso della calzatura è tale che se da preferire oramai i piedi ben calzati. Belli i piedi, anche i piedi di donna? Un'os mille. Di veramente belle sono che i piedi di bimbi che hanno le dita come nevali di rosa. E pur ammettendo il suo posto, la sua dignità anche alla danza, non possiamo ammettere questo amore esclusivo, questo voler che la danza dica tutto, sia sopra a tutto. Le muiono i figli affogati? Si ripescano i cadaveri, e sulle tombe la Duncan fa un balletto. Muore la Duncan? E le allieve seguono a salma, che sarà incenerita, in gonnellino a piedi nudi. Sarà classicismo, sarà ritorno alla natura o ritorno alla grazia... A me pare scemenza.

Tartaglia.

LE MANOVRE DELL'ARMATA AEREA

PADOVA, QUARTIER GENERALE DELLE ESERCITAZIONI, VISTA DALLA CARLINGA



La Basilica del Santo.



Il Palazzo della Ragione.

(Fotografie Ufficio Stampa Ministero dell'Aeronautica)



ATTUALITÀ POLITICHE DELLA SETTIMANA



L'arrivo a Roma del Presidente del Consiglio della Lituania sig. Valdemaras per la firma del trattato d'amicizia italo-lituano.
Da sinistra a destra: Il sig. Valdemaras, l'on. Grandi, la signora Valdemaras.

(Fot. A. Bront.)



Rodi: La visita di S. E. R. Storrs, Governatore di Cipro, a S. E. Lago, Governatore del Dodecaneso.
All'arrivo, i due Governatori e il seguito ascoltano in posizione d'attenti l'inno inglese.

SETTEMBRE SPORTIVO E VENDEMMIALE



Venezia: L'imponente Regata Fascista in Canal Grande.

(Fot. Giacomelli)



La festa vendemmiale di Asti: Circa centomila persone assistono alla sfilata di 120 carri dedicati a Bacco da tutti i Comuni dell'astigiano. (Fot. Ottolenghi)

TEATRI

Cronache — CCLIV.

«Mozart» — «La Carcassa».

Mozart, di Sacha Guity, è una graziosa commediola molto noiosa. Vada a sentirsi chi voglia non dirò dormire ma addormentarsi in un piacevole dormiveglia: glielo daranno entro uno spazio di tempo più o meno lungo — (dipenderà), si capisce; secondo le persone, dallo stato dei nervi, dal modo come si digerisce la cena, dall'andamento degli affari, dalle vicende più o meno liete di famiglia, dall'aver o non aver sopracapi... — glielo daranno, dicevo, un susseguirsi di dialoghi garbati, di parole dolci e incipriate, e ogni tanto delle musicchette delicate e leggiadre canticchiate sul palcoscenico e suonellate dall'orchestrina in platea. Un bel scenario, dei rischi eleganti costumi, una recitazione aggraziata... Insomma, per tre atti — che hanno pure il merito di essere brevi — sarà un placido godimento degli orecchi e degli occhi; ma alla condizione di mantenersi nel dormiveglia. Non chiedete a Mozart (alla commedia del Guity, s'intende, non al divino Volfrango) di darvi delle emozioni, né di interessarvi ai suoi casi, né di suscitare la vostra curiosità, né di commuovervi, né di divertirvi, né... di non farvi rimpiangere troppo i quattrini che avrete spesi se siete di quegli sventurati che per andare a teatro debbono trarre fuori di tasca.

A Parigi, si sa, Mozart fu un successo sesquipedale. Seicento, ottocento repliche, non so quante precipitazioni. Tenne per circa due anni il cartello. Si sa. A Parigi le montature sono facili. Sacha Guity è sul candelieri; Yvonne Printemps, sua moglie, è uno degli ideotti del «boulevard»; e tutto ciò che fanno Sacha ed Yvonne è oro di coppella. Ma anche quelli tra i miei amici italiani che si concedono il lusso atroce di passare ogni anno un mese o quindici giorni in Lutezia « che si regalarono una sera di Mozart, ne furono entusiasti. — « Ah, tu sentisti che deliziosa commedia essa è! E Yvonne Printemps, un amore! Con che grazia ella canta! E Sacha, nei panni del Barone di Grimm, che attore divertente! E che ricchezza e che eleganza e che garbo nel costume del '700! Da rimaner sbalorditi!... » —

Si, cari, rimaneteci. Ma poi, sì, sarà cortese, e ammetterò tutto quanto vogliate, Parigi; il teatro Edouard VII; il testo originale; uno scenario e dei costumi meravigliosi; una esecuzione complessiva ricca di buon gusto e di finezza; Sacha, un furbone matricolato come autore e come attore;

la Printemps, tanto graziosa attrice e cantarelletta squisita; e tutto il resto; e dell'altro ancora. Però, riconosciamolo, l'esecuzione italiana data da Adriana de Cristoforis, da Nardo Leonelli e dai loro compagni non è da buttar via, non è da pestar sotto i piedi; e, insomma, non credo snaturi l'opera, né possa di un capolavoro — sia pure un piccolissimo capolavoro — fare una commediola noiosetta e inconcludente. Il loro repertorio è più che decente, anzi, è nuovo, fresco, bene ideato e ben combinato; i costumi sono graziosissimi, sufficientemente ricchi, ben disegnati, bene eseguiti e bene portati; la traduzione del testo non è un portento ma non è scellerata: può dar noia quel miscuglio di prosa e di versi (e quei martelliani volgarmente rimati, non sono sempre gradevoli ad udirsi) ma il miscuglio lo ha voluto l'autore; la recitazione è sicura e garbata, e Adriana de Cristoforis è un Mozart ventenne tanto carino a vedersi, piacevole ad ascoltarla sia

così: « Qualche mese di Mozart ventenne a Parigi ». Perché nei tre atti non vediamo che questo: un Mozart giovinello che arriva a Parigi per la seconda volta — (la prima vi era stato bambino prodigio, cinque) — ospite della signora D'Epiny, per tentare di conquistare la gloria e l'amore. È il primo atto. E vi canticchia. Nel secondo atto egli ha conquistato quattro femmine: la sua ospite anzianotta, la cameriera di lei, la prima ballerina dell'Accademia di Musica (il teatro d'allora) e una damigella fidanzata a un nobile bietolone. Le quattro donnette s'addisonano per lui; egli susurra ad ognuna parole melate. E canticchia. Nel terzo atto il Barone de Grimm, direttore dell'Accademia di Musica, amante della d'Epiny, innamorato della ballerina, geloso e invidioso del giovane musicista, lo congeda, lo costringe a lasciare Parigi, a ritornarsene nella sua tranquilla Salzbùrg; e il poverino, afflitto, scoraggiato, deluso, canticchia ancora un poco,

poi se ne va. E cala la tela. Questa misera storiella, si svolge in questa calma, malinconica, senza essere vivificata e resa varia da combinazioni sceniche gustose, da episodi ingegnosi, senza che nell'azione e nel dialogo vi sia un soffio di poesia, o dello spirito, o dello scintillio... Niente. Un po' di garbo, e nullo l'altro. E poi, a ripensarci bene, c'è anche da chiedersi perché la commedia si intitolasse Mozart, e il suo protagonista ci voglia essere gabato per il gran musicista. Nella storiella che vi ho detto non v'è nulla di ciò che fu caratteristico e importante e significativo nella vita avventurosa dell'autore del Don Giovanni. La commediola del Guity potrebbe intitolarsi Pinco, e il suo protagonista essere il



Adriana de Cristoforis, protagonista nel Mozart di Sacha Guity, rappresentato al teatro Eden di Milano. (Fot. Badioli)

quando recita alla ragione canticchia; tutto questo mi par giusto e ragionevole il riconoscerlo e l'ammetterlo, quando non si sia degli incontentabili o, peggio, non si voglia far sapere — o far credere, ch'è lo stesso — di aver vista la commedia a Parigi, e che là... Eh, sì, la conosciamo la storiella! Ma una commedia straniera veramente bella, se è mal tradotta nella nostra lingua e non è bene eseguita dai comici nostri, potrà sembrare a noi meno bella, magari brutta, se volete; ma chi di teatro ne sa qualcosa e un po' d'esperienza e un po' di buon naso ce li ha, sa veder dentro, sa veder sotto, sa vedere attraverso; e capisce quel che essa è e dovette apparire nel testo originale e nella buona esecuzione ch'ebbe nel suo paese d'origine. Io che un po' d'esperienza e di buon naso li ho, cercai di non abbandonarmi al dolce dormiveglia, e stetti attento, da cronista diligente che sono: ma nel Mozart non ci ho visto un bel nulla.

Prima di tutto, quel titolo, Mozart, dice troppo, ed è vanitoso di soverchio. Sarebbe un po' lungo, e volgare parecchio, ma più esatto, l'intitolare, tutt'al più, la commediola

signor Pinco, un qualunque giovine musicista d'invenzione e di un'epoca qualsiasi; e rimarrebbe la stessa, e non ci sarebbe nulla da mutare, fuorché la musicchetta che vi si suona e vi si canta; la quale, allora, potrebbe essere veramente del signor Reginaldo Hahn così come annunzia il manifestino...

Commediolletta graziosa, dunque, dicevo da principio: ma inconsistente, che non sa di nulla, e noiosetta anziché no. Farà il suo giro nella nostra Italia tanto ospitale; poi le augureremo il buon viaggio e tornerà al suo paese.

In una Cronaca dello scorso anno ho detto de La Carcassa, commedia in tre atti di Denis Amiel e André Obey che aveva allora sollevato gran chiasso a Parigi. Rappresentata alla Comédie vi aveva ottenuto un pieno, caldo successo. Ma poi i nazionalisti erano insorti; chiassi in teatro; proteste nei giornali; persino una interpellanza presentata alla Camera. E dopo tre o quattro rappresentazioni i due giovani autori erano stati

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA DI
GABRIELE D'ANNUNZIO

Quindici Lire

costretti a ritirar la commedia, che così, forzatamente, aveva lasciato il cartello. Senza di che essa avrebbe fatto, indubbiamente, una assai lunga *carrière*, come dicono lassù. Gli è che ne *La Carcasse* è posto sulla scena un tipaccio di vecchio generale in ritiro, che vi fa una figura indegna e ridicola non quale militare, ma quale uomo marito e padre. *Inde ira*. L'esercito non si tocca, eccetera eccetera.

Lessi, allora, la commedia uscita per le stampe; la trovai molto interessante, opera d'arte non indegna — sebbene di tutt'altro stampo — di star accanto a *La souriante Madame Beudet* e a *Monsieur et Madame un Tel* degli stessi comediógrafi, due giovani che prediligono il teatro naturalista e psicologico, dinnanzi ai quali, certamente, si apre una via ampia, lunga e luminosa. E della commedia, ripeto, dissi l'argomento e tutto il bene che se pensavo in una Cronaca del '26. Essa è ora scesa tra noi, fu rappresentata ieri sera a Milano, e non v'è ragione ch'io ridica ciò che ho già detto. Annoto soltanto, per la cronaca.

Chi la rappresenta è Uberto Palmirini... (Oh, mi scusi l'egregio attore: il Grand'Ufficiale Uberto Palmirini... Ma già, se non do sempre tutti i titoli a chi vanno, gli è che dovrei ripetermi troppo. Qual è l'attore che oggi, in Italia, non sia Grand'uff o per lo meno Commendatore? Ha da essere, proprio, colui che, soltanto, « porta fuori le lettere »...) Dunque, l'interprete del Gen. Vernon, il protagonista de *La Carcasse*, è Uberto Palmirini, il quale, prima che a Milano, rappresentò la commedia, mesi fa, a Napoli, e poi a Roma. A Napoli fu sonoramente fischiate. Eh, i miei amici partenopei sono dei sentimentali; e certe brutture sulla scena non le vogliono soffrire. A Roma, dove il pubblico teatrale — forse in causa dei varl regionali — li mi si confondono — è più spregiu-

dicato, la commedia passò senza infamia e senza lode. A Milano, ieri sera, all'Olympia, fu caldamente applaudita... benché alla fine parissero dal fondo della platea qualche bonto e qualche fischio. Eran dei napoletani di passaggio o qui di stanza? Chi lo sa!

La commedia fu applaudita, e meritava di esserlo. Lo meritava malgrado l'interpretazione non mi sia parsa cioè che di meglio si potesse desiderare. Il Palmirini è un attore di talento, coscienzioso, studioso, che dà sempre ogni sua cura alla interpretazione dei personaggi che porta sulla scena. E ciò ch'egli ha fatto del Gen. Vernon è ancora una prova della sua coscienza di attore. Ma mi pare che, stavolta, non vide giusto, o completamente giusto. Il Vernon è un cinico, arido, freddo, egoista senza scrupoli, per il quale l'onore è una parola vana. Becco, sa di esserlo, e si accontenta di esserlo, e si tiene da vent'anni per intimo amico uno degli amanti di sua moglie, anziano ormai anche lui, e ne accetta gli aiuti finanziari. Uomo abietto nel senso più largo e più crudo della parola. Un uomo siffatto non se vederlo che freddo, di gelo, e parmi che così lo abbiano veduto anche gli autori: freddo, caustico, ironico, di una cinica ironia che agghiaccia. Non ha scatti di voce, non ha violenze di eloquio, non ha impeti di rivolta, non ha momenti di abbandono. Né, mi pare, l'interprete deve lasciarsi trarre in inganno dal significato di certe frasi, dal valore di certe parole ch'egli pronuncia. Il Palmirini, se non mi sbaglia, si è lasciato trarre in inganno; e troppo ha gridato in certi momenti, e in qualche episodio non seppe trattenere la sua foga, ha dato troppa voce, troppi gesti, a parole ed a frasi che apparirebbero più incisive, più significative, più caratteristiche del personaggio se dette e mimate con rabbia contenuta e con lacerante ironia. — Poi, perché quel cammi-

nare saltellando sino al grottesco? Egli ha osservato, forse, che ci son dei vecchi militari i quali, per l'abitudine del trottar sul cavallo, trattano anche un po' camminando. E sia. Ma tutto va fatto e riprodotto con misura. Il suo trottare era esagerato, mi creda, e dava al personaggio un che di ridicolo che il Gen. Vernon non deve avere.

Degli altri interpreti non c'è gran che da dire. La signora Arista se l'è cavata abbastanza bene nella parte odiosa di Madame Vernon, e bene se l'è cavata il Petacci nella lunga bellissima scena ch'egli ha col Generale nel second'atto. Molto bene ha detta tutta la sua parte il signor Benesi — un attore che non conoscevo — nelle vesti di Carlo d'Albeyrac, l'anziano amante e soccorritore finanziario della generale. Ma come si truca male! Tanto male come il Petacci. Questi pareva avesse tuffato il naso e le gote in una scodella di farina; il Benesi si direbbe avesse gettati degli spruzzi di calce sulla sua orrenda barba...

Be', sono contento. Vedo che il pubblico si va a poco a poco educando. E il mio buon pubblico milanese ha saputo capire, gustare, apprezzare questa bella commedia orrenda. Bella perché non solletica gli spettatori nelle loro fibre più sensibili, non li vuol far ridere e non li vuol commuovere a buon mercato, non ricorre a mezzucci per incuriosirli e a colpi di scena per inchiodarli sulle sedie, non racconta fatti mirabolanti e non svolge vicende eccezionali; orrenda — e coraggiosa — perché presenta magistralmente un quadro di vita abbietta, dipinge a perfezione un essere ch'è ludibrio dell'uman genere, e ci dice a che grado di bassezza può giungere la vita, l'egoismo, il cinismo di un uomo... E tutto questo con arte guardiana, misurata e aristocratica.

18 settembre.

Emmepi.



LA «FRANCESCA DA RIMINI» DI GABRIELE D'ANNUNZIO A BRESCIA

Fot. Dr. Vignati

Dopo il trionfale successo de *La figlia di Iorio* al Vittorale, anche la *Francesca da Rimini*, rappresentata dalla compagnia Danauzziana a Brescia, ha suscitato la più profonda ammirazione. Tra gli eccelsi, tutti eccelsi, hanno ottenuto un particolare successo Maria Melato e Annibale Ninchi nelle parti di «Francesca» e di «Paolo».



Il porto d'Ismail.



Budacki: La spiaggia della Bessarabia sul Mar Nero.

IN BESSARABIA: LUNGO IL VALLO DI TRAJANO

(Dal nostro inviato speciale G. Borghetti)

Per quanto attesa, la morte di Re Ferdinando ha colpito duramente il sentimento fedele di queste popolazioni che nel Sovrano esistito riconoscevano le qualità eminenti in grazia delle quali la Romania ha potuto uscire vittoriosa dalla grande guerra. Le temute divergenze sulla successione sono scomparse sotto le gravi gramaglie del dolore unanime, espresso lealmente, senza discussione, in un moto spontaneo di solidarietà nazionale.

Naturalmente questo moto non ha potuto rivolgersi soltanto alla bara troppo presto dischiusa, ma ha dovuto anche confortare l'opera difficile del Consiglio di Reggenza riunitosi a protezione del nuovo piccolo Re, allontanando così ogni minaccia di perturbamento politico, e lasciando al destino il compimento dei suoi impersecutabili decreti.

Chi voglia possedere gli elementi necessari non solo ad una conoscenza geografica, ma pure a una valutazione politica della funzione di questo fronte romeno nel momento attuale, deve per forza scendere giù, come ho fatto io, da Soroca lungo il corso del Dniester fino alla sua foce nel Mar Nero, e poi ancora, parallelamente alla spiaggia marina, sino alla foce del Danubio.

Questo tracciato è un po' metaforico. Non può essere diversamente perché « lungo il corso del Dniester », il quale segna la contesa frontiera tra la Bessarabia e l'Ukraina, nessuno può andarci. Il fiume è navigabilissimo, ma vi tira un'aria poco igienica. È dunque consigliabile seguirlo per via di terra a una certa distanza, per affacciarsi poi a considerarne gli sviluppi in determinati punti,

sicuramente guardati, dove pare esclusa ogni spiacevole sorpresa.

Così parlò Husarescu, il capo della Sicurezza Pubblica che ha la responsabilità dell'ordine in una zona su cui vige lo stato d'assedio. Per la sua bocca parla dunque il Vangelo. E così fu.

La porzione meridionale della Bessarabia — per intendersi, da Chisinau in giù, sino alla linea del Danubio — conserva attraverso la campagna, dove il volto del paese subisce

zurro tremolare della marina. Anche qui, come a Hotin, Soroca e Tighina, i bastioni tuttavia possenti di una fortezza che reca l'impronta di Genova. La gloriosa repubblica aveva così munito di strenue difese i punti principali del Dniester a protezione delle sue colonie e dei suoi commerci.

Dalle torri della fortezza si gode la stupenda veduta del braccio marino sulla cui opposta sponda rilucano le cupette di Ovidiopol dove il poeta latino componeva i

sui carni eusini evocando Roma lontana. E nel centro della cittadella sorge la documentazione caratteristica della sovrapposizione storica effettuata attraverso gli evis: un minareto turco, la cui sagoma smilza contrasta atrocemente con le massicce mura merlate e con le torri della nostra età di mezzo.

Ora i bolscevichi, che non sanno staccare gli occhi da questa terra, nella quale tuttavia confidano come su un ponte che possa facilitare il loro passaggio verso occidente, non ristanano dall'iterare i loro tentativi in questa direzione, sacrificando uomini e profondando denari con una indifferenza che fa seriamente pensare. Infatti riappaiono in queste prove inutili, sostenute da un'ostinazione

infatuazione mistica che abbiamo conosciuto ancora all'anima russa nei suoi impeti opposti, tanto verso il bene quanto verso il male, e che né la guerra né la rivoluzione, con le loro tremende esperienze, sono valse a mutare.

È ancora recente il fosco episodio di Tatar Bunar, un bel paesino sito nel mezzo del grande corridoio suddetto, il quale dalla sera alla mattina vide compiersi nel sangue un gesto quale solo può essere concepito da



Sulla via da Orbér a Chisinau: Le rive della Râta.

minori contaminazioni, le sue caratteristiche impronte moldave; le quali risentono di qualche contraffazione soltanto avvicinandosi alla zona tra le foci dei due fiumi, che fu nei secoli il passaggio obbligato degli slavi e dei tartari, il grande corridoio delle invasioni barbariche.

Avevamo fissato la prima tappa ad Acherman, brutto nome turco di quella che fu anticamente la lattea Alba, e che pienamente giustifica il suo appellativo, quando ci appare da lontano tutta bianca di contro all'az-

VOLUME VIII DE «LE PIÙ BELLE PAGINE», COLLEZIONE DIRETTA DA UGO OJETTI

UGO FOSCOLO

PAGINE SCELTE DA ARDENGO SOFFICI

Leggibile in tela e oro, con ritocco

QUATTORDICI LIRE

esseri deliranti in un incubo spaventoso. I capi del Comune, sgozzati nella notte; il terrore sparso su tutto l'abitato; le comunicazioni tagliate, pel solo scopo di alzare al mattino sulla torre municipale la bandiera rossa con la falce e il martello. E dopo? Non era da immaginarsi che questo saggio isolato doveva avere le ore contate? Nemmeno per sogno. Quando, il giorno appresso, entrarono a Tatar Bazar alcune pattuglie di soldati romeni che gli abitanti avevano chiamato in soccorso dal più vicino posto militare, i protagonisti del colpo di mano furono trovati nella sede municipale, tranquillamente insediati nell'aula del Consiglio. E, sapete che facevano? Discutevano sul testo del proclama da lanciare alle popolazioni. Che cominciava così: «Cittadini! La Monarchia di Ferdinando I più non esiste. Tutta la Romania è ormai in potere dell'U.R.R.S.».

E invece, erano proprio le baionette della monarchia romana che in quel momento, penetrando nella sala, impedivano la continuazione del proclama medesimo!

Sogni a occhi aperti, di gente folle.

Bellissima posatura quella di Buduchi, che si specchia nel Mar Nero da una terrazza di verzura, alta una trentina di metri sopra la spiaggia. È un porto meraviglioso per creare una stazione balneare.

Ma chi vi si azzarda, con tanti fantasmi di guerra che girano intorno?

Qui sono molti gruppi colonici misti: moldavi stanno a uccio con tedeschi, bulgari con ebrei. Ma tutti insieme poi decisi a formare un solo nesso e una barriera sola, se avanti, la minaccia del bolscevismo.

Sono in questa zona i resti famosi del Vallo di Traiano, che andava latitudinalmente, da est a ovest, quasi nel senso dei paralleli, e mirava evidentemente a sbarrare il cammino alle orde barbariche discendenti da nord, dalle quali anche allora la *Dacia felix* aveva ragione di temere le maggiori iatture.

Queste formidabili impronte del genio militare romano consistono in due serie di fossati, o trincee, tracciate in ordine alterno, una a sud e una a nord dell'ultimo tratto del Danubio che va da Galata al mare.

E come si sono conservate intatte!

Dopo diciannove secoli, mostrano ancora i segni della mano, e degli strumenti adoperati dalla mano dell'uomo, come fossero di ieri.

Ahi! nulla è più fedele della terra! Il suo bel volto, senza ripari e senza belletti, sta contro l'acqua, sta contro il sole, sta contro



Costume romeno presso Cetatua Alba.

le procelle. Passano le generazioni che essa ha generosamente nutrito, che sono uscite dal suo grembo e nel suo grembo ritornano. Essa custodisce impassibile i segni della potenza, i segni della lotta, di tutto, ciò che è passato e tramontato per sempre. La potenza,

eco di tromba che si perde a valle;

la lotta, espressione parossistica delle contrastanti attività umane: tutto oramai sparito, inabissato nel nulla.

Ma le impronte affidate alla terra, queste restano immutate, presenti in eterno.

Siamo così giunti a Chilia, sul Danubio; Chilia Vecchia, ossia Chilia la Vecchia, dove la repubblica di San Giorgio aveva trapiantato un numero considerevole di famiglie liguri, delle quali ancora adesso si può rintracciare qualche ramo, come si rintraccia qualche voce dell'antico dialetto.

E da qui abbiamo fatto una corsa piacevolissima lungo il gran fiume sino all'ultimo lembo della sua foce, a Vilcov, la famosa città del cavalele nero.

Vilcov offre anche altre particolarità; non solo al ghiotto palato, ma pure alla vista meravigliata. Il suo terreno è invaso da brani di mare che ne formano una laguna; e la città è quindi costretta a difendersi con dei ponti in legno. Questi sono ad arco, come quelli di Venezia, però a piani inclinati invece che a gradini; e cavalli e carrozze possono quindi agevolmente superarli.

Effettivamente, questo incrociarsi di canali e di ponti, questo giuoco di riflessi scuri nell'acqua verdastra, giustificano un poco d'impressione veneziana; ma poi, appena entra in scena il bucecalo con la vettura, l'incanto svanisce.

A proposito di cavalele: le prerogative afrodisiache di quello che si fabbrica a Vilcov, sono celebrate in modo particolare. Si racconta la seguente aneddoto. Il generale Avevescu, ricevendo un giorno, quando era capo del Governo, una deputazione di abitanti di detta città, si congratulò con essi per la loro fama di prolificità eccezionale. E osservò scherzosamente:

— Mi hanno detto che è anche merito del cavalele. È vero?

— Può darsi — rispose uno degli interpellati, bel tipo di pescatore, sorridente e sornione. — Può darsi.

— Allora verremo a Vilcov con le nostre signore. Voi preparate il cavalele.

— Quanto ne volete! Ma non c'è bisogno che vi disturbiate. Basta mandate le signore.

GIUSEPPE BORGNETTI.



Orchêr: La Chiesa cattolica.



Curtea de Arge: Il mausoleo dei Re di Romania, dove ora è stato sepolto Re Ferdinando.

LA COPPA SCHNEIDER A VENEZIA



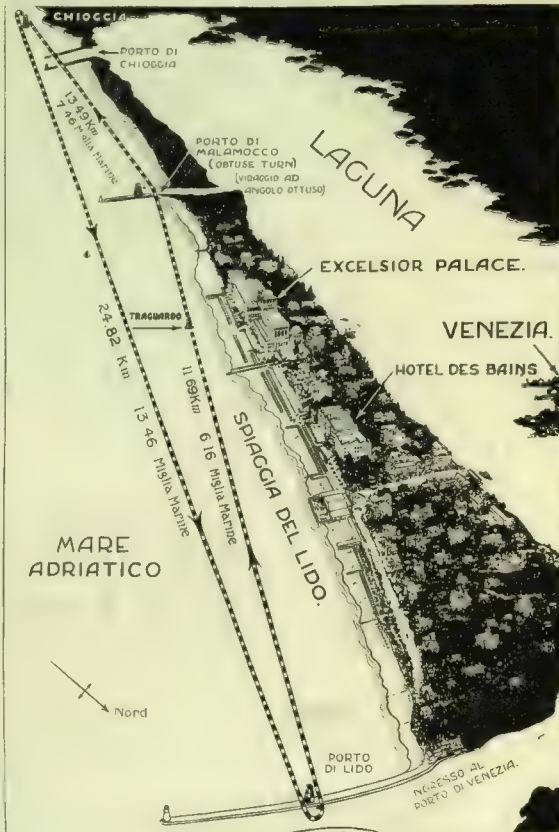
La coppa Schneider.

Oggi, nel cielo di Venezia, tra gli aviatori italiani ed inglesi si combatterà il magnifico duello d'ardimenti dal quale uscirà il detentore, per il nuovo anno, della coppa Schneider.

La Coppa — offerta nel 1913 dal signor Giacomo Schneider all'Aero Club di Francia per essere disputata in gare internazionali tra idrovolanti — fu vinta la prima volta a Monaco da Prevost su idrovolante *Duperdiz* (73 km. all'ora). Nel 1914 la seconda gara ebbe luogo anch'essa a Monaco, e la vittoria arrivò all'inglese G. H. Pixton su idrovolante *Scimitar* (89 all'ora). Sospesa la gara per la guerra, nel 1919 a Bournemouth in Inghilterra i colori italiani trionfarono per la prima volta con la vittoria di Jamiello su idrovolante *Savola* (201 all'ora); ma per qualche irregolarità riscontrata e dovuta alla nebbia la gara fu dichiarata nulla.

L'anno successivo, 1920, l'Italia è chiaramente vincitrice a Venezia, col bellissimo volo di Bologna su apparecchio *Savola* (172,42 all'ora). E nel 1921, pure a Venezia, De Briganti — ancora su idrovolante *Savola* — raggiunge i 184 km. all'ora affermando nuovamente la superiorità dell'ala italiana. A Napoli nel 1922, la coppa fu vinta dal capitano Biard su velivolo *Sea Lion* (213,07 all'ora); ma nel 1923 a Cowes, gli americani si aggiudicarono per la prima volta l'austro premio, col sorprendente volo del tenente Rittenhouse su velivolo *Curtis* (283,49 all'ora). Nel 1924 la gara si sarebbe dovuta svolgere a Baltimore, ma un infortunio verificatosi nelle prove preliminari provocò il ritiro degli europei annullando la competizione. Ebbe luogo a Baltimore nel '25 e fu vinta dall'americano Doolittle su apparecchio *Curtis* (377,45 all'ora), finché l'anno scorso, il 13 novembre, il volo prodigioso di De Bernardi su idrovolante *Macchi* (323,156 all'ora) ridonò all'Italia l'onore della vittoria.

Anche quest'anno i colori italiani sono magnificamente difesi. La nostra squadra (fotografata al completo nello scorso numero) è capeggiata dal colonnello Tacchini e composta dai piloti Guazzetti, De Bernardi, Ferraro e Guasconi. I piloti del «team» inglese sono: il capitano Slatter, il capitano Kinkaid e i tenenti Worsley e Schofield. Il tenente Moon è l'ufficiale tecnico del «team».



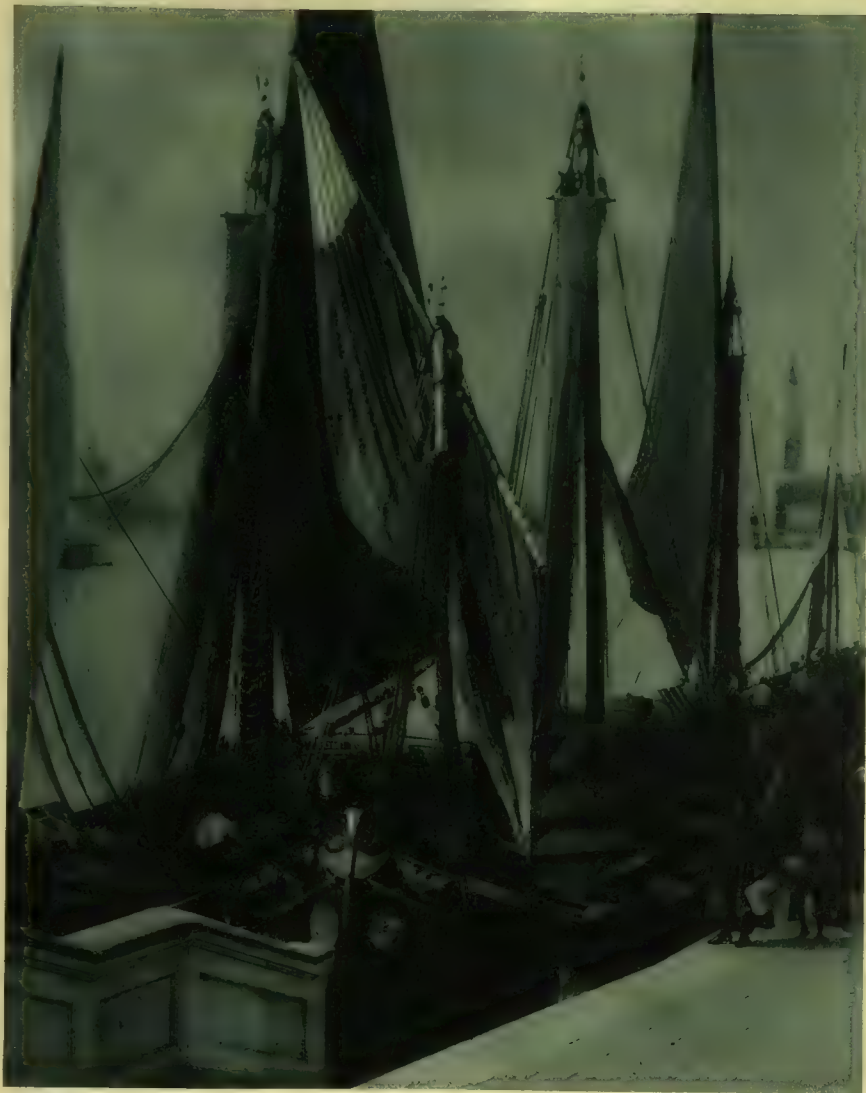
Tracciato del percorso della grande gara di velocità aerea.



Il velivolo inglese «Supermarine-Nipper S3» che parteciperà alla gara.
(Ufficio Stampa del Ministero dell'Aeronautica.)



Sir Samuel Hoare (a sinistra), ministro dell'Aeronautica inglese, e Sir Philip Sassoon, sottosegretario di Stato.
(Central Press)



BRAGOZZI ALLA VENETA MARINA

(fot. F. Pasta)



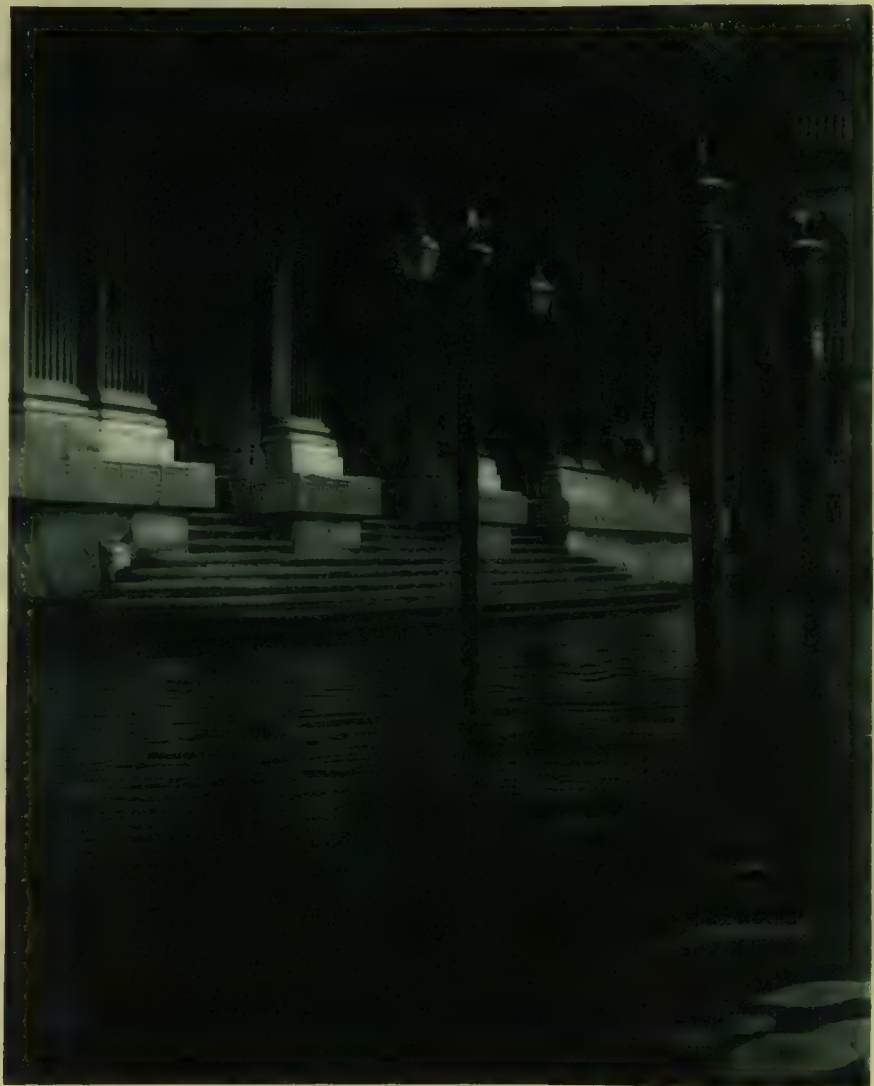
NELLO SPECCHIO DEL CANAL GRANDE

(es. F. Panto)



OMBRE SILENZIOSE IN UNA VECCHIA CALLE

(Int. F. Pirelli)



PALAZZO CORNER DELLA "CÀ GRANDA" (LA PREFETTURA)

(Int. F. Pansa)



Le dimissioni di un Cardinale. Come e perché i porporati possono lasciare la porpora. Sua Eminenza Bililot riduce il padre Bililot.

Parce che giornali d'Europa e d'America siano in subbuglio, per un fatto che nel mondo cattolico non s'era più verificato da un secolo o quasi: le dimissioni d'un cardinale. Sua Eminenza Ludovico Bililot, francese, gesuita, residente in Roma dove occupa alte cariche nella Curia, ha inviato al Papa la sua rinuncia alla porpora. Le circostanze? i precedenti? i motivi?

A considerarla in sé la rinuncia al cardinalato è un fenomeno, per dir così, di diritto naturale. Se a questo mondo non si può aver tutto, si può in compenso rinunciare a tutto. Non tutti possono essere re o, mettiamo, miliardari; ma tutti i re e tutti i miliardari possono abdicare o disperdere al vento il proprio patrimonio. Ci fu un papa, Celestino V, che rinunciò addirittura al papato; e se è vero che Dante, quando pronunciò quell'infame decasillabo piuttosto vivace, l'avesse proprio con lui, in compenso la Chiesa (e non per bocca, si badi, del suo immediato successore) lo ha proclamato santo.

Ma la storia della Chiesa è piena d'esempi in proposito: sebbene in coscienza si debba subito avvertire che non tutti calzano come un guanto al caso nostro.

E in primo luogo: come ci furono personaggi che non vollero accettare la porpora offerta loro in via ufficiosa (fra i notissimi, Savonarola e san Filippo Neri), così non mancarono anche quelli che, per umiltà o per tutt'altre ragioni, la rifiutarono: per esempio il beato Andrea Conti, con Alessandro IV; o, esempio più curioso, il medico Nili, con Paolo IV. Vero è che alle volte, per ingiustizie ricusavano, il Papa o il Sacro Collegio mandavano loro d'accettare: caso tipico quello di Cesare Baronio, discepolo prediletto appunto di san Filippo e storico insieme, a cui Clemente VIII propose: «O cardinali, la scomunica»; e il Baronio fece di necessità virtù.

Ma le rinunce più clamorose furono quelle avvenute dopo lunghi anni di cardinalato. Ciò accadeva specialmente quando cardinali di Santa Romana Chiesa erano provenuti in rampolli di grandi famiglie, che tutt'a un tratto vicende impreviste e ragioni di Stato riprecipitavano dalla vita ecclesiastica a quella politica. La mancanza dell'eredità a un trono, la minacciata estinzione d'una famiglia sovrana, faceva ricordare agli interessati che, poniamo, l'unico superstite del nome era un cardinale: e allora si ricorreva in via straordinaria al Papa, chiedendogli, per alti motivi di buon governo, la libertà morale del porporato, in cambio delle sue dimissioni. In casi di questo genere si trovarono il cardinale Ferdinando de' Medici nel 1588, quando rinunciò alla porpora per salire sul trono di Toscana; e il suo tardo nipote Francesco Maria, quando fece altrettanto nel 1709. Idem idem il cardinale Ferdinando Gonzaga, e poi suo fratello Vittorio, l'uno e l'altro per diventare, successivamente, duchi di Mantova; e il duca Maurizio di Savoia, per un simile motivo; e il cardinale Camillo Pamphili, nipote di Innocenzo X, per ammorziarsi; e «proseguir una prosapia»; e qui smettiamo l'elenco che non sarebbe breve, contenendo fra gli altri anche il nome d'un re, Gian Carlo di Polonia, proveniente dal Sacro Collegio. Ma non si può a meno di ricordare particolarmente, in quest'anno machiavellico, almeno Cesare Borgia, che nel 1498 restituì al padre la porpora, probabilmente perché aveva altro da fare; e il cardinale Lomenie di Brienne, che nel 1790 fece altrettanto, ma solo perché sapeva che Pio VI stava per andare come scismatico; e i cardinali romani Anselmi e Mattei, i quali durante l'occupazione napoleonica (per un fenomeno di paura fortissimamente tutt'altro che consueto) si dimisero da Principi della Chiesa.

Senonché la storia registra anche rinunce determinate da motivi più alti. Essi furono VIII e non permise al cardinale Orsini di deporre

il cappello per farsi, come voleva, gesuita; e se san Pier Damiani, avendo fatto la sua rinuncia nel 1059, fu costretto in virtù di santa obbedienza a riassumere la dignità cardinalizia tre anni dopo, ci furono gli eminentissimi che ottennero di tornare definitivamente, dallo splendore della loro carica e dalle cure del governo ecclesiastico, alla vita ascetica e contemplativa. Ultimo, dicevamo, il cardinale Carlo Odescalchi, il quale ottenne dal Gregorio XVI quel che l'Orsini non aveva ottenuto da Urbano VIII, e si fece gesuita; e la sua rinuncia ebbe luogo in concistoro, con una cerimonia quasi altrettanto solenne quanto l'ordinaria imposizione del cappello ai nuovi eletti.

Anche il caso odierno del cardinale Bililot può cominciare a spiegarsi da questo particolare: che il Bililot è gesuita. Fra i voti che i gesuiti (non frati né preti, ma chierici regolari) pronunciano entrando in Compagnia, ce n'è uno speciale, di non accettare dignità ecclesiastiche. Vero che in pratica il Papa, arbitro di ogni legge canonica, può fare eccezione a questa norma, tutte le volte che lo crede opportuno; e, come c'è l'uso che fra i grandi ordini religiosi almeno i principalissimi (domenicani, francescani, benedettini, ecc.) siano rappresentati nel Sacro Collegio, così



Il cardinale Ludovico Bililot. (Fot. Pellicci)

i pontefici soglion chiamarvi anche qualche gesuita. Se il generale della Compagnia sia, nel suo intimo, contento o scontento di questa consuetudine, Dio solo lo sa; certo ogniqualvolta il Papa manifesta una tale intenzione, il Generale gli ricorda rispettosamente la Regola di San Ignazio.

Una volta nominato cardinale, il gesuita resta sciolto dai voti di povertà e d'obbedienza, almeno per quel tanto che ciò contrasterebbe con la sua nuova dignità; vive in appartamento suo e con piena indipendenza, abbandona l'abito dell'ordine per la porpora. Tutt'al più il cardinale proveniente (come i gesuiti) da chierici regolari, porta la porpora di lana invece di seta; il cardinale ch'era frate o monaco la porta del colore del suo antico saio fratesco (bianco o domenicano, marrone i francescani, nero i benedettini, ecc.).

Adesso i cardinali gesuiti viventi erano due: il Bililot di cui ci stiamo occupando, francese, creato cardinale nel 1911 da Pio X; e Francesco Ehrle, tedesco, creato cardinale nel 1922 da Pio XI. Ed è da presumere che nessuno dei due, entrando nella Compagnia di Gesù e pronunciandone i voti, avesse pensato alla possibilità della porpora: lo Ehrle infatti, dotissimo bibliotecario, predecessore di Achille Ratti nella Vaticana come raccontammo a lungo un'altra volta, non era vissuto che fra i suoi libri; il Bililot s'era dedicato all'insegnamento, generalmente citato come uno dei più insigni formatori del tempo nostro. Maestro per lunghi anni, all'Università Gregoriana, d'inter generazioni di preti secolari e regolari accorsi da tutto il mondo per ascoltare il lucido latino delle sue lezioni, egli era ritenuto uno dei rappresentanti più genuini

dell'ortodossia cattolica. Romolo Murri ancora sacerdote dedicò, insieme, «ai suoi maestri Ludovico Bililot e Antonio Labriola» il suo libro sul Modernismo; e negli ambienti vaticani ha sempre trovato credito la voce che il Bililot avesse avuto parte nella compilazione di quella enciclica *Paenitentiam* con cui il Modernismo Pio X pronunciò la condanna.

Fino ad oggi dunque i due cardinali gesuiti avevano vissuto, non insieme ma nello stesso palazzo, e cioè nella sede del vasto Collegio Pio Laurentino e Antonio Labriola di Castello, che aveva offerto a ciascuno un decoroso appartamento. Ma tutti avevano sempre e facilmente notato che mentre lo Ehrle, pur continuando a condurre una vita austerrima, non rifiutava mai di circondarsi di quello stile dovuto alla sua nuova dignità, il Bililot era sempre rimasto, nell'aspetto, nelle consuetudini, e sin nell'abito privo di qualsiasi distintivo cardinalizio, l'umile gesuita d'una volta. Con la porpora noi ricordiamo d'averlo visto solo in riti solenni, a cui aveva l'obbligo di partecipare: nei concistori, nella grande processione pubblica del Congresso Eucaristico Romano (1922), e nella cerimonia dell'ultima incoronazione in cui fu, come vicecardine dei Cardinali Diaconi (il decano Bisleti era ammalato), a imporre la tiara a Pio XI, e a pronunciare la formula che lo consacrò in Pontefice supremo e reatore dell'Orbe. Ma la sua figura curva e come dolcemente oppressa, il suo volto consunto, il suo sguardo assorto, apparivano anche allora, più che di principe, d'asceta. Oggi questo ricordo, vivo in tutti i suoi concittadini, basta a spiegare la sua nuova risoluzione.

I giornali in cerca del pettegolezzo fanno, invece, ipotesi ed insinuazioni. Essi lasciano intendere che la rinuncia del Bililot si riconetterebbe nientedimeno che alla condanna dell'*Action Française*.

La storia di questa condanna è nota; e noi, che ne abbiamo parlato anche qui, non vi torneremo sopra. Dal punto di vista nudamente dottrinale non c'è, crediamo, niente da obiettare a questa condanna, che non intenda lasciare un'etichetta cattolica sopra una teoria politica prettamente positivista e pagana. Tuttavia si sa che la condanna, pronta fin dai tempi di Pio XI, era stata sempre tenuta in sospeso, per motivi d'opportunità politica; e pare che il Bililot, sia da sempre gesuita, sia da cardinale, avesse influito in questo senso. Infinitamente più grave fu l'impressione quando si riseppe che, pubblicata la condanna da Pio XI, il Bililot aveva mandato un biglietto, solido al «condannato» Charles Maurras.

Ed è possibile che il fatto un giorno sia citato, a riprova della complessità della situazione in cui la Santa Sede, nei suoi nuovi rapporti con la Francia, è venuta a trovarsi. Situazione tutt'altro che facile se un cardinale, e per giunta gesuita, e maestro insigne, e di vita santissima, e da tutti ritenuto l'esponente della più rigida ortodossia, ha potuto fare un atto di solidarietà con un intellettuale ateo ed anticristiano, nel momento in cui il Papa lo colpiva. Bisogna convenire che dati i precedenti, e date tutte le vicende che ne sono seguite (e che oggi la messa all'Indice dell'ultima pubblicazione dei nazionalisti francesi, il *Libro Gallo dell'Action Française*, era difficile non collegarli col improvviso ritiro del Bililot a vita privata).

Ma forse al fondo di tutta questa storia rimane l'eterno dramma, tra l'irrefrenato impulso che spinge l'asceta alla contemplazione, e l'attività a cui la prassi della Religione lo avvia riluttante. L'asceta obbedisce, agisce, è in contatto con la terra, conosce la realtà con le sue lotte, coi suoi accordi, coi suoi compromessi. Ma un bel giorno, a un urto forse un po' brusco, si ricorda della pace che ha lasciato, delle parole sante che non ne libri; e i Maestri, delle intatte solitudini e dei silenzi, ormai fuori dei riti solenni e più prossimi (il cardinale Bililot ha ottantadue anni).

È allora ch'egli depone l'unica e ultima insegna del suo grado, lo zucchetto rosso, sopra un tavolo del suo nuovo appartamento romano; e s'avvia, tra la gran quiete dell'autunno stanco, verso l'eremo di Galloro.

Il bussolante.

IL MEDICO OLANDESE

L'ESPOSIZIONE MEDICO-STORICA DI AMSTERDAM

Nel carnevale dell'anno 1756 Carlo Goldoni fece rappresentare per la prima volta a Venezia una commedia che, a quanto narra l'Autore nelle sue Memorie, ebbe molto successo e arrecò molti guadagni ai commedianti e molte soddisfazioni allo scrittore. La commedia portava il titolo *Il medico olandese* e trattava di un argomento che era stato suggerito al Goldoni da un suo amico, il Duni, che egli aveva incontrato alla corte di Parma. Questi, musicista di molto talento e letterato, a quanto assicura il Goldoni, di non mediocre valore, aveva sofferto di una infermità che era molto di moda in quei tempi e della quale anche il nostro grande Autor comico afferma d'essere stato malato. Erano quei

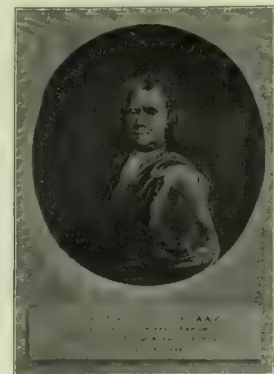
Veneziano raffigurò il medico olandese sotto il nome di Dott. Bainer: scrisse una scena nella quale un malato polacco gli descrive le sofferenze alle quali va soggetto, e il medico fa rapidamente la diagnosi e suggerisce

nel suo teatro egli aveva raffigurato i medici del suo tempo senza sferzarli, come aveva fatto prima di lui il Molière e come dopo di lui fecero infiniti autori comici, colla satira mordace. Si era accontentato semplicemente di tratteggiarne alcuni tipi, mettendo un po' in caricatura la vana magniloquenza di quei dottori settecentisti che amavano in fiorente i loro discorsi di sentenze latine e che, in quanto a diagnosi, ne sballavano di grosse. Ma la figura del clinico di Leida, che fu veramente un grande innovatore e uno dei più grandi medici di tutti i tempi, apparisce nella commedia goldoniana assai scialba e rassomiglia, a chi oggi la studi, più a quella di un portentoso ma superficiale guaritore



JAN STEEN. - La prescrizione medico.

vapori ipochondriaci dei quali si fa sovente parola nella letteratura del tempo: il Goldoni stesso racconta che alcune attrici del suo teatro ne erano malate e che lui ne risentiva le conseguenze. Il musicista narrò un giorno fra altro all'amico d'aver consultato a Leida in Olanda un medico che godeva fama d'essere il più insigne clinico dei suoi tempi: Ermano Boerhaave, al quale, come dice il Goldoni per dare un'idea della sua rinomanza, bastava scrivere dalla China una lettera col suo solo nome su l'indirizzo per essere sicuri che arrivava a destinazione. Il grande



ERMANO BOERHAAVE.

la cura, la quale consiste semplicemente nell'affrontare il male con coraggio e con energia, nel fare una vita sana e tranquilla, divertirsi onestamente e non correr dietro a vaghi fantasmi.

... trattate il vostro male come un fanciullo ucciso che l'inimico assale; la spada può ferirvi, se gli esponete il petto, ma piccola difesa delude il giovanetto: tale dal mal potrete, volendo, esser oppresso, ma la difesa vostra è dentro di voi stesso: se la ragione si opponga al mal che vi fa guerra ecco il bambino inerme, ecco la spada a terra.

Il Goldoni, figlio d'un medico e un pochino medico egli stesso, come amava dire, per aver nella sua adolescenza accompagnato nelle visite mediche l'illustrissimo dott. Carlo suo padre, che era stato allievo del Lancisi a Roma e godeva fama di ottimo operatore, aveva scelto felicemente il protagonista della sua semplice e arguta commedia. Altre volte



ADRIANO BROUWER. - Il chirurgo del villaggio.

di malati che a quella di uno scienziato. Ad ogni modo, però, il piccolo quadro della commedia veneziana serve a darci un'idea, abbastanza viva e felice, delle condizioni della medicina in quel tempo, e della grande parte che ebbe l'Olanda nel suo progresso.

La figura di Ermano Boerhaave, il medico olandese del nostro Goldoni, è la più rappresentativa e senza dubbio la più importante di un'epoca storica nella quale l'Olanda, dopo aver conquistato la libertà economica e politica avendo ereditato le tradizioni commerciali delle Repubbliche italiane, ne ere-



JAN STEEN. - Il ciarlato.



GERARDO DOU. - Il medico.

dita e ne segue anche quelle culturali. Nel congresso internazionale di storia della medicina, tenutosi a Leida e ad Amsterdam, con intervento di una folla di medici da ogni parte del mondo e di alcuni studiosi italiani, era naturale che alla memoria di Boerhaave si rivolgesse il riverente e devoto omaggio dei congressisti. In un'epoca come la nostra, nella quale il pensiero medico ritorna, per molte cause e per varie vie, ad antichi concetti che sembravano dimenticati, è logico che si torni ad ammirare l'opera degli uomini che, in un tempo nel quale tutta la medicina sembrava soffocata da costruzioni sistematiche, proclamarono la necessità di abbandonare le discussioni dialettiche e le ipotesi metafisiche per tornare al letto del malato, esaminarlo attentamente e amorosamente curarlo. Fu il Boerhaave uno dei primi a dire che si deve prima esaminare il malato e studiare la malattia e poi far delle ipotesi, e non già partire, come si soleva fare allora, dalle dottrine di Aristotele o di Galeno per fabbricare alla meno peggio una diagnosi.

Questa scuola olandese, che deriva direttamente dalla grande scuola padovana del prin-

cipio del '700, questa scuola di medici pratici, intenti a cercare di diminuire le sofferenze del malato più che a far mostra di scienza, ha trovato una meravigliosa documentazione nell'arte olandese dell'epoca. Come da un lato i grandi anatomici olandesi che furono allievi delle Università italiane ebbero i loro grandissimi pittori, primo fra i quali Rembrandt, che nella meravigliosa

tonita il frutto dell'opera sua. È tutta un'arte che ha una nota semplice e direi quasi intima, nella quale ogni particolare — l'espressione del volto dei familiari, la posizione del malato, il gesto del medico — è intonato ad una verità immediata e perciò eloquente. Nei quadri dei pittori olandesi, che sono i più preziosi se non forse i soli documenti autentici che l'arte ci ha lasciato della sto-

lezione di anatomia del dottor Tulp e in quella del dottor Deyman lasciò due tra le raffigurazioni più magistrali e più eloquenti che la storia dell'arte medica possiede, così più tardi i medici pratici, tranquilli e modesti seguaci dei precetti dei loro maestri, ebbero raffiguratori di stupenda efficacia in quasi tutti i pittori della scuola fiamminga, che amarono rappresentare le piccole scene della vita olandese. Adriano van Ostadé, Francesco van Mieris, Gerardo Dou, Gabriele Metsu, Adriano Brouwer, per non nominare che i più insigni, raffigurarono ripetute volte la scena del medico al letto del malato in atto di compiere il suo esame o di fare le sue prescrizioni: o ritrassero sulla tela il chirurgo del villaggio alle prese col paziente recalcitrante, o il cavendente che esercita l'arte sulla piazza del mercato, e mostra trionfalmente alla folla arte



REMBRANDT. - La lezione di anatomia del dottor Giovanni Deyman.



FRANCESCO VAN MIERIS. - La donna malata.



GERARDO DOU. - La donna idropica.



REMBRANDT. - La lezione di anatomia del dottor Tulp.

ria della medicina di quell'epoca, noi ritroviamo veramente il malato e il suo medico, l'uno di fronte all'altro senza nessuna falsa esagerazione né della malattia di quello né della scienza di questo. L'atteggiamento del malato è veramente quello di una persona che soffre, ma moderatamente, discretamente, senza dare in innanze, senza contorcimenti; i famigliari sono curiosi, attenti o preoccupati, qualche volta tristi ma non mai disperati o straziati dall'angoscia; ed il medico infine in un atteggiamento che esprime — come si vede specialmente nei bei quadri di quel delizioso Gerardo Dou, che è l'insuperabile maestro dell'arte fiamminga — nel ritrarre le scene intime e delicate — il desiderio di comprendere qualche cosa di aiutare il malato, ma nello stesso tempo anche il dubbio sull'esattezza della sua diagnosi.

Il Comitato organizzatore del Congresso medico-storico olandese ha preparato in questa occasione un'esposizione veramente eccezionale della quale si deve soltanto dotarsi che essi abbia, come tutte le esposizioni di questo genere, un carattere transitorio. Esso ha raccolto in una serie di magnifiche sale del Museo municipale di Amsterdam qualche centinaio di quadri e di disegni, di ritratti e di medaglie, raffiguranti medici o malati, scene della vita tolte dalla famiglia o dalla strada, dall'ospedale o dalla sala d'anatomia: tutto un complesso veramente eccezionale di documentazioni figurative che si riferiscono appunto all'epoca più gloriosa della medicina olandese. Ecco le figure del grande anatomico fiammingo, Andrea Vesalio, innovatore dell'anatomia, maestro nello Studio padovano, dalla cattedra del quale egli bandì al mondo attonito la scoperta di verità per secoli dimenticate o ignorate, seguendo la via che Leonardo da Vinci, precursore primo e sommo, aveva segnato; ecco i primi disegni anatomici per il libro del Vesalio incisi da Stefano Calcar allievo del Tiziano; ecco il busto di Federico Ruysch, il famoso preparatore di quelle mummie che ispirarono così profondamente una delle più belle poesie del nostro Leopardi; ecco il ritratto del medico ebreo Ephraim Bonus che fu amico di Rembrandt.

I grandi quadri raffiguranti le lezioni di anatomia dei professori olandesi intorno alla prima metà del Seicento sono raccolti in una sala a sé di questa mirabile esposizione; qui domina sovrano Rembrandt coi due quadri

ai quali abbiamo accennato, l'uno dei quali, il più celebre, si trova al Moritzhuis dell'Aja, mentre il secondo è conservato gelosamente nel Rijks-Museum di Amsterdam. Questo quadro in parte distrutto da un incendio, cosicché la testa del medico che eseguisce la sezione è perduta, è tuttavia, così meditato, di una meravigliosa potenza suggestiva. Accanto a questi, altri quadri raffigurano più o meno felicemente la medesima

più squisita verità i piccoli quadri e disegni dei quali abbiamo parlato. Alcuni di questi, come *La visita del medico di Jan Steen*, *L'ammalato d'amore* e *il Charlatano* del medesimo artista, o la raffigurazione del medico di Gerardo Dou, sono quadri celebri e molto noti; altri, tolti da collezioni private, sono esposti per la prima volta al pubblico e completano felicemente il quadro generale che gli organizzatori dell'Esposizione hanno voluto offrire ai visitatori. Uno dei più bei disegni è quello di Van Outade, *Il cavandri*, nel quale la figura del malato e quella dell'operatore e gli sforzi di un assistente che cerca di tener fermo sulla sedia la povera vittima sono ritratti magistralmente.

L'esposizione di Amsterdam contiene, oltre ai quadri e ai disegni, quasi un migliaio di stampe: opere rare pubblicate in Olanda o altrove di medici fiamminghi, esemplari rarissimi delle prime edizioni del Vesalio e poi ancora medaglie, autografi, diplomi; infine in alcune sale sono esposte preziose collezioni di oggetti appartenenti ad officine chirurgiche o farmaceutiche, disposti in modo da ricostruire fedelmente gli ambienti del Seicento.

Il Congresso internazionale, al quale scienziati da ogni parte del mondo hanno portato il contributo dei loro studi, non poteva offrire ai visitatori un'occasione migliore per rivivere, sia pure per breve tempo, la vita di un lontano passato, felice e glorioso per la storia della medicina come per quella dell'arte fiamminga: dal quale, grazie alla preziosa documentazione che possediamo, balza chiara e viva la figura del medico olandese. Alle grandi scuole italiane egli ha attinto il suo sapere, come ha dimostrato, in una sua comunicazione al congresso, il rappresentante ufficiale del Governo italiano; nelle fiorenti e libere città dell'Olanda dominatrice delle nuove vie dei mari, egli ha affermato la sua posizione sociale ed intellettuale; nelle corporazioni e nelle amministrazioni dei Comuni egli ha portato la sua coscienza e dignitosa fierezza; nelle case dei patrizi come nelle umili dimore dei contadini la sua parola confortatrice e il suo consiglio



ADRIAEN VAN OSTADE. - Il cavandri.

scena. Come i gruppi delle corporazioni delle varie arti, anche questi sono ritratti, ordinati ai pittori, per ritrarre durevolmente le sembianze dei medici di una città o di una scuola; ma il loro valore artistico e storico supera di gran lunga il compito che all'artista era stato imposto, ed essi rimangono conservati non solo come preziose opere d'arte, ma anche come inestimabili e autentici documenti di un momento di eccezionale importanza per la storia della civiltà.

In altre sale si presentano con abito più dimesso, con minor pretesione ma forse con

prezioso. Tra le figure che compongono il quadro vivo e sotto vari aspetti oltremodo interessante dell'Olanda nel tempo delle sue maggiori fortune, quella del medico occupa un posto degno di nota: e in questo senso era stato felice interprete della realtà il nostro Goldoni ponendola nel centro della vita intellettuale e sociale di una grande e fiorente città, luminoso esempio da additarsi all'ammirazione dei suoi contemporanei.

Amsterdam, agosto 1927.

ARTURO CASTIGLIONI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



† Il conte Carlo Nardini, viceconsole d'Italia a Parigi, assassinato dall'anarchico Di Modugno il 12 settembre.



Il maresciallo Hindenburg inaugura il monumento commemorativo della battaglia di Tannenberg dopo aver pronunciato il suo discorso polemico sulle responsabilità della guerra. (Fot. Sobri)



Un recente ritratto della famosa danzatrice Isadora Duncan, morta strangolata in un incidente d'automobile a Nizza. Al suo fianco il poeta russo Ismenin, suo marito, dal quale era divorziata.



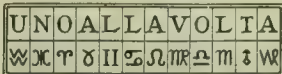
Il più giovane Prefetto del Regno: il trentaduenne Edgardo Nostini, recentemente nominato Prefetto di Lucca.



Perugia: Guglielmo Marconi, dopo una sua lezione sulle « Radio-comunicazioni » all'Università, si affaccia al balcone di palazzo Gallenga.



La visita dei giornalisti italiani e stranieri all'autograda Bergamo-Milano aperta al pubblico il 24 settembre: il ponte sull'Adda a Trezzo. (Fot. Ogilari)



I trent'anni d'un Amministratore. - Come entrò al Corriere. - Promozione per merito di guerra. - La passione giornalistica. - Vocazione e dovere.

Si può affermare, in tutta sicurezza che durante l'ultimo quarto di secolo la grande maggioranza dei giovani (fra i diciottenni e i cinquantenni) emigrando per far fortuna da ogni angolo d'Italia con l'intenzione d'acquistare l'avventuroso mestiere del giornalismo, abbia avuto una stessa meta e una stessa speranza: Milano e il *Corriere della Sera*. La meta era presto conquistata, che la capitale lombarda, grassa e affaccendata, accoglieva man mano gli ospiti trepidanti con la cordialità un po' rude, ma schietta, propria di chi abbia una natura socievole ma non voglia perder tempo in complimenti superflui. E quelli ne rimanevano lusingati e vi piantavano le tende con soddisfazione e tenacia. Così, in ogni ambiente giornalistico i diversi accenti dei più coloriti dialetti andavano sovrachiarando senza discrezione l'accento meneghino che reagiva con qualche frizzo pungente, ma in fondo si compiaciava anch'esso di mescolarsi fra l'altre orribili favelle.

Realizzare il programma di giunger fino al *Corriere* era però più difficile. Si ricorreva ad appoggi e protezioni, si cercava di far valere ogni dote intellettuale e fisica che rappresentasse titolo di merito nel gran concorso. C'era sempre qualche privilegiato che riusciva a varcare l'agognata soglia. Allora il privilegiato si chiudeva subito in uno speciale riserbo e acquistava un particolare carattere di gravità, di maturità lieta e severa; prendeva insomma il « tipo *Corriere* » che gli dava incontestato diritto all'ammirazione e all'invidia di tanti colleghi. I quali, anche trovando lavoro in altri giornali, non dovevano l'iniziale speranza, anzi le covavano con maggior calore; sicché è certo che in quell'epoca in cui c'erano tanti giornali grandi e piccoli, necessari e inutili, ricchi e poveri, i giornalisti professionisti, cioè gli ammirati, gli eroi che una sciagurata vocazione aveva spinto su una via incerta e spinosa, potevano dividersi in due categorie: coloro che erano entrati al *Corriere* e coloro che aspettavano d'entrarvi.

Conosco qualcuno che aspetta tranquillamente da una ventina d'anni.

È necessario che il *pubaro* si affretti a spingere al pubblico la ragione del suo preambolo. Oggi egli ha l'intenzione di cavare dal sacco un personaggio di riguardo, che va presentato come si deve; e questo personaggio è appunto l'amministratore generale del *Corriere*, Eugenio Balzan, cioè colui che da venticinque anni concorre col più efficace ed intelligente lavoro alla prosperità e alla potenza del grande giornale meneghino.

Si può davvero dire di lui che tutti lo conoscono: forti spalle quadrate, e lunghe braccia e lunghissime gambe; se lo si ricerca in mezzo a una folla si scorge subito la sua testa che emerge intransigentemente sopra tutte le altre, leggermente piegata in avanti e col cappello floscio giù sulla fronte. Questa abitudine di abbassare un po' il capo gli vien certo dal fatto che raramente può capitarli di conversare stando in piedi, con qualcuno che sia alto come lui. Così, anche quand'è seduto alla sua vasta tavola di lavoro (e che ordina, lì sopra: niente ingombro di libri e carte, ma penne, matite, forbici bene allineate, e a sinistra il portacenere con mezzo toscano, e il telefono con una tastiera di campanelli fitta come su una costa di fisarmonica), egli, parlando con chi gli sta di fronte, piega il mento sul petto; e i suoi occhi vivaci ed acuti, puntati così verso l'alto, sembra che scrutino

meglio l'interlocutore. L'espressione del suo viso è quasi sempre seria, ma non severa, che anzi assai spesso passano nei suoi sguardi lampi d'arguzia, colorando la parlata veneta che ha poi un tono secco e preciso nei discorsi d'affari.

I giornalisti che lo conoscono a fondo e gli sono devoti ricorrono sempre per un parere o un consiglio alla sua esperienza: ed è veramente meraviglioso come egli, privato di tanto lavoro, trovi il tempo di ricevere e ascoltare tutti. Se talvolta il visitatore dovrà fare anticamera, l'uscire che li introduce nel santuario d'aspetto deciso: « il commentatore la prego di attendere un poco »; un gentilezza che, l'attesa sembra in ogni caso brevissima. Poi si è accolti con una cordialità semplice e franca; ed è forse questa spontaneità così garbata, senza pose né arti, che meglio d'ogni altro atteggiamento riesce a mantenere le distanze, e infonde un curioso senso di soggezione, per cui il visitatore consiglia a se stesso: « Qui conviene esser brevi, per dar tempo a questo autorevole, così cortese il minor fastidio possibile... ».

Non a caso il *pubaro* ha aspettato fino ad oggi per scegliere questo personaggio fra i tanti in attesa del loro turno al fondo dell'inesauribile sacco. È che giusto in questi giorni si compiono i trent'anni dal giorno in cui Eugenio Balzan giungeva con tanta tenacia e bagaglio di speranze, da Verona a Milano, e faceva timidamente il suo primo ingresso al *Corriere della Sera*. Precisamente agli 11 di settembre del '97. Adolfo Rossi, direttore capo del giornale, gli aveva telegrafato: « Provvisoriamente vacante posto correttore *Corriere*. Venga subito. Rossi ». Ed egli era subito partito, per insediarsi, senza aver visto una bolla di stampa o averne neppure avuto una pallida idea, nell'ufficio « provvisoriamente » vacante, perché il correttore s'era ammalato. Quell'avverbio che spiccava nel dispaccio e gli fu ripetuto poi a voce non era certo il meglio indicato per dargli il senso riposante della stabilità del suo impiego. C'era anzi tutto il dubbio se avrebbe o non saputo assolvere il compito, ma, nel caso più favorevole, qual sorte gli riservava la guarnigione del correttore, che, poveretto, non pareva disposto a morire?

Il giovane Balzan aveva avuto un'adolescenza troppo agitata e straordinaria ed era corazzato da un buon volere così pieno d'ottimismo che quell'incertezza non riuscì a preoccuparlo. Il modesto incarico al *Corriere* rappresentava la prima tappa su una strada che poteva esser lunga. Correttore, e avvenimento per giunta: pazienza, l'interessante era aver cominciato.

Pensare che per vicende della sua famiglia, che era stata una delle più agiate di Badia Polesine, a soli undici anni era stato costretto a guadagnarsi la vita, e, più tardi, a rubare al sonno le ore necessarie a fare un po' di studi per conquistarsi un impiego. E un impiego lo aveva ottenuto, alcuni anni dopo, al *Catosto*, e continuando a studiare, era anche diventato tipografo e regiatore. Come mai il suo spirito irrequieto non aveva saputo appagarsi di quella meschina attività provinciale: traslocato a Vicenza e ricevuto l'incarico di corrispondente dell'*Arena* di Verona, il giornalista gli era apparso per la prima volta pieno d'interesse e d'allettamento; tanto che pochi mesi dopo, piantato il *Catosto*, venne a presentarsi al redattore capo del *Corriere*, per chiederli un'occupazione al giornale. Buona accoglienza, qualche incoraggiamento, con la promessa che sarebbe stato tenuto presente (i quadri del *Corriere* erano al completo), ma niente di più. Qualche giorno dopo si ammalò il correttore e, come ho detto, il Balzan fu invitato a sostituirlo.

La carriera giornalistica del vice correttore avvenne in un rapido e brillante. Cominciò con qualche piccolo incarico redazionale e

qualche facile servizio di *reportage* in provincia. Il 15 gennaio del '98, sotto una colonnina di cronaca provinciale, « L'agitazione a Saltrio — Gli abitanti di una comune in lotta con la curia per la nomina del parroco », appare per la prima volta sul *Corriere* in un modesto corsivo corpo sei la sigla *e. f. b.* (Eugenio Francesco). È questo veramente l'inizio, il riconoscimento ufficiale delle nuove mansioni, senza per altro che il neo reporter sia esonerato dal dovere di corregger bozze. Se prima era avventuzioso come correttore, ora è avventuzioso come cronista. Solo qualche mese dopo, durante un'uscita diurna del magnifico e pomposo cronista effettivo, dirò così... per merito di guerra. Erano giornate difficili, quelle, per un reporter coscienzioso, che, a girar per le strade, si rischiava di prendersi una pallottola addosso; e il Balzan, quando lo corse parecchie volte, e più grave un giorno in via Palestro, quando si trovò preso fra una turba di ragazzacci che agitava in aria uno straccio rosso e una pattuglia di carabinieri a cavallo che sparava all'impazzata.

A quella promozione, molte altre seguono in breve tempo. Fa il redattore viaggiante, poi accetta l'incarico di compilare l'edizione del pomeriggio, poi è nominato segretario di redazione. Ma di quel tempo, cioè che egli oggi ricorda con maggior passione e con una sottile nostalgia, è il lavoro giornalistico più faticoso ma più allettante: l'investigazione, la ricerca della notizia, l'inchiesta, i giri notturni coi pattuglieri, certe notti passate in un cimitero di campagna per osservare strani fenomeni luminosi, e il suo viaggio in America, al Canada, assieme con gli emigranti, in seguito al quale scrisse degli articoli così chiari ed esatti e documentati che ebbero una ripercussione alla Camera e raggiunsero l'effetto di far cessare l'attività di certe agenzie clandestine d'emigrazione; e i suoi servizi di cronaca milanese al tempo delle aspre polemiche di Lazzari e Turati e delle assemblee segrete dei socialisti...

Specialmente di questi servizi di cronaca, egli si compiace sempre, e li ricorda con un certo orgoglio. Quelle assemblee erano segretissime: nel teatrino dei ferrovieri, in via San Gregorio, non era ammessa la stampa: eppure il *Corriere* riusciva egualmente a pubblicare un resoconto preciso. « Ogni partito ha i suoi traditori » osserva con un'ironia cinica Filippo Turati. Invece non c'era nessun traditore in quelle riunioni misteriose, ma c'era solo un ottimo reporter al *Corriere*, il quale aveva scoperto un ripostiglio sotto il palcoscenico dove potevano tutti essere sospettati e udire i discorsi e le discussioni.

Quando nel '902 gli fu affidata l'amministrazione del *Corriere*, il Balzan l'aveva fatto solo per obbedienza. Ancora oggi ripete che avrebbe fatto il giornalista per tutta la vita con passione, e invece fa l'amministratore per dovere.

Nel campo editoriale giornalistico Eugenio Balzan è oggi fra le autorità più indiscusse. Si devono a lui gli accordi fra gli editori di giornali, da lui organizzati, e i tipografi, i giornalisti, ecc. Ma più che altro, egli tiene ad essere stimato amico della grande famiglia del *Corriere* e della città che ha veramente aiutato in tutte le sue conquiste. Perché, in fondo all'anima, è rimasto giornalista. E se, dopo tanti anni, sfoglia le sue carte dal '97 al '903 o i giornali dove era il suo quotidiano lavoro oscuro ma seducibilissimo, mostra il compiacimento che i ricordi di quel periodo gli procurano.

E chi gli sta vicino, se ne accorge. E si sente preso da quell'intima commozione che non riesce a celarsi.

Don Candeloro.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiemo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri dove s'applica la loro attività.

ALESSANDRO VOLTA NELLA GLORIA E NELL'INTIMITÀ

In-8, con 12 illustrazioni

DI CARLO VOLPATI

Venticinque Lire

DAI CONTINENTI MISTERIOSI



Il vecchio e potente emiro di Ratsena (Alta Nigeria) con i suoi ministri e la Guardia del Corpo.

NEL PAESE DEGLI UOMINI VELATI

Lettera di Mario Appellus

Ansongo, giugno.

Da Tombuctù a Madaua ed ancora più in là è allungata tutta una zona africana che fa politicamente parte del Sudan, dell'alto Volta, del territorio del Niger, della Nigeria inglese e si confonde in certi punti anche col Tchad e con gli stessi confini meridionali della nostra Tripolitania. È un territorio che non ha unità né politica né economica e nemmeno etnica, perché vi si mescolano una quantità di razze più o meno islamizzate: dai bellissimi *tudreg*, amanti della razza e della battaglia, ai *quiranké*, che sono fratelli dei mori della Mauritania; dai *ne-madi*, che cacciano l'antilope coi cani da corsa, ai *peuls* grandi pastori; dagli *houssa*, che sono gli ebrei della razza nera, ai *fulani* di misteriosa origine egizia, ai *kanuri*, ai *germa*, ai *tubu*, ad innumerevoli altre famiglie arabe, berbere, meticce e negroidi, nelle quali si esauriscono antichissime genti oppure germogliano nuovi virgulti delle future popolazioni africane.

Benché le comunicazioni automobilistiche e le carovaniere siano controllate da vicino dalle autorità francesi e britanniche, le quali tengono saldamente in mano le tribù, sono sempre paesi nei quali è pericoloso allontanarsi dalle piste abituali e più pericoloso ancora vagabondare da villaggio a villaggio. In fondo ad ognuna di queste razze dormicchia il brigante, il quale rispetta il bianco più che altro per timore della rappresaglia delle autorità. Il governatore generale dell'Africa Occidentale francese ed il governatore britannico della *Northern Nigeria* non se l'abbiano a male se dichiaro che per conto mio non me la passerei solo a cammello in mezzo alle tribù di Kidal, di Menaka, di Birni Koni, di Agadez, di Katsina, di Gorgam, ecc., senza fare prima... testamento. Ciò spiega perché queste zone siano pochissimo battute da viaggiatori e giornalisti, nonostante la poesia dei luoghi e l'originalità delle genti.

Situati fra la desolata immensità del Sahara da una parte e la lussureggiante fertilità dell'Africa tropico-equatoriale dall'altra, questi territori offrono una visione di straordinaria

potere suggestivo, fatta soprattutto di immensità, di contrasti e di mistero. L'immensità sembra ancora più immensa per le sabbie che continuamente ingombrano i paesaggi, tenendo perennemente presente allo spirito il grande deserto vicino nel quale si perdono gli orizzonti e le carovane. I contrasti sembrano ancora più violenti per la rapidità con cui si passa da oasi di vegetazione rigogliosa, che tuffano il viaggiatore in un bagno di foreste vergini, e pascoli aridici che trasportano l'anima in piena campagna romana, a desolate savane popolate d'aquile e di avvoltoi, a brulle pietraie che paiono angoli di

gio di tende e che impersonavano nella loro figura misteriosa il carattere del paese. A che razze appartengono questi cavalieri dal volto coperto che si confondono col colore della sabbia, delle palme e delle pietre? Sono *tudreg* per lo più, ma sono anche mori, *quiranké*, *songhoi*, *sirko*, *sarakollé*, *fulani*, *houssa*.... Uno studioso di etnologia africana potrebbe illustrarvi le origini e le caratteristiche di ognuna di queste razze, ma ciò non vi aiuterebbe a capire né il luogo né le genti, perché le medesime caratteristiche, che peculiari delle razze e delle tribù sono

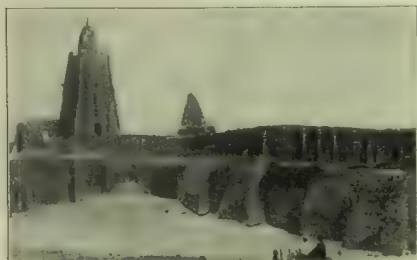
sopraffatte dalla vita specialissima di questa gente che vive sul margine del deserto e che partecipa della mobilità delle arene. In fondo essi formano una razza unica senza basi etniche, che potrebbe essere chiamata la razza dei figli del deserto. Sono i figli del Sahara, cioè le genti che ancora non si sono decise a cambiare la tenda del nomade col «gurbì» del sedentario. Sentono che ormai la vita del deserto è condannata irrimediabilmente dalle mutate condizioni politiche dell'Africa, ma non riescono ancora ad abbandonarla, attratti dal fascino del grande Sahara senza leggi nel quale ognuno è padrone dei suoi istinti e del suo capriccio. Ora si fermano a formare un villaggio ed ora lo

disciolgono per ritornare alla sbrigliata libertà del predone; ora si trasformano in guide del Governo per proteggere le carovane, e le difendono lealmente fino alla morte; ora passano dall'altra parte, e vanno gioiosi incontro alle peripezie dell'assalto e della rapina. Non si possono chiamare civilizzati e non si possono dire selvaggi: sono gli «indomiti», i grandi ribelli delle dune, che non si sono mai piegati definitivamente a nessuno, che durante gli antichi imperi d'Africa erano i dominatori titanici; o i banditi fuori legge, che ridotti oggi dalla potenza degli Stati coloniali fra il deserto nel quale non si può vivere e le terre coltivate nelle quali si deve obbedire, restano fra queste e quello in una tragica incertezza degna di un grande poema. Qui la terra è troppo arida per essere coltivata, ma nel me-

Principe *tudreg* in mezzo alla popolazione del suo villaggio.

un pianeta morto. Ogni tanto grandi distese di arena, gialla, finissima, lucente, s'insinuano in mezzo ai pascoli, alle steppe, ai palmeti, ai campi di miglio, ai greti desolati, con la mostruosa irregolarità di un oceano stripato che insinua le sue acque. È il deserto che dice: sono qui!

Se la politica non avesse frazionato questa grande fascia pre-desertica in tante sezioni coloniali ed essa formasse invece, secondo le leggi della geografia fisica e l'unicità delle costumanze, un solo territorio, lo si potrebbe chiamare il paese degli uomini velati. Infatti quando uno ha abbandonato questi luoghi non può rammentarli senza evocare immediatamente le sagome dei cavalieri velati che ogni tanto incontrava sulle carovaniere, a metà d'un pascolo, a capo di una mandria biblica, a fianco d'un pozzo o di un villag-



Moschea del marabout Alkali-Ahlabib (XI secolo).



Tipi di donne fahry con la caratteristica chitarra.

desimo tempo offre il secchio d'acqua ed il pugno di datteri necessari all'esistenza. Qui lo *spahis* e il cavaliere della *West African Frontier Force* impongono il rispetto della vita e della proprietà, ma in caso disperato chi ha rubato o ucciso ha a sua disposizione il deserto per salvarsi. La loro stessa disciplina non è altro che un compromesso il quale evita la rivolta dichiarata e permanente ormai insostenibile, ma non esclude le ribellioni personali che avvengono il ribelle in una aureola di mistico eroismo. Sono terre miserabili, se volete, ma sono terre nelle quali cronaca e leggenda si confondono poeticamente, ed il reato comune si trasforma agli occhi di chi lo compie e dei suoi correligionari in un gesto audace in difesa della libertà, della religione, della donna, della patria. Il colonizzatore considera queste terre semiaride ed inospitali fra le peggiori dell'Africa: il poeta le trova quanto mai interessanti, degne d'essere cantate e magari di fermarvi per la vita.

In mezzo a queste tribù il viaggiatore incontra magnifici esemplari umani dal portamento altero, dall'occhio d'aquila, dai tratti classicamente puri, dalle giunture aristocratiche e fini, dalle mosse disinvolte ed eleganti, dai gusti raffinati e dal cuore che mai non trema. Allora, se quello che avete davanti è un moro, evocate Granata e Siviglia; se è un *fahry*, pensate alle Crociate; se è un *massi*, ai loro misteriosi impieghi che da dieci secoli sono governati sempre dalla medesima dinastia e retti sempre dalle medesime leggi, a quegli stati di Katenga e di Ougadougou che ancora conservano la struttura di or sono mille anni. Sì, sono ladri, sono banditi, sono briganti di grande carovana, sono falsi, sleali, bugiardi, feroci, prepotenti, tutto quello che volete, ma nel medesimo tempo hanno gesti di grande cavalleria che non si trovano in nessuna altra popolazione africana e sono rari ormai anche nella stessa razza bianca, hanno usanze di straordinaria nobiltà, un rispetto quasi romano del *pater familias*, un disprezzo stoico della morte, un senso dell'onore personale che impressiona. E con questo sanno lavorare il cuoio, tessere la lana, cesellare il bronzo e l'acciaio, damaschinare l'oro con delicatissimi intarsi, martellare il rame con disegni di indiscutibile grazia. Maometto stesso, il grande livellatore, non è riuscito a dominarli. La religione del Profeta è stata ingentilita da questi briganti con la monogamia e con un rispetto della donna che ricorda il Medioevo delle armi e degli amori. Le loro donne coltivano la musica e la poesia, amano la lingua fiorita e il dolce suono della chitarra. Contrariamente a tutte le altre donne musulmane, non si danno che per amore, non si coprono la faccia e godono della più completa libertà. Sovente il viaggiatore che attraversa un accampamento *fahry* è colpito dalla grazia con cui le donne degli zingari del Sahara rispondono al bianco che rende omaggio alla loro voluttuosa bellezza.

Sono invece i loro uomini che si velano il volto, un po' per l'abitudine di vivere nel deserto in mezzo ai vortici del *ghibly* e ai mulinelli del *simun*, un po' per la tradizionale gelosia delle loro belle donne, un po' per la loro secolare vita avventurosa di rapina e di vendette che consigliava e consiglia tuttora di nascondere il volto al nemico e al delatore. Il maschio velato è il simbolo di queste terre. Nonostante tutte le spiegazioni che un viaggiatore può ricevere dagli altri bianchi che vivono sui luoghi, egli ha la sensazione di rimanere estraneo, totalmente estraneo all'ambiente, di non riuscire a capirlo, di essere impotente a penetrarlo. Par-



Giovane emiratone di famiglia emirat.

tirà così, senza avere neppure intravisto l'anima di un paese tanto ricco di fascino? Allora, istintivamente, uno si volge intorno ad interrogare i paesaggi luminosi e fini, i cieli sempre azzurri che paiono smaltati, gli immensi pascoli punteggiati di armenti e di cavalli, i pozzi senza acqua, le carovane, le moschee, le tende sudicie e pittoresche, i villaggi di fango battuto, i cavalli generosi che alargano le froge quando squilla la tromba... Prende tutti questi elementi indefiniti ma formidabili e forma con essi un quadro immaginario in mezzo al quale pone un cavaliere velato, ostile ed enigmatico. E dinanzi a questo quadro « sente » il paese e le sue genti. Sente la poesia del deserto vicino che attira i ribelli! Sente il fascino delle canzoni melanconiche nelle quali i figli del

Sahara cantano l'infinita tristezza della loro povera vita senza acqua e senza verde! Sente l'ostilità delle tribù contro il bianco che vuole piegarle al basto della residenza stabile e del lavoro obbligatorio! Il vestibolo del deserto parla alla sua anima.

Il paese degli uomini velati finisce per essere più suggestivo ancora di quelle altre terre d'Oriente nelle quali le donne usano ed usavano coprirsi la bocca, perché una donna velata evoca solamente un fantasma d'amore mentre l'uomo velato suscita una infinità di immagini. E le donne, anche obbedendo alla legge di quel grande geloso che fu Mohamed, sanno lasciare scoperto uno spiraglio che fa vedere e non vedere, mentre l'uomo, sempre più netto nelle sue cose, ti sbarrà la bocca, la fronte e le guancie. Restano scoperti solo gli occhi, sempre neri, sempre affascinanti, sempre carichi di un lampeggiamento indecifrabile che affascina e che intimorisce. Una donna velata invita a parlare, a violare il suo mistero ascoltando la sua voce che a volte parla più del medesimo viso, mentre l'uomo velato ha sempre un non so che di tragico, di ostile, di profondamente enigmatico, che tronca qualsiasi slancio, che interdice ogni curiosità, che invita a richiudersi egualmente, a diventare un'altra Simga.

A volte sulle piste camionabili s'incontra una lunga colonna di cammelli che avanza in senso inverso sullo sfondo giallo delle dune. Quando il veicolo moderno incontra la carovana millenaria, i cammelli, imperturbabili, continuano la loro marcia dondolandosi senza degnare d'uno sguardo la macchina veloce. In alto alle groppe, immobili come statue, passano gli uomini: imbucati nei barracani color sabbia, i volti velati, i corpi quasi senza forma. Il viaggiatore non vede della carovana che le gialle dentiere dei dromedari e le pupille nere dei cammellieri. Altre volte invece s'incontra un cavaliere unico, in groppa ad un puro sangue dalla criniera boccosa e dalla lunga coda fluente. L'ampio mantello gialliccio avvolge il corpo del cavaliere. Il velo cile ermeticamente il volto. Due pupille di fosforo fissano il bianco che passa. Se in quel momento sullo sfondo del cielo e delle sabbie impazza un grande tramonto sahariano, l'immagine è di quelle che si stampano nella mente e non si dimenticano più.

Accanto ai *fahry* mascherati e bellicosi s'incontrano gli *houssa* di Sokoto, di Kano, di Zaria, di Katsena, di Zinder, di Tessaia, di Tabha, mezzi sudditi francesi e mezzi sudditi inglesi, altri figli del Sahara, altro prodotto tipico della grande fascia predesertica, viaggiatori instancabili, mercanti destrissimi, artigiani industrii, dal deserto hanno appreso durante i secoli l'arte di trafficare i prodotti delle razze, d'utilizzarli a scopi commerciali, di venderli lontano dove non è possibile scoprire la loro provenienza, di trasformarli e manipolarli in maniera che i proprietari non possano riconoscerli. Viaggiano l'Africa con due cuscini di cuoio e venti

DIADEMI - Donne e Madonne dell'800

Con 55 illustrazioni

di RAFFAELLO BARBIERA

Ventiquattro Lire

RIM

SQUISITI DOMBONS DI
GELATINA DI FRUTTO
contro la STITICHEZZA
Ricetta del prof. AUGUSTO MURRI



Gli *hoùssa* si esercitano da piccoli al commercio nelle piazze dei villaggi e nei cortili delle fattorie, mentre il padre batte le carovaniere e ascende nelle città.



Villaggio misto di *hoùssa* e di *fulani*. (Territorio del Niger.)



Ferrovio di Kano: Anche le mandari incominciano a viaggiare in treno.



Tipi di metici e negroidi della regione pre-desertica.

piume di marabut. Personaggi di secondo ordine, si lasciano ormai tentare dalle terre meridionali nelle quali il commercio è tranquillo, ma anche quando emigrano in Nigeria o nel Camerun conservano le loro secolari abitudini di nomadi e di ricettatori, ed ogni tanto spariscono, richiamati verso il nord dal fascino potente delle sabbie dove sono venuti e dove durante i secoli hanno svolto la loro missione di mercanti e di artigiani.

Il paese degli uomini velati ospita ancora tutto un mondo di pastori biblici che di padre in figlio custodiscono mandrie ed armenti: gente che sa trovare fra una steppa e una pietra il luogo nel quale le infiltrazioni sotterranee del Niger fanno crescere l'erba e che sa difendere col fucile fino alla morte la priorità di un pascolo. In mezzo ad essi s'incontrano vecchi solenni che paiono profeti della Bibbia usciti a passeggio da una pineta, amazzoni delle Sabbie che fanno pensare a Rebecca e a Giuditta, atleti vestiti di pelle che divertono le capre col flauto di canna ed empiono di languida poesia le notti stellate del Volta.

Sull'automobile passa sulla pista di Leo, attraverso i villaggi fortificati dei Gurusi, figli del Sahara che vivono in gruppi di cinque o dieci famiglie in strambi castelli di vari piani, sormontati da tori e da cupole. Sono i sedentari delle prime terre alluvionali che hanno vissuto sempre in perpetua lotta coi nomadi. La sera chiudono gli armenti nel piano inferiore della fortezza, e le famiglie s'arrampicano sui piani superiori per il riposo notturno mediante rozze scalette che sono poi ritirate all'interno. Torne di cani vegliano all'intorno e latrano tutta la notte contro i soffi delle arene.

Grossi nuclei di popolazione si sono stabiliti più o meno in determinate zone, ma moltissimi gruppi restano assolutamente nomadi e trascorrono la loro esistenza errando sui margini del deserto con le loro mandrie, i loro cavalli, le loro tende e le loro famiglie. Il nomadismo fa parte della loro anima. Quando un funzionario cerca di convincere qualcuno di queste tribù a stabilirsi, offrendo terreni coltivabili, garantendo aiuti e protezione, gli uomini si riuniscono in grandi assemblee patriarcali per discutere la proposta, ma la risposta è quasi sempre negativa. La tribù considera il suo nomadismo non come una disgrazia, ma come la parte migliore del suo patrimonio. Il campo ed il villaggio non

sono che una prigione per questi figli del Sahara, abituati agli orizzonti senza confine nei quali un pozzo e poche palme sono gli alberghi offerti da Allah ai figli dell'Africa e del Profeta. Il loro apparente disordine è armonizzato da una specie di regime feudale che divide la tribù in quattro caste: i guerrieri, il capo dei quali è il principe o emiro, i marabut, che esercitano il mandato religioso, i tributari, che sono una specie di

che i francesi e gli inglesi hanno rispettato lasciando ai sultani ed agli emiri l'esteriorità del potere e il controllo della tribù.

Paesi immensi, senza frontiere precise, senza limitazioni etniche, presi fra due infiniti, l'infinito del deserto e l'infinito delle foreste vergini, abitati da popolazioni che si ribellano alla forza e che sfuggono alla persuasione, sono indubbiamente destinati a resistere più d'ogni altra terra d'Africa all'assorbimento europeo, ma la potenza e la velocità dei mezzi moderni di trasporto e di repressione li condanna inesorabilmente. È questione ormai di tempo. Pian piano gli hoassa scendono verso la costa e verso le ricche provincie della Nigeria inglese, dove il fiorire dei traffici permette loro di valorizzare le innate capacità commerciali che erano finora al servizio del deserto: pian piano i pastori del Volta e del Niger si raccolgono intorno ai fortini francesi dove le mandrie non hanno più bisogno di essere difese a colpi di fucile; i gurgugi abbandonano i loro castellacci di nota per i centri urbani di formazione; gli emiri mandano i loro figli ad Oxford e alla Sorbonne per assicurare il loro trono. Fra trenta, cinquant'anni, il paese degli uomini velati non esisterà forse più.

Anche per questo il viaggiatore contempla con maggiore interesse i cavalieri velati delle sabbie e delle pietraie del pre-deserto. Sono gli ultimi rappresentanti di un mondo che scompare, che se ne va. Per secoli e secoli la desolata aridità delle arene non è riuscita a piegargli, ed essi sono vissuti in margine al deserto, come i pescatori vivono sul margine degli oceani. Ciò che non hanno potuto fare le arene con la minaccia della morte lo stanno facendo i campi coltivati che offrono la vita. Il tuareg resta solo, senza l'hoassa che trafficava i prodotti delle rapine, senza i pastori che vegliavano le mandrie, senza più neppure quasi le carovane. Un giorno, ridotti alla fame, finiranno per entrare nei battaglioni dell'armée noire francese, ultimo modo per fare ancora un po' di guerra, per poter vivere ancora con le armi in mano fra tende e cavalli vicino al grande deserto. Ed ogni tanto la quiete dei bivacchi sarà turbata dalle fucilate delle sentinelle che inseguiranno nel giallo delle sabbie un figlio del deserto ripreso dalla nostalgia, che ha lasciato il campo e l'uni-forme per riessere come i suoi padri il brigante velato delle carovane. *Inch'Allah!*

MARIO APPELIUS.



Oasi della regione pre-desertica popolata di struzzi selvatici.

vassalli, i quali esercitano il mestiere delle armi ma dipendono dai guerrieri, e infine i liberi, che sono discendenti da antichi schiavi e che si incaricano dei lavori manuali. In quei luoghi nei quali questo feudalesimo si è consolidato ed ingrandito per il predominio di una tribù più forte su altre tribù, è germogliata una specie di signoria, ed abbiamo allora i sultanati ed emirati di Kano, di Sokoto, di Katsenay, di Katenga, di Ouagadougou, ecc.,

ACQUA
MINERALE

GIOCONDA
tuto, cito, jucunde...

PURGATIVA
ITALIANA

F. BISLERI & C. MILANO

QUINTA SERIE:

(Vedi quarta Serie nel N. 10 del 6 marzo 1927)

L'ITALIA E GL'ITALIANI IN ARGENTINA

a cura di M. V. GASTALDI

La Borsa dei cereali di Buenos Aires — Ditta Robert Pasterla & C.ia - Buenos Aires
Il conte Guazzone e l'agricoltura argentina — « La Italia », Compagnia di Assicurazioni Generali - Buenos Aires
Ditta Giovanni Tacchi - Buenos Aires — Ditta Campodonico & Vicari - Rosario — Ditta Ambrosi & Brugnago - Buenos Aires
Mobilificio Arturo Barzi - Buenos Aires — L'industria del legno in Argentina — Ditta Giovanni Zuccheo - Buenos Aires
Società Breyer-Porfirio - Rosario — Ditta Dante Martini - Buenos Aires — I calzaturifici dei Fratelli Uboldi - Buenos Aires
Soc. Anonima Industriale e Commerciale « La Vedetta » — La Casa Filippo Pirisi - Buenos Aires
Ditta Antonio Mussi - Buenos Aires

LA BORSA DEI CEREALI DI BUENOS AIRES

La forza viva della grande confederazione sudamericana, la potenza prima della Repubblica Argentina sui mercati del mondo, il sangue vitale della Nazione tutta, è l'agricoltura.

Specialmente la coltivazione del grano da parecchi anni fino ad oggi, nella Repubblica Argentina, ha seguito una linea ascendente di grandissima importanza.

La Istituzione che maggiormente può dare un'idea dell'altezza alla quale è assunta oggi l'industria granaria in Argentina, è la Borsa dei Cereali, la prima del genere nell'America latina, organismo completamente indipendente e che occupa il primo posto nelle attività agricole della Nazione.

La Borsa dei Cereali può qualificarsi oggi come l'esponente maggiore delle principali risorse della ricchezza nazionale; la sua storia non è di ieri: essa ha i suoi inizi agli albori della indipendenza Argentina ed è una delle sue prime serie manifestazioni.

Quando l'Argentina cominciò a dimenticare gli anni grigi e dolorosi della tirannia, si iniziarono le prime industrie e le prime manifestazioni del libero commercio.

Il 15 maggio 1854 un gruppo di cittadini innamorati della loro Patria si riuniva con lo scopo di dare forma concreta a ciò che era da molto tempo il desiderio vivissimo dei molti: la creazione di un organismo indipendente nel quale si accentrassero tutte le operazioni agricole che fin da quell'epoca avevano un carattere di speciale importanza, ed il cui glorioso avvenire non era un segreto per nessuno.

A questo scopo nella data indicata i signori Saturnino F. Unzué, Juan M. Miranda, Estanislao Niño, Pedro Saenz, José Ilario Castero, Estanislao Sayas, Francisco Ayngner, Alejo Lahargou, Salvador Ottolenghi, Ramon Mein, Santiago Arauz, Ventura Lynch, Matteo Nieto, Alfredo Norton, A. Viale, Bernardo Rimondi, Manuel Benitez, Pedro Córdoba, José Ruiz, Julio Cramer, Felipe Sein, Esteban Villanueva, Nicanor F. Aramburu, Nicolas Robbio, Juan Robbio, Juan Ramos, Toribio Ovejero, Federico Mendez, Eschichil

Raffo, José Viale, N. Gramondo, Philippe M. de Escarra, José Guimenez, decretarono la fondazione della « Sala de Comercio » di Septiembre ».

Disposizioni prese nell'anno successivo, modificarono il regolamento, ampliando le

tendenze allo sviluppo ed alla prosperità di questo ».

Questi articoli furono la base del primo Statuto sociale, con il quale si disponeva che « fosse compiuto un severo controllo delle entrate e uscite dei prodotti in questa piazza commerciale allo scopo di cooperare al miglior disimpegno e negli interessi dei suoi committenti ».

Inoltre la Società non ammetteva nel suo seno persona che non fosse onorata e lavoratrice e imponeva multe a quel socio che in qualunque modo e per qualsiasi ragione infrangesse i regolamenti.

Per poter risolvere facilmente le divergenze che potessero sorgere tra i soci fu deciso infine la creazione di un Tribunale arbitrale.

Allo scopo di soddisfare tutte le esigenze degli interessati, si prese la risoluzione di esporre al pubblico le lavagne sulle quali venivano fatte le annotazioni delle vendite giornaliere, delle entrate delle merci e delle domande di ammissione a socio. L'ammissione di questi ultimi così come la non accettazione della domanda e le espulsioni erano risolte segretamente per mezzo di schede bianche e nere e le decisioni prese erano inappellabili.



Il Ministro dell'Agricoltura: Ing. Emilio Mihura.

facoltà e gli scopi dell'Istituzione. Difatti il primo articolo cominciava sostenendo che « lo scopo della Sala è quello di un'Istituzione completamente disinteressata »; con il terzo articolo si risolse « la creazione di un Museo di Agricoltura in beneficio dei lavoratori dei campi e degli artigiani del paese,

Se la storia di qualunque Istituzione che abbia avuto un lungo periodo di vita, è lavoro non facile né breve, tanto più difficile riesce quella della Borsa dei Cereali che nei suoi 75 anni di esistenza non solo ha subito forti e radicali modifiche, senza per questo allontanarsi mai dallo spirito a cui si informarono i suoi fondatori, ma ha esteso anche ed ininterrottamente il suo magnifico e già vasto programma di azione, abbracciando in fasi successive complessi ed importanti problemi di economia politica tra i quali merita speciale menzione quello della colonizzazione, quello dei prestiti ai coloni, quello dell'esportazione, quello del miglioramento della produzione e infine quello della creazione del Ministero d'Agricoltura.



Edificio della Borsa Cereali Puerredon e Cagallo

LA BORSA DEI CERREALI DI BUENOS AIRES



Salone quotazioni.



Un aspetto del salone quotazioni.



Museo.

È tutto un passato glorioso del quale la Borsa dei Cereali può andare veramente fiera, e che impone a chi scrive il dovere di un più dettagliato e completo esame, che faccia riandare il pensiero alle singole luminose tappe da esso compiute.

Propagandista efficacissima ed audace della colonizzazione, la allora «Sala di Commercio» contribuì al perfezionamento dei lavori agricoli, arreando benefici enormi agli agricoltori, che con la cosiddetta «istituzione del colono» erano messi finalmente in condizioni di crearsi un avvenire senza intaccare gli interessi dei proprietari e contribuendo nello stesso tempo alla valorizzazione del ricchissimo suolo argentino, prospera fonte delle ricchezze della giovanissima Repubblica.

Un altro enorme passo venne compiuto con l'istituzione dei prestiti agli agricoltori. La scarsità dei fondi necessari e la costante incertezza della situazione interna nel paese, travagliato dalle rivoluzioni, rendeva la produzione povera, soffrendo considerevolmente i proprietari e i lavoratori.

I grandi proprietari di terre, soci tutti dell'istituzione, che fanno senza dubbio i primi fattori dell'attuale ricchezza zoo-agricola argentina, vennero allora nella determinazione di anticipare ai coloni le spese richieste dal lavoro della terra e dal mantenimento degli animali — anticipi che venivano cancellati poi con gli utili del raccolto — e questa mi-

sura, alla quale la partecipazione della «Sala di Commercio 11 de Septiembre» dava un carattere di serietà e di garanzia per ambo le parti, fece sì che si rafforzasse rapidamente la corrente immigratoria, al cui indelesso lavoro si deve la crescente prosperità della ricchezza nazionale.

tivi di cereali esportati dall'Argentina ed è interessante conoscere oggi la statistica di esportazione dell'anno 1873:

Grano	Tonn. 5
Gran turco	1653
Lino	14

Il crescente aumento annuale dell'esportazione decise le autorità dirigenti della Borsa dei Cereali alla speciale selezione delle sementi in generale e in particolare modo di quelle del grano, perché queste ultime avevano considerevolmente peggiorato nella loro qualità riproduttiva.

Fu così che il Consiglio direttivo, ottenuto un prestito di cinquantamila pesos dalla provincia di Buenos Aires, inviava un suo membro in Europa, dove furono comprate grandi quantità di sementi, che vennero distribuite tra gli agricoltori al prezzo di costo.

Dato l'enorme sviluppo preso dalla produzione agricola nei più importanti centri della Repubblica si sentì la necessità di creare un grande Ente governativo, per la protezione e la difesa dei coloni tutti.

delle attività e delle iniziative commerciali dei coloni tutti.

I componenti della allora «Sala di Commercio 11 de Septiembre», dopo vari abboccamenti con le autorità governative, ottennero che la «Direzione di Agricoltura» venisse trasformata in Ministero a capo del quale venne chiamato il ministro Frers.



Hall.

Aumentata la produzione e sopraggiunta la stabilità politica, dopo la famosa battaglia di Pavón, la attuale Borsa dei Cereali cominciò una propaganda attivissima per aumentare l'esportazione, ottenendone risultati veramente meravigliosi.

Sono conosciute da tutto il mondo le cifre colossali che rappresentano oggi i quantita-

Dal 1870 al 1898 si susseguono in ordine cronologico: la redazione di un nuovo regolamento, eseguita dal signor Giulio Cramer; la nomina di una Commissione per proteggere le leggi su i mercati (1873); aumento dei Consiglieri della Commissione direttiva (1876); fondazione di un Museo, esponente chiarissimo della ricchezza agricola argentina nelle sue più variate forme, fornitore dei campioni di cereali, che costantemente vengono richiesti dall'Interno e dall'Estero per illustrazioni oggettive e insegnamenti scolastici; ed infine, concessione della personalità giuridica all'Istituzione decretata dal Presidente Uruburu, con decreto del 22 settembre 1898.

Il 16 agosto di questo stesso anno, l'Assemblea straordinaria decise di chiedere all'Impresa della Ferrovia dell'Ovest la costruzione di un locale adatto su un terreno di sua proprietà sito all'angolo delle vie Gangallo e Puyredon; soddisfatta la richiesta e firmato il contratto rispettivo, il 1.º agosto dell'anno successivo veniva inaugurata la nuova Sede, ch'è l'attuale, completa di como-

ESPOSIZIONI NAZIONALI ED INTERNAZIONALI.

Fin dall'anno 1887 nel quale la Borsa otteneva la medaglia d'oro alla Esposizione Internazionale di La Havre, essa prende parte a tutte le Esposizioni nazionali ed internazionali e nell'aprile di quest'anno ha concorso alla Fiera Internazionale di Milano.

In tutte le Esposizioni alle quali ha partecipato la Borsa dei Cereali ha sempre ottenuto le massime benemerenze, delle quali ci compiacciamo di pubblicare l'elenco:

Francia: A La Havre nell'anno 1887, medaglia d'oro; a Rouen, anno 1888, medaglia d'oro; Anversa, anno 1888, medaglia d'oro; Alceon, anno 1888, medaglia d'oro; Saint Cloud, 1888, grande diploma d'onore.

RELAZIONI DELLA BORSA DEI CEREALI CON IL MINISTERO DI AGRICOLTURA.

Fin dall'epoca della sua creazione il Ministero di Agricoltura ha sempre richiesto l'intervento della Borsa dei Cereali per meglio inquadrate ed eventualmente risolvere i più

della Nazione in tutte le cerimonie organizzate dalla Borsa; così nel luglio del 1911 il Presidente della Repubblica assistette alla distribuzione dei premi agli agricoltori soci della Borsa, che parteciparono alla Esposizione Internazionale dell'anno 1910; nell'anno 1913 il Presidente della Borsa veniva nominato Consigliere della Commissione designata dal Potere Esecutivo, per organizzare la partecipazione ufficiale del Paese all'Esposizione di San Francisco di California. Nello stesso anno alla distribuzione di premi intervenne il Ministro di Agricoltura dott. Mujica. Le richieste di collaborazione della Borsa da parte dei Ministri si susseguono ininterrottamente e si domanda ad essa l'opinione propria in casi di importanza nazionale e le si danno incarichi ufficiali, come i vari acquisti di semi per gli agricoltori della Pampa nell'anno 1914 e nell'anno 1916.

Nell'anno 1917 il Ministero di Agricoltura chiede la collaborazione della Borsa, per classificare i cereali; la Commissione di Finanza della Camera dei Deputati chiede nell'anno 1918 l'opinione della Borsa relativamente al-



Sala del Consiglio.

dità con una splendida sala per il Museo, che è oggi uno dei più completi esistenti nel mondo, con un ampio salone per le operazioni al quale convengono giornalmente oltre quattrocento soci e con eleganti uffici per l'Amministrazione, così che l'attuale Borsa dei Cereali è quanto può esservi di più perfetto nel genere.

IL TRIBUNALE ARBITRALE.

Sin dal 30 Aprile 1855, data della promulgazione del primo Statuto, funziona nella Borsa dei Cereali con assoluta indipendenza il Tribunale Arbitrale, le cui decisioni i Soci devono accettare come inappellabili, sotto pena di espulsione.

I membri che compongono il Tribunale Arbitrale sono sette e vengono designati annualmente dalla Commissione Direttiva; ad essi incombe l'incarico di risolvere tutte le questioni e divergenze che si verificano tra i soci, sia per adempimenti di contratti, per qualità di merci, per mancati pagamenti e per qualunque altra questione commerciale.

Tanta è la fiducia che questo Tribunale Arbitrale si è acquistata tra i soci della Borsa, che non si è mai verificato il caso che uno di essi sia ricorso ai tribunali appellandosi contro un Laudo arbitrale.

dibattuti problemi agricoli e le questioni che dagli stessi derivavano.

A prova di questa fiducia riposta dai Segretari di Stato nei componenti la Commissione direttiva della Borsa dei Cereali basterebbe citare la cooperazione ad essa richiesta nell'anno 1901, quando la Legazione argentina in Germania denunciava alle superiori autorità la diminuzione dell'esportazione; quindi, nello stesso anno, nel progetto relativo allo sviamento delle linee ferroviarie di accesso ai magazzini di carica nel porto di Buenos Aires; nell'anno 1905 poi nel decreto relativo alla produzione di semi di erba medica. In conseguenza di ciò nell'anno 1911 fu emanato un decreto che prendeva per base le stesse ragioni sostenute dalla Borsa dei Cereali.

Ricordiamo ancora l'intervento della Borsa in occasione dell'imposta sull'importazione della juta e dei sacchi confezionati; in occasione della creazione delle tariffe differenziali per il Brasile in favore del Nord America, per l'importazione della farina; in occasione della distribuzione di sementi agli agricoltori danneggiati dalla siccità nel territorio della Pampa, eseguita da una Commissione nominata dal Governo e presieduta dall'ex-presidente della Borsa dei Cereali signor Canaveri.

Le ottime relazioni esistenti tra la Borsa dei Cereali ed il Governo influirono decisamente alla partecipazione di rappresentanti

l'accordo ad referendum del Potere Esecutivo con l'Inghilterra, la Francia e l'Italia per un'inversione di 200 milioni di pesos oro in prodotti agricoli, ed infine — titolo di vero onore per la grande istituzione cerealicola — il Presidente della Borsa veniva nominato nel 1920 Arbitro del Governo di Francia nella questione suscitata con il Governo argentino riguardante il pagamento del frumento venduto da quest'ultima alla Francia.

Esaminata rapidamente la meravigliosa evoluzione della Borsa dei Cereali verso i luminosi destini oggi raggiunti, più chiaramente si intende la sua influenza nella cultura agricola nazionale e la trascendenza delle iniziative da essa prese e portate a termine a beneficio del progresso economico argentino. Mentre le sue continue partecipazioni nelle Esposizioni all'Estero consolidavano il credito della esuberante ricchezza argentina, essa svolgeva nell'interno del paese tutto un programma atto a creare una profonda coscienza nazionale nella migliore cognizione delle possibilità del fertile suolo patrio.

Scuole comunali e Collegi nazionali della capitale e dell'interno non mancano di visitare la magnifica Istituzione nella quale ricevono speciali insegnamenti sui prodotti esposti nel Museo.

DITTA ROBERT PUSTERLA & C.^{IA} - BUENOS AIRES

È noto come l'Argentina sia un paese di enorme importazione, poichè, data la sua condizione di nazione giovane con territorio vastissimo e scarsamente abitato, mancano in esso molte industrie vitali o quelle esistenti non hanno preso ancora lo sviluppo necessario per sopporre ai bisogni della popolazione.

Questo stato di cose era logicamente assai più evidente e reale negli anni trascorsi, tanto più che l'Argentina segue la sua via di costante progresso con una rapidità che ha del vertiginoso.

Ma è anche naturale, ed avviene così dovunque, che le prime operazioni ed i primi rapporti commerciali si allargarono e si svilupparono relativamente all'ambiente; come

raffinando i bisogni, l'allargarsi delle relazioni internazionali e dell'emigrazione hanno reso Buenos Aires, Rosario, Bahia Blanca, San Nicolás ed altri punti della costa del Paraná importantissimi centri commerciali, sia per l'importazione che per l'esportazione.

Tra le maggiori case rosarine di importazione figura oggi in primissima linea quella di cui fa parte il nostro connazionale Carlo Marcello Pusterla.

Titolo di grandissimo merito della ditta Robert Pusterla & C.^{ia} è giustamente quello di essere annoverata tra le case straniere stabilite in Argentina che più e meglio hanno contribuito al perfezionamento delle locali industrie agrozootehniche e per conseguenza al progresso di quella giovane nazione.

Marcello Pusterla che, a quattordici anni, raggiungeva lo zio per dedicarsi tutto alle attività dei grandi commerci.

Nel 1917 era infatti nominato procuratore della ditta Robert Pusterla & C.^{ia} e poi nel 1921, solo quattro anni dopo, socio industriale.

Morto lo zio nel 1922, gli succedeva nei beni e nella direzione, dividendo la proprietà con il Pusterla che si dedicava al commercio in Buenos Aires, restando esclusivamente al Pusterla la piazza di Rosario e di tutte le provincie del Nord.

È ovvio che si conosca in poche righe la espansività progressiva della importante Ditta alla quale dà vigoria anche la nostra più italiana efficacia; espansività dovuta non solo



Interno del magazzino di esposizione-vendita in Rosario (aratri).

dei pari procedono d'accordo col progresso e con la civiltà di un paese quei piccoli commerci e quelle piccole industrie locali, le quali con l'aumento della popolazione, col sopravvenire di nuovi bisogni e la conoscenza di altri usi e di altri costumi, si trasformano e si modificano; così come avviene dei nostri primi emigranti, i quali da marinai, contadini, manovali, operai, che erano, divennero armatori, agricoltori, negozianti, industriali, e le meschine bottegucce, le nude bottole, i modesti spacci di commestibili, le povere stanzucce da sarti, da calzaioli, da parrucchieri, le oscure tane da falegnami, da fabbri ecc. si mutarono man mano in ricchi ed eleganti negozi, in comodi alberghi, in vasti magazzini o *almacenes*, in opere officine, in veri e propri stabilimenti industriali e commerciali, creando attorno a se nuovi elementi di progresso, nuovi abitudini, e dando luogo ad altre iniziative e a molteplici manifestazioni di vitalità nuove, fonti di grandi ricchezze e di futura e sicura grandezza.

Ed appunto l'aumento della ricchezza individuale, il progresso della civiltà, che trasforma gusti e costumi facendo crescere e

I primissimi fondatori della Ditta, attivissimi ma umili ed oscuri lavoratori, furono i signori Mantel e Pflüger, ai quali nel 1860 successe la ragione sociale Adolfo Mantels & C.^{ia}. In tale epoca i nuovi proprietari iniziarono l'introduzione nella Repubblica Argentina delle prime macchine agricole.

Pompeo Pusterla, che nel 1882 si associava a Mantels per fondare in Rosario una succursale della Ditta, diventava socio della firma nel 1911, quando, morto il Mantels, gli succedeva il genero di lui, Robert, anche quest'originario di Amburgo.

Il Pusterla era emigrato giovanissimo in Argentina dalla natia Como, con un bel foglio di licenza tecnica ed una gran fede italiana nel cuore, (il fratello di lui era stato garibaldino, ed egli pensava che, in mancanza di altre battaglie, — era nel 1867 —, ora avrebbe lottato per la bella patria in America).

La sua vita fu infatti una serie di battaglie alle quali corrisposero sempre meritate vittorie.

Nel 1900 però, senza figliuoli come era, si faceva venire dall'Italia il nipotino Carlo

alla laboriosità dei proprietari, ma anche alla conoscenza profonda delle esigenze del paese. Mercè questa esperienza degli introduttori di macchine agricole, il progresso dell'agricoltura argentina fu assicurato, perchè furono distrutti vizi anteriori d'ambiente e pregiudizi dannosi e infondati.

Le marche che la Ditta introduce, di cui ha la rappresentanza esclusiva, sono universalmente conosciute ed assai ben quotate: gli aratri ed i rastrelli « Oliver », le seminatrici « Superior » e le trebbiatrici « Ramsomes » e « Wood Brothers » ecc., macchine nordamericane quasi tutte, contro le quali la nostra produzione non può per ora lottare colà.

Ciò che esportiamo per mezzo della ditta Robert Pusterla & C.^{ia} sono i tessuti di canape, le funi, le cinghie, articoli affini e, quel che maggiormente conta, molta serena e fiduciosa italianità.

La quale, nel vecchio Pompeo Pusterla era tradizionale — alla sua morte lasciava all'Ospedale italiano di Rosario un legato di 600.000 pesos — nel nipote Carlo Marcello, questo sincero spirito di patriottismo, è una necessità intima della sua anima buona.



Altro interno del magazzino di esposizione-vendita (macchine seminatrici).

IL CONTE GUAZZONE E L'AGRICOLTURA ARGENTINA

C'hi mai non senti parlare almeno una volta delle Pampas argentine, infinite estensioni di praterie che in epoche antiche servirono di piattaforma al romanzo indigeno vissuto, nel quale ci sono presentati i tipi più strani di avventurieri corridori e *gauchos* ribelli alla vita sociale delle lontane e primitive città?

Sono quelle stesse Pampas le terre che, presentando oggi un senso di vita in così perfetto contrasto con la melanconica monotonia di allora, ci accendono di tanto entusiasmo e di così profonda ammirazione da farci sciogliere un inno alla potenza prodigiosa dell'uomo che seppe vincere la natura selvaggia e compiere prodigi, portando dovunque i segni della civiltà.

Dopo la suddivisione dei territori e la distribuzione delle terre, dopo l'impianto delle ferrovie, molta parte di esse diventò soggiorno di febrile vita umana che le trasformò in colonie agricole e villaggi fiorenti, estrazione delle ricchezze che sono il frutto della perspicacia, dell'intelligenza, del lavoro costante e fecondo.

E pensare che la grande pianura delle Pampas era stata nientemeno che da Darwin dichiarata inadatta all'agricoltura!

Tra i pionieri di questa grandiosa valorizzazione della terra argentina, i più di essi italiani, va ricordato in prima linea Giuseppe Guazzone.

Nato a Lobbi, in provincia di Alessandria, nel 1854, giunse nell'Argentina all'età di ventun anni, appena dopo il servizio militare, ricco di tutti gli entusiasmi giovanili

e di tutte le speranze chiuse in cuore. Era soltanto privo di mezzi; tanto più ammirabile, perciò, è la sua biografia.



Conte Giuseppe Guazzone, conte di Passalacqua.

Quando il Guazzone raggiunse l'Argentina, la coltivazione del grano vi era quasi abbandonata e si importava farina dall'America del Nord e perfino dalla vicina Repubblica cilena.

La mancanza di braccia non permetteva neppure la coltivazione dell'indispensabile cereale, ed appena allora cominciava a rimediare a questo difetto l'affluire dei nostri emigranti, che non si scoraggiavano dinanzi alla verginità della terra dura e sterposa.

Il Guazzone, durante il primo anno di permanenza nella Repubblica platense, dovette adattarsi a fare il mugugno, e riuscì così a raggranellare alcune migliaia di pesos, nella moneta in quel tempo in corso; poco, indubbiamente; ma era quanto bastava al suo coraggio, al suo inesauribile spirito d'iniziativa.

Recatosi in una graziosa cittadina, vero fiore della Pampa, aperto sotto un cielo del color dell'indaco, vezzosa come il suo nome infantile: Azul, egli vi prese in affitto un pezzo di terreno e si diede subito a coltivarlo, tra lo stupore e la incredulità e la sfiducia di quanti seguivano quel suo tentativo, che pareva una pazzia, perché in tutta la zona dall'Olivarria all'Azul, quantunque vi sia piana la terra, con solo una serie di piccole alture, — dove un italiano scopre stratificazioni preziose di una bellissima pietra, — quantunque l'*humus* vi sia d'altezza maggiore che in altre parti, ed un piccolo fiume supplisca in parte alla non abbondante precipitazione, che è in media di 800 millimetri all'anno; non esistono montagne di difesa e quindi la pianura è corsa da venti, di violenza spesso incredibile, e non mancano neppure brinate spesso improvvise, neanche nel caldo novembre, quando peraltro il raccolto è già assicurato.

Inoltre, prescindendo sempre dal giudizio negativo emesso dai naturalisti, né la città né la campagna, pur arrivando la ferrovia fino all'Azul, erano ancora protette dalle



Casa d'Amministrazione in Trenque Lauquen.

razzie degli indi, con i quali il Guazzone dovette in qualche modo intendersi. Molte notti all'ora giovanissimo agricoltore dovette passarle all'aperto, dormendo vicino al proprio cavallo insellato per essere pronto a difendersi dagli attacchi di quelle orde indiane, e per sfuggire a sicura morte se per disavventura fosse stato catturato.

Coltivando i campi egli dovette lottare e difendersi eroicamente da numerose aggressioni. Una volta poté salvarsi grazie ad una astuzia: assalito da un gruppo di indiani e circondato minacciosamente, riuscì a farsi largo facendo luccicare davanti agli occhi dei suoi assalitori una piccola scure che brandì come una rivoltella. Una notte dopo innumerevoli altre peripezie, sorpreso nel sonno, venne catturato da una tribù e fatto prigioniero.

vincendo ogni pregiudizio esistente, dissimulando ogni errore, stabilendo la possibilità e quindi il dovere di trasformare la Pampa in un granaio. I giornali del tempo parlano del raccolto ottenuto dal Guazzone come di una grande e ben significativa vittoria.

Dall'Azul egli si stese ad Olavarría, seguendo la vasta pianura, ed affittò quattordici leghe quadrate di terreno, corrispondenti a trentacinquemila ettari.

Per coltivare una così estesa zona erano necessarie macchine agricole, e, mercé le facilitazioni allora possibili, — credito nelle banche per somme rilevanti anche con una sola firma, pagamenti rateali concessi dalle ditte importatrici, ecc., — non fu difficile provvedersi al Guazzone, che possedeva in sommo grado il principale requisito ri-

medio di sedici quintali per ettaro. Da quell'anno in poi il Guazzone fu chiamato a giusto titolo il *Re del grano*.

È vero che quello segnò il punto estremo raggiunto da lui, ma non bisogna attribuire ciò al pensiero che egli si sia arrestato. Niente di più erroneo. Basterà far osservare che se egli aveva prima in affitto quattordici leghe di terreno, (pari a trentacinquemila ettari), ora sono di sua proprietà cinquantamila ettari, pari a cinquecento chilometri quadrati!

La ragione dell'arresto della produzione del grano è tutta di indole tecnica, ed è la seguente: in paesi che cominciano il loro progresso, ciò che più urge da principio è la formazione del capitale che non può venire se non dal di fuori. Si domandano quindi al terreno i prodotti più ricercati all'estero,



Deposito di cereali in Trenque Lauquen.

Senza perdersi d'animo e facendo appello alla sua grande presenza di spirito, non si ribellò, né minacciò. Finse d'accettare la sua sorte con rassegnazione ed usando tattica e diplomazia, riuscì a cattivarsi la simpatia e l'amicizia del *cacique* Catriel, che era da tutti fortemente temuto. Il capo tribù comprese forse, con quell'intuizione propria degli indigeni, che l'uomo catturato era un agricoltore d'immenso valore che avrebbe potuto essere utile ai suoi uomini, e con lui stabilì un vero patto d'alleanza. Fu così che Giuseppe Guazzone fu il primo europeo in Argentina che poté sfruttare la mano d'opera degli indiani nei lavori dei campi, ai quali egli poté finalmente dedicare con tranquillità lo sforzo del suo diuturno lavoro.

L'anno successivo al suo arrivo all'Azul, egli raccoglieva trecento quintali di grano,

chiesto per ottenere aiuti d'ogni parte: una vera buona voglia di lavorare. E le macchine gli furono fornite dalla Casa Drysdale.

Ma fatta la prima seminazione, un altro problema si affacciava all'intrepido pioniere: le braccia per il raccolto. Ed il Guazzone lo risolveva in un modo abilissimo ed audace, che servì poi a stabilire tra l'Italia e l'Argentina l'emigrazione temporanea dei mietitori, che andò in seguito sempre aumentando. Egli, difatti, si recò ad Alessandria ed ivi riuscì a persuadere molti contadini a seguirlo. Questo fatto gli procurò un processo da parte di alcuni proprietari di Alessandria, processo che non ebbe poi alcuna conseguenza.

Alla prima vittoria, seguì una serie di trionfi. Nell'85 il raccolto era di centocinquantaquintali; nel '90 di trecentonovantamila, che corrispondono, dati i ventiquattromila ettari di zona coltivata, ad un reddito

cioè frumento in modo speciale ed in gran quantità.

Ciò implica da una parte l'agricoltura estensiva e dall'altra l'utilizzazione dei terreni meno fertili. La spesa della coltivazione deve essere minima, mentre massimo il rendimento; al terreno come quello scelto dal Guazzone non occorre, per dissolarlo, che un'aratura che rovesciasse le erbe.

Creato però il capitale, l'agricoltura deve da estensiva trasformarsi in intensiva ed associarsi alla pastorizia. È legge di progresso, questa, senza di che coltivare sarebbe sinonimo di devastare.

Il Guazzone è anche in questo in primissima fila. Egli dedica ogni anno alla coltivazione del grano ventimila ettari: il resto lo destina al bestiame.

In questo modo si applica nei suoi campi il ben noto principio di rotazione, alternando la coltivazione del grano a quella dell'erba

medica (*alfalfa*), facendo osservare inoltre che mentre il terreno è a trifoglio, gli animali, pascolandovi, lo concimano e lo preparano per il frumento. Inoltre ancora il proprietario ha il vantaggio che nel caso in cui o la siccità o la grandine o le gelate o qualunque altra causa distrugga il raccolto del cereale, i danni sono compensati in parte dal bestiame.

Le aziende principali del Guazzone in Argentina sono la « Maria Luisa » in Trenque Lauquen e la « Habilitadora » in Olavarría, che misurano insieme cinquantamila ettari di terreno quasi tutto coltivato, dando lavoro continuo a trecento famiglie, tutte italiane, e la maggior parte piemontesi. Esse dispongono di duemila buoi; di sedici trebbiatrici, Klay-

Ma l'ardito e valoroso agricoltore non limitò la sua attività all'Argentina. Appena poté, tornò in Italia e comprò vaste tenute, tra le quali quelle grandissime dei marchesi Ghilini presso Alessandria, e quelle presso Tortona sulle quali sorge ora il paese di Passalacqua.

Ed infine, quasi non contento d'aver trionfato nei campi come agricoltore e come colonizzatore, il Guazzone ha voluto anche trionfare nell'industria. Ed a lui difatti devono molta parte della loro attuale floridezza e potenza il « Lloyd Sabauda » e le « Officine di Savigliano ».

I suoi grandi e veri meriti sono da tempo ben noti in Italia, specie nelle sfere ufficiali; egli fu uno dei primi italiani in Argentina ad essere insignito dell'ambita Croce di cavaliere del lavoro.

sua casa nativa a Lobbi ed intitolato al nome della sua compianta consorte « Maria Clotilde », sono mantenuti a sue sole spese, ed ospitano permanentemente oltre settanta bambini, assistiti da otto suore.

Delle opere patriottiche del Guazzone ricorderemo una sola, perché certo tra le maggiori e forse la meno nota; fu lui, il *Re del grano*, a fornire il prezioso cereale alla nostra patria in armi, con assoluto disinteresse e rinunziando a tutti i suoi guadagni, per quanto essi fossero onesti e legittimi. Egli seppe essere solamente italiano, dimenticando di essere anche commerciante, mentre nel periodo bellico fiorivano i « pescicani » che dimenticavano volentieri di essere italiani per essere anzitutto e soprattutto commercianti, neppure sempre onesti...

Il Regime fascista ha trovato in lui uno



Marchazione di bovini.

ton e Walthers; di duecento falciatrici; di seicento aratri; di trecento carri e di infiniti attrezzi.

La media del grano si aggira intorno ai trecentocinquanta ettolitri per anno; per il raccolto di esso si mobilitano trecento uomini e per il trasporto alla stazione di caricamento si esigono non meno di tremilacinquecento vagoni. Ad Olavarría il Guazzone ha impiantato inoltre una grande cremeria, capace di una elaborazione giornaliera di trentamila litri di latte per la fabbricazione del burro.

Le relazioni tra contadini e proprietario sono stabilite da un apposito regolamento proposto dal secondo ed accettato dai primi.

D'altra parte il Guazzone è per i suoi contadini un vero e benefico padre e moltissimi di essi debbono a lui ed all'opera da lui svolta per emanciparli, una considerevole fortuna.

Nel 1898 gli fu conferita la Croce di cavaliere della corona d'Italia.

All'Esposizione colombiana di Genova nel 1892 si ebbe la menzione onorevole con medaglia d'argento; medaglia di bronzo gli fu assegnata all'Esposizione di Chicago; a Torino, nel 1898, fu membro della giuria di quell'Esposizione, come nel 1906 a Milano e nuovamente a Torino nel 1910, ebbe una menzione onorevole.

Da sei o sette anni è Commendatore della corona d'Italia.

Innumerevoli sono le opere di bene compiute da questo schietto filantropo e ci piace ricordarne qui le maggiori.

Il paese di Passalacqua deve a Giuseppe Guazzone la sua attuale fiorente ricchezza, le scuole, parecchie grandi strade ed un magnifico asilo, con annesso laboratorio femminile.

Questo asilo ed un altro installato nella

dei primi dei più fedeli e dei più entusiasti ammiratori e propagandisti, e S. E. Mussolini, che ha per il Guazzone amicizia e stima grandissima, perseguendo il nobile intento di creare una sana e forte aristocrazia italiana del lavoro, volle decisamente appoggiare la richiesta mossa dalla città di Torino e gli fece concedere dal Sovrano le onorifiche insegne di Conte di Passalacqua.

Onore meritissimo certo, che ha trovato il plauso di quanti, — e sono legioni — hanno seguito la sua grandiosa opera di colonizzatore, e ne hanno ammirato e ne ammirano le doti di energia, di rettitudine, di bontà, di intelligenza, di volontà inesauribile di lavoro, col quale egli ha veramente conquistato tutto, confermando ancora una volta il detto d'Orazio:

....Nil sine magno
Vite labore dedit mortalibus.

«LA ITALIA»

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI GENERALI - BUENOS AIRES



Roque-Suarez, presidente.



Antonio M. Delfino, vicepresidente.



Carlo Clerici, direttore generale.

Fondata nell'anno 1887, la Compagnia di Assicurazioni Generali «La Italia» è senza dubbio una delle più antiche tra le istituzioni similari esistenti in questa Repubblica sudamericana, e può, come poche, vantare, durante tutti i suoi quarant'anni di vita, un credito vasto dovuto alla costante correttezza ed all'austerità serietà con cui ha svolto la sua opera, che ha trovato perciò un sempre più largo campo d'azione, tenendo di ramazioni non solo in tutta l'Argentina ma anche e fin nella capitale della vicina Repubblica Orientale, Montevideo, dove conta una attivissima succursale.

Dedicatisi sempre ed esclusivamente alle assicurazioni marittime e agli incendi, dall'aprile del 1925, cambiata totalmente la composizione del direttorio, e sotto la direzione generale del signor Carlo Clerici, «La Italia», che oggi è elegantemente installata in un comodo edificio di sua proprietà nel cuore della centralissima via Corrientes, ha creato nuove sezioni: quella di assicurazioni sulla grandine, prima, e quindi quella sugli accidenti di lavoro, riuscendo in breve volger di tempo a dare a questi due nuovi rami uno sviluppo tale da farli assumere, negli ultimi esercizi, a una importanza che colloca oggi la Compagnia stessa tra quelle di produzione maggiore.

Merito speciale di queste innovazioni e di questo rifiorire sviluppo della vecchia Compagnia di Assicurazioni, è dovuto all'inesauribile attività del signor Carlo Clerici, che ha apportato a «La Italia» la sua ben solida competenza, la sua esperienza e la sua tenace e feconda energia. E così l'opera di lui ha trovato sempre il più completo appoggio ed il consenso incondizionato dei membri del Direttorio, persone tutte di riconosciuta capacità commerciale e finanziaria.



Medaglia conlata per il quarantennio di vita de «La Italia».

ria, perché tutte appartenenti a grandi imprese e a note ditte di Buenos Aires.

Presidente e vice-presidente del direttorio sono rispettivamente i signori Roque Suarez,

e Antonio M. Delfino, ambedue dell'impresa marittima «A. M. Delfino», agente, tra l'altro, del nostro «Lloyd Sabudo». Segretario è il signor Pietro Talice della Ditta esportatrice «Flocchi & C.^{ia}», mentre tesoriere è il signor Riccardo E. Rigoli, direttore delegato della Società anonima «Elaborazione generale del Pionbo» in Buenos Aires. Consiglieri sono i signori Giuseppe Firpo della «De Lorenzi» e Firpo-Cereali», Nicola A. Celestia della «Gonzalez y Celesia», Francesco Borgonovo del Molino «Borgonovo e Badino», Antonio Santamaria, direttore della Compagnia «Union Telefonica», Bernardo D. Bordeu della «Estancias y Col. Rodolfo Taurer S. A. Ltda.», avv. Rodolfo Migliore, e Luigi A. Meincke dei Fornitori marittimi «Meincke y C.^{ia}». Tutti uomini di volontà tenace e di indiscutibile perizia.

La Compagnia d'Assicurazioni «La Italia» ha un capitale di due milioni di pesos argentini (dicinove milioni di lire italiane, all'incirca), ed ha pagato sinistri per un ammontare di oltre dieci milioni e mezzo di pesos.

Queste cifre bastano di per sé a fornire la misura dell'opera da essa svolta, dimostrando ancora una volta come nei bilanci pubblicati trovi riscontro il suo invidiabile grado di prospera vitalità.

E il suo nome, che da quaranta anni è una seria affermazione di retissima laboriosità, porta con sé il ricordo della nostra Patria fin nei più lontani e desolati centri di attività delle sterminate terre argentine.

Ricordo vivo e onnipotente.

E questo fatto, se si consideri il fervore di propaganda italiana che informa l'attività dei dirigenti «La Italia», vale a renderci sicuri che laggiù non mancano i disinteressati apostoli della più schietta italianità.



Il salone del direttorio.

DITTA TACCHI & FRATELLI - BUENOS AIRES

Riserviamo di buon grado la prima breve parte di questa monografia che, come le altre, vuole avere carattere preciso e incondizionato di valorizzazione industriale italiana, e quella tempra adamantina di lavoratore insonne che è il sig. Giovanni Tacchi, nome largamente conosciuto nella colonia bonaerense. Epperò vogliamo anche questa volta premettere la consueta dichiarazione: è nostro fondamentale intendimento, qualora ce ne sia fornita buona ragione, di esprimere i nostri più schietti sentimenti per ciascuna delle forme di manifestazione operosa dell'industria italiana in genere, verso la quale intendiamo volgere l'esatto giudizio e il meritato favore dei patrioti e degli intenditori.

Giovanni Tacchi, tempra di lavoratore italiano, nato a Como nel marzo del 1860, giungeva diciottenne nella Repubblica Argentina, privo di qualsiasi fortuna e ricco solamente di speranze.

Giovanni Tacchi, come tutti coloro che hanno vinto, ha imparato a lottare temprando le proprie forze nelle più amare disillusioni. Lo spazio non ci permette di diffonderci in particolari.

Sin dall'inizio delle sue attività commerciali, il sig. Giovanni Tacchi si dedicava all'importazione su larga scala di vernici, pitture, cristalleria e articoli speciali di forniture marittime. La sede del primo negozio è stata per lo spazio di trentotto anni, all'angolo delle vie Corrientes e Uruguay, nel centro commerciale della capitale argentina.

L'oculatazza commerciale unita alla economia saggia e prudente è stata la base prima dell'enorme progresso realizzato nello spazio di pochi anni dalla Casa Tacchi & Fratelli.

Dalla piccola sede della via Uruguay, la Casa Tacchi nell'anno 1920 passava alla attuale grandiosa della via Paraná e Sarmito,



Sig. Giovanni Tacchi.

locali immensi, muniti del maggiore comfort e che si possono, senza tema di esagerare, classificare tra i primi di Buenos Aires.

Quando la Casa Tacchi incominciò le sue attività, disponeva di un capitale nominale di circa 10.000 lire e oggi « gira » sulla piazza di Buenos Aires per oltre 20 milioni di lire all'anno.

Questo dato informativo basta a dare conto del grandioso sviluppo assunto da questa industria nello spazio di non molti anni, e a dare una esatta idea della Casa Tacchi & Fratelli sul mercato di Buenos Aires.

La Casa Tacchi importa dall'Europa in generale, ogni anno, merci per un valore complessivo di 15 milioni di lire; oltre il 50% di questa cifra è destinato a compere da effettuarsi in Italia, specialmente in tela e cordami che vengono acquistati al « Linificio e Canapificio Nazionale di Milano ».

Giovanni Tacchi, come moltissimi altri dei quali abbiamo detto nei passati numeri della nostra rivista, contribuisce a dare lavoro alle moltissime braccia italiane, impiegando oltre 150 operai tutti indistintamente italiani nella sede di Buenos Aires, e circa 500 tra le succursali di Rosario e Mendoza e la Casa Centrale.

Uomo di attività molteplici, Giovanni Tacchi, oltre a dare quotidianamente un impulso sempre maggiore alla Casa che da lui prende nome, occupa anche tra il plauso unanime degli interessati altre numerose cariche. Egli è infatti:

Presidente della Compagnia di Assicurazioni « River Plate »; tesoriere della Compagnia di Assicurazioni « L'Agraria »; vicepresidente della Compagnia di Assicurazioni « La Rural »; membro del Consiglio dei « Probi-Viri » del Circolo Italiano; consigliere della Camera italiana di Commercio.

Queste poche linee non bastano a mettere nella giusta luce la figura italianissima di cui abbiamo finora discorso.

L'Italia ha mille luci per splendere sulla ammirazione degli stranieri.

Ma ciascuna delle luci manderà nuove faville. E ciascuna di esse saprà splendere come le prime, fino ad abbagliare il mondo. Come il sole a meriggio.



Esterno della ditta Tacchi.

DITTA CAMPODONICO & VICARI - ROSARIO



† Davide Campodonico.



Federico Campodonico.



Giovanni Vicari

La storia di questa Ditta è uguale a quella di quasi tutte le Case commerciali italiane di Rosario di Santa Fé, che abbiano però tenuto presente che il commercio è onestà, e che per dedicarsi alle sue complesse pratiche è necessario approfondire ogni entusiasmo ed ogni volontà.

Il progresso raggiunto da quella splendida città argentina è dovuto quasi tutto allo spirito di abnegazione e di costanza dei nostri connazionali, che condussero il commercio rosarino, passo a passo, secondo gli impulsi della nostra immigrazione, a raggiungere il grado di sviluppo attuale.

Nel 1888, nella piccola Rosario di allora, il commercio iniziato dai fratelli Federico e Davide Campodonico era logicamente modesto: ma l'esiguo capitale impiegato, assistito da una forza di volontà unica, doveva compiere meraviglie.

In pochi anni i due fratelli potevano ritirarsi in Italia a godersi una meritata agiatezza e lasciare alla direzione degli affari il loro cognato Giovanni Vicari che, figlio di commercianti, aveva applicato singolari doti di energia e di intelligenza al commercio dei Campodonico.

Alla morte di uno dei due soci, il signor Davide, avvenuta nel 1925, con nuovo contratto veniva a far parte della Società il Vicari, che nelle proporzioni volute, investiva a ciò, i suoi beni.

Quest'argentino, figlio di italiani, è attualmente l'anima italiana della Ditta: il suo socio, il signor Federico, risiede invece in Italia, e precisamente in Chiavari, dirigendo le compere ed esportando in Argentina, in grande scala conserve, vini del Piemonte, riso, e oli; questi ultimi introdotti colà sotto la marca *Il Generoso*.

Il movimento annuale della ditta è di 4 milioni di pesos, e gli utili sono divisi tra i soci e i loro principali collaboratori, tra i quali è bene ricordare il fiorentino Giulio Arias, e il signor Pietro Vicari, fratello di Giovanni che sono i procuratori della ditta.

Il signor Vicari, la cui attività è veramente di tipo italico, è stato uno dei fondatori della grande compagnia d'assicurazioni « La Mercante Rosarina » e del Banco Commerciale di Rosario, partecipando nelle due imprese al Direttorio.

E al suo infaticabile spirito di italianità si deve se la Ditta sia sempre presente quando le istituzioni filantropiche della Patria, stabilite in quella città a consolidarvi una nostra tradizione benefica, necessitano dell'appoggio e dell'assistenza di coloro che vantino l'orgoglio di discendere dalla nostra stirpe.



Casa Campodonico-Vicari in Rosario di Santa Fé.

DITTA AMBROSI & BRUGNAGO - BUENOS AIRES

«The right man in the right place», dice un antico motto inglese, che erroneamente si vorrebbe attribuire a Shakespeare. Adesso hanno voluto certamente uniformarsi il cavalier Paolo Ambrosi ed il signor Giuseppe Brugnago, nell'eleggere, come attività della loro vita civile, il ramo delle rappresentanze, che è senza dubbio uno dei rami più difficili e più rischiosi del commercio.

Presentare su un mercato completamente nuovo la produzione di una Casa industriale estera, quasi totalmente sconosciuta, farla apprezzare in tutto il suo valore fino ad affermarla decisamente e far sì che sia ricercata con piena convinzione nella sua bontà, è tutto un lavoro che importa un'opera intelligente ed attivissima dell'uomo a essa preposto, una sicura conoscenza della piazza che si vuol conquistare, una pratica dei mezzi più adatti ad una tale penetrazione pacifica, per la quale si impongono come doti principali: onestà, correttezza e serietà assoluta negli affari. Senza queste doti, se anche potesse ardire la vittoria, essa sarebbe di assai breve durata perché il mercato conquistato rapidamente si perderebbe per la sfiducia nel rappresentante, con il conseguente discredito verso la ditta rappresentata.

I signori Ambrosi e Brugnago non solo posseggono ampiamente tutti i requisiti richiesti per lo svolgimento della loro opera, ma sono dotati per di più di una attività, di una energia e di una forza di volontà che sono garanzie sicure di vittoria per qualunque opera essi intraprendano.

La ditta Ambrosi e Brugnago fu costituita nell'anno 1921, quando il signor Giuseppe Brugnago si associava al cav. Ambrosi, il quale, giunto in America nel 1910, aveva lavorato fino a quel tempo da solo, limitando l'andamento dei suoi affari a poche Case rappresentate, e circoscrivendo la portata ad un giro ridotto, in misura delle sue possibilità e di quelle che la piazza poteva offrirgli.

Formatasi ed installatasi la nuova Società in una comoda ed elegante sede nell'ampio

corso Paseo Colon, una delle più centrali e movimentate arterie della febrile metropoli argentina, fu possibile dare agli affari ed alle relazioni commerciali quell'intensità e quello sviluppo che imponevano l'importanza e la varietà dei prodotti delle Ditte che ad essa ne avevano affidato la rappresentanza esclusiva.

Tra queste ditte la più importante è forse quella che maggior lavoro ha dato per la sua affermazione sul mercato è il notissimo Canapificio Veneto Antonini e Ceresa, Società Anonima con sede a Milano.

La fortissima concorrenza di altre Case già note, l'indifferenza tra i commercianti ed i grandi consumatori assai difficile da superare, l'ostilità di alcuni derivata da infondati preconcetti sulla produzione italiana, formavano ostacoli che solo una fermezza di volontà ed una estrema abilità commerciale potevano abbattere e vincere.

Il signor Giuseppe Brugnago, il quale è alla testa di tutto il movimento commerciale della Società, poiché il cav. Ambrosi è stabilito in Italia, dopo lunga lotta e una difficile opera svolta con sincera abnegazione per la riuscita dell'impresa, che aveva assunto anche un carattere di importante valorizzazione italiana, raggiungeva finalmente il suo onesto e lodevole intento, e quindi la vittoria gli arrise completa, indiscussa, procacciandogli tutte quelle soddisfazioni meritate dalla sua fede, dalla costanza e dai sacrifici. Oggi gli spaghi del Canapificio Veneto sono riconosciuti tra i migliori sulla piazza, e di essi c'è continua spontanea richiesta da parte degli interessati. Questo stato di fatto è suffragato dalle cifre che rappresentano la dimostrazione più chiara dell'importanza di questa penetrazione nel mercato argentino.

Ma non è questa l'unica vittoria riportata dal signor Giuseppe Brugnago nel ramo delle rappresentanze di ditte italiane. Altre può egli legittimamente vantarne, la sua innata modestia è grave ed irriducibile difficoltà alla nostra conoscenza di esse.

Pur nondimeno possiamo riferire dell'enorme lavoro svolto dal Brugnago in favore

della Società Anonima Italiana «Industria Stagnole», che ebbe una ripercussione notevolissima sul mercato argentino, giungendo quasi fino al monopolio, ma che poi, a causa delle positive imposte doganali, andò mano a mano scemando, e oggi si mantiene in una misura media.

Con tutto ciò la Società Anonima «Industria Stagnole», con sede a Torino, ha sempre un buon mercato di sbocco in Argentina e mantiene un prestigio che onorando la stessa Società, onora anche i suoi rappresentanti, ai quali si deve il merito di averlo raggiunto prima e poi mantenuto, pur avendo contro di loro un fattore assolutamente estraneo alla loro volontà e alla loro influenza.

Oltre che di queste due importantissime Case industriali italiane, i signori Ambrosi e Brugnago sono rappresentanti di varie Case estere, inglesi, nord-americane, francesi, ecc., tra cui ricordiamo in primo luogo la «Nobles & Hoare Ltd.» di Londra, la «Columbia Naval Stores Co.» di Nuova York, la «Bolloré-Soehnle» e la «Jumel Ainc» di Montreuil St. Bois, la «Charles Lafcel» di Roussillon e la «J. L. & P. Weidner» di Nurnberg, ecc.

La «Nobles & Hoare Ltd.», che fabbrica vernici all'olio, per merito dei signori Ambrosi e Brugnago, conta oggi in Argentina un mercato sicuro di grande consumo, che va inoltre continuamente aumentando.

Parallelamente alle molte ed intense attività commerciali, il signor Giuseppe Brugnago, patriota fervente che ha sempre onorato il nome della Patria all'estero, svolge opera sana e benefica a favore delle nostre principali istituzioni ed in special modo dell' Ospedale italiano, di cui è socio da vari anni.

Nella vastissima cerchia delle relazioni commerciali, la Società Ambrosi e Brugnago gode di una stima e di una fiducia illimitate, costituendo un altro chiarissimo esempio di quello che sanno e che possono le moltitudini ed inesauribili energie della italica razza, trapiantate in terra straniera ed ospitale.



Stabilimento del Canapificio Veneto a Crocetta Trevigiana.

MOBILIFICIO ARTURO BARZI - BUENOS AIRES



Il grandioso edificio della ditta Barzi.

a quelle con macchine a vapore, la cui installazione, già richiedeva un ampliamento del locale, e così cominciò ad ingrandirsi la sede con l'occupazione di quasi tutto l'angolo formato dalle strade Rivadavia ed Uriburu.

Intanto il vecchio Giovanni Barzi aveva già nei suoi figli due validi collaboratori, intelligenti e colti, dalla mente aperta alle più moderne concezioni di grandiosità industriale, fondate anche sulle sempre nuove e mag-

capitale come nelle provincie, la portò all'attuale grado di sviluppo.

Efficacemente lo coadiuvava il figlio Riccardo, che, benché assai giovane, sa fare onore alla gloriosa tradizione della famiglia, dotato com'è di capacità ed esperienza non comuni.

Oggi la fabbrica, dalla quale escono mobili di ogni genere, di vari stili e di ogni prezzo, occupano un centinaio di operai circa, una capacità di produzione di ottantamila pesos argentini di lavoro mensile: circa settecen-



Un interno della Casa centrale.

Sono ben 63 anni che un umile operaio ebanista, giunto dall'Italia a Buenos Aires, con molta capacità e gran volontà di lavoro, dopo un breve periodo di dipendenza, installava nell'antica via Primera Junta, oggi corso Rivadavia ed arteria centrale della me-nella tropoli, una modestissima ebanisteria quale lavoravano lui ed un paio di operai.

Come dall'umile bottega di mastro Giovanni Barzi, la fabbrica di mobili sia giunta allo sviluppo odierno, che la colloca tra le più importanti e le più accreditate dell'Argentina, è cosa che ha del prodigioso, e che dimostra soprattutto di quale spirito di iniziativa e di intraprendenza sia stato dotato il coraggioso ed infaticabile fondatore.

Dal lavoro esclusivamente a mano, si passò

giori esigenze del lavoro in continuo aumento. Sorse così, in quello stesso angolo di isolato, un magnifico e grandioso edificio di otto piani, di proprietà della ditta, alla quale si destinava tutto il pianterreno, un primo piano e parte dei sotterranei, mentre la fabbrica si estendeva verso il lato che dà sulla via Uriburu, sostituendo le macchine a vapore con macchine elettriche.

Il signor Giovanni Barzi rimase a capo della ditta fino al 1914, anno in cui si spense la sua laboriosa esistenza, lasciando ai figli e ai nepoti uno splendido patrimonio morale e materiale.

Continuò saggiamente l'opera paterna, il figlio Arturo Barzi che, aumentandone il credito e la clientela, già vasta tanto nella

tocinquantamila lire. Inoltre la ditta Barzi si dedica anche all'importazione di mobili dall'Europa e specialmente dall'Italia, dove ha forti relazioni commerciali con la S. A. Lavori di Mobili (S. A. L. D. A.) di Meda e con la fabbrica Gaetano Maderna, anche di Meda.

Importa ancora mobili dalla Germania, tessuti e stoffe dalla Francia e vari tipi di ghiacciaie del Nordamerica.

Oltre la magnifica centrale, che è un vero palazzo del buon gusto per l'arredamento della casa, la ditta Barzi ha recentemente inaugurato una elegantissima succursale proprio nel cuore della città, dove più ferve il traffico e dove la ricca vita mondana trova i centri preferiti.



Esposizione di mobili nella succursale di Via Maipù.

L'INDUSTRIA DEL LEGNO IN ARGENTINA



Sede centrale della fabbrica dei Fratelli Marconi.

Qui non si pretende di fare la storia dell'industria del legno nella capitale argentina, né di fissare con esattezza matematica, quando il braccio e la mente italiana abbiano cominciato a partecipare allo sviluppo e all'incremento di tale nobilissima industria la

quale non di rado assurge all'altezza di arte propriamente detta e di questa ha tutti gli attributi.

L'industria del legno rimaneva per lungo tempo in una situazione quasi stazionaria, fino a che, nel 1885 — quando incomincia-

vano a giungere alla capitale importanti carichi di pino americano richiesti dalla sempre crescente necessità di costruire, a causa dei grandi contingenti immigrati nella Repubblica Argentina — entrava nel suo periodo di iniziale sviluppo, rimanendo però



Uno dei grandi magazzini.



Sezione ebanisteria.

quasi esclusivamente dedita a lavori utilitari. Più tardi, quando la messa in valore delle campagne comincia a dare i suoi primi ed eccellenti frutti e il benessere si estende; le fortune succedono alle fortune con vertiginosa rapidità; a fianco dell'utilitarismo, nasce e si sviluppa il desiderio del bello; la Capitale, dopo essersi accresciuta enormemente in un periodo brevissimo di anni, vuole adornarsi; e naturalmente l'industria del legno si raffina pure e trova cento altre applicazioni meglio rispondenti ai nuovi tempi, all'aumentata ricchezza, al gusto più raffinato e signorile. E ciò che avviene nella vita privata avviene pure nella vita collettiva, commerciale e industriale.

Tali avvenimenti conferiscono un nuovo impulso all'industria del legno, cosicché fin da tale periodo si può prevedere il grande sviluppo che acquisterà questa nuova arte industriale nella Repubblica Argentina.

Italiani e figli di italiani non sono secondo a nessuno in questo ramo dell'umana attività, e oltre ai numerosi operai e abilissimi quanto geniali tecnici, che a tale industria si dedicano con pieno successo, sono pure parecchi i nomi italiani fra i principali grandi industriali del legno.

In questo periodo di tempo sorgono molte importanti Case che, nello spazio di pochissimi anni, si affermano importantissime nella nuova industria

della lavorazione artistica e moderna del legno. Fra queste nel 1905 inizia la sua attività la Casa Gaspare Marconi, poi Marconi e Figli, ed infine «Fratelli Marconi»; ditta che oggi è considerata fra le prime del ramo e che con altre è vanto e lustro del nome italiano nel campo industriale.

I fratelli Marconi, che dopo la morte del fondatore della Casa avevano preso la direzione della azienda paterna, sono oggi considerati tra le figure di primaria importanza nell'industria del legno e tra le personalità più schiettamente simpatiche per la loro continua dimostrazione di amor patrio, sempre

dimostrato attraverso le numerose manifestazioni ed iniziative delle quali si fecero organizzatori e cooperatori entusiasti.

La Casa «Marconi Hermanos» dà lavoro continuo a più di 250 operai in maggioranza italiani o figli di italiani; e si tenga conto che la Casa lavora oggi solo per installazioni, case, ecc., ed eseguisce lavori di mobilin dietro ordinazione, avendo da tempo aboliti gli stocks di magazzino.

Non è da credere che l'industria di cui parliamo circoscriva la sua azione soltanto alla Capitale, perchè spesso avviene che Province e paesi stranieri vicini ricorrono ad essa, e Governi e privati la prescelgano per costruzioni.

Durante l'Esposizione internazionale di Rio de Janeiro (Brasile) la Casa Marconi Hermanos venne incaricata dal Governo argentino di eseguire tutti i lavori in legno del Padiglione argentino alla Esposizione internazionale brasiliana.

Tale incarico denota soprattutto l'importanza della Casa dei Fratelli Marconi e la fiducia della quale gli stessi godono negli ambienti industriali della Capitale.

Nomi d'Italia che brillano nei fasti della giovanissima America per i miracoli di lavoro che nello spazio di pochi anni hanno saputo compiere.

Pietre miliari italiane nel mondo, che affermano una volta di più le virtù della razza di Roma.



Sezione montaggio.

DITTA GIOVANNI ZACCHEO - BUENOS AIRES

L'interesse specialissimo e l'importanza che hanno queste rassegne monografiche degli italiani all'estero, risiedono in particolare modo nel fatto, assai significativo, che la massima parte degli uomini posti oggi a capo di industrie e di commerci fiorenti, che per il loro passato e per il loro presente, sono veramente degni dell'elogio più incondizionato e dell'ammirazione più ampia; ricordano, spesso con compiacenza, sempre con ben giustificato orgoglio, un oscuro passato di miseria, di lotte, di sofferenze, di lavoro indefesso, compiuto al comando rude di padroni, che ne avevano comprato il braccio, ma non il cuore, né la volontà, né i sogni, i quali rappresentavano l'unico alimento della loro tenacia, della loro pazienza, del loro spirito di sacrificio.

Nello sforzo silenzioso di tutti i giorni, i nervi sono tesi come corde d'arco, l'intelligenza elabora il piano che non potrà fallire, ogni azione della vita quotidiana ha un unico scopo: quello di accumulare elementi sempre nuovi e sempre migliori per il compimento dell'aspirazione, che in quei principi durissimi può sembrare un ideale vano.

Ma il momento giunge propizio, ricco di tutte le promesse, e quel cumulo d'azioni, che rappresenta la lotta titanica di anni contro difficoltà d'ogni genere, si risolve infine nel grande passo che darà poi la ricchezza, l'indipendenza e la novella forza per sempre nuove e più ardue conquiste.

Così anche la vita di Giovanni Zaccheo.

Abbandonata la natia Udine, ricco solo della sua esperienza e del suo mestiere, s'imbarcava per lontane terre; ignaro del destino, giungeva nell'Argentina ospitale, terra aperta a tutte le possibilità. Nell'anno 1906, entrava a lavorare come operaio in una modesta fabbrica di mobili, dove rimase tre anni, migliorando a mano a mano le sue condizioni, grazie all'abilità dimostrata e alle sue inesauribili capacità di rendimento.

Dopo i tre anni, lasciata la fabbrica, installava per proprio conto una piccola fabbrica di poltrone per teatro, cinematografo e saloni in genere.

Se è vero che una simile industria, pressoché nuova nell'Argentina, non poteva avere seri rivali nel paese, essa trovava pure una

concorrenza assai difficile a superarsi nella produzione di forti e risonanti divani nord-americani ed europee che esportavano in larghissima scala. Impresa prima, oltremodo ostacolata e ardua, fu quella di affermare la produzione nazionale — su cui si ha sempre minor fiducia — e quindi, affermata, riuscire a conquistare il mercato.

delle necessità del paese, riducendo in tal modo al minimo l'importazione.

A prova di questo enorme e meraviglioso sviluppo preso dalla sua fabbrica, basterà ricordare che nel solo periodo compreso tra i mesi di febbraio ed aprile del 1926, furono da lui vendute circa quattordici mila poltrone, per un valore approssimativo di 266.000 pesos, moneta nazionale argentina, pari ad oltre due milioni di lire italiane.

D'altra parte, questo lavoratore instancabile, appartenente a quella categoria di persone dall'attività molteplice e fruttifera, aveva ottenuto anche l'esclusività di qualcuna tra le più importanti fabbriche estere del ramo, in modo da avere più completo e sicuro il meritato dominio sul mercato argentino.

Oggi lo Zaccheo gode della maggiore stima e di illimitata fiducia in tutti gli ambienti industriali e commerciali del paese, oltre che nelle varie Banche, tra cui il Nuevo Banco Italiano dove ha credito a sua sola firma.

Contemporaneamente alla fabbricazione ed all'importazione delle poltrone da salone, il sig. Giovanni Zaccheo non ha trascurato altre e ben distinte attività, ed è difatti socio accomandatario della ditta C. Paulucci e C.^{ia} che si occupa delle alte leghe metalliche, ed ha investito forti capitali per lo sfruttamento di miniere di piombo nella vicina Repubblica Orientale dell'Uruguay.

Queste note dimostrano che lo Zaccheo non è solo un intelligente industriale, ma anche un commerciante abilissimo, ricco di iniziative e di sempre giovanile entusiasmo, il quale ha saputo dare ai suoi affari un impulso ammirevole, spicando in tutti i rami dei quali si occupa.

Ancora nella fresca pienza del suo viaggio, egli continua a de-

dicarsi completamente e tenacemente alle imprese già così prosperamente avviate, e forse la sua attività multifforme lo spingerà ad iniziare altre, alle quali arriderà senza dubbio la vittoria che è premio all'audacia, all'onestà, all'energia, alla fiducia, al lavoro. Sono queste le doti singolari che formano il forte carattere di Giovanni Zaccheo, il quale ha ben appreso che

..... Seggendo in piuma
la fama non si vien, né sotto coltre.



Fronte dell'edificio di proprietà di Giovanni Zaccheo dov'è installata la fabbrica di poltrone.

A Giovanni Zaccheo l'impresa riuscì felicemente, grazie alla sua perseveranza ed alla riconosciuta bontà della sua produzione, ottenuta con intelligenza, con amoroso studio e con grande onestà di intenti, così che egli non solo conquistò la piazza, ma la dominò. Per tal fatto dovette ingrandire rapidamente la fabbrica, per l'aumento di produzione relativo alla sempre crescente richiesta.

Lo Zaccheo giunse così a soddisfare, con la sua sola industria, ben l'ottanta per cento

SOCIETÀ BREYER-PORFIRIO - ROSARIO



Cav. uff. Michele Porfirio.

La biografia del cav. Michele Porfirio presenta, come poche, quanto di più tipicamente italiano è dato di desiderare in terra straniera: attività intelligente, spirito d'iniziativa tenace, idealità e senso pratico, scrupolosità morale; doti che permisero al nostro benemerito connazionale non solo di ottenere in Rosario di Santa Fé il più solido credito commerciale ma anche di primeggiare sempre come indispensabile animatore e infaticabile socio delle nostre Istituzioni e dei Circoli sociali argentini.

Giovanissimo, abbandonava il paese nativo, Treviso, nella provincia di Campobasso, per recarsi, pieno di fede nella sua operosità, a Napoli e perfezionarsi nella fabbricazione di pianoforti. Poteva infatti mercé la sua diligenza e il suo vivace talento, acquistare tale esperienza da risolversi a tentare di proprio conto la via degli affari, impiantando una piccola fabbrica in via Rappresentanza, con un deposito annesso di Rappresentanza, con la Casa Mola di Torino.

La sua smania di vita e il suo grande entusiasmo non gli facevano però sopportare la paralisi che colpì il commercio napoletano

nell'anno 1884 a causa della terribile epidemia colerica, e lo spingevano a emigrare nell'America del Sud.

Dopo pochi mesi di residenza in Buenos Aires, si trasferiva nella provincia di Santiago del Estero, nella cui capitale rimaneva per ben quattordici anni. Questo periodo di tempo fu di un fervore e di un'attività unica per il Porfirio, e anche di grandi amarezze.

Nell'anno 1889, proponeva al Governo provinciale la ripartizione di terre incolte, di proprietà dello Stato, agli emigranti prossimi a giungere, e nello stesso tempo la istituzione di un Banco Agricolo. La magnifica idea, che rivela nel Porfirio un vigoroso propagandista della nostra emigrazione, fu bene accolta, ma ragioni politiche locali ne contrastarono l'attuazione.

Dal 1890 al 1894 lo vediamo dedicato al commercio, e poi dopo il 1894 occupato a lottare strenuamente per favorire nell'interno della Repubblica Argentina il fiorire dell'industria e dell'agricoltura: si dedicava allora alla industria forestale, e poi susseguentemente alla fondazione di una Scuola d'Arti e Mestieri, della quale fu nell'anno 1897 nominato Direttore e Amministratore generale. Ma nel 1899, a causa di una sleale lotta politica, dovette abbandonare la sua carica e trasferirsi a Rosario, dove installò una Casa di Commercio in relazione all'arte musicale.

Allora, si dedicò con maggior fervore al ramo di industria che aveva temprato la giovinezza sua al lavoro, e nello spazio di pochi mesi solidificava il suo commercio e ne faceva base della sua attività organizzatrice.

In questo tempo Michele Porfirio entrava a fare parte, in qualità di socio, della Camera italiana di Commercio e di varie altre società commerciali e industriali di Rosario di Santa Fé.

Gli affari del suo negozio andarono rapidamente progredendo, mercé la sua geniale iniziativa. Allo scopo di facilitare lo studio



Facciata del negozio Porfirio in Calle Córdoba in Rosario di Santa Fé.

del piano, risolse vendere a prezzi modici i suoi pianoforti, rivoluzionando per ciò il commercio della piazza, e arrivando a vendere in tempo d'inerzia artistica una media di cinquanta pianoforti al mese. Così la Casa da lui fondata, dopo pochi anni si trasformò nell'attuale « Società Breyer-Porfirio », composta oggi del figlio del sig. Adolfo Breyer e dal genero del sig. Michele Porfirio. Comincia nel frattempo per il Porfirio un periodo di maggiore attività, essendo egli chiamato a dirigere la locale Camera italiana di Commercio.

Nell'anno 1914 rimetteva al Ministro d'Industria e Commercio di Roma il primo suo progetto « per espansione commerciale all'estero » che piacque molto in Italia, e che venne discusso e approvato dalle due Camere. Nell'anno 1915 consegnava al Governo italiano un nuovo progetto per la unificazione della propaganda e delle informazioni confidenziali, e nel 1916 uno studio per il mantenimento degli orfani e mutilati di guerra, per il quale ricevette le congratulazioni del patrio Governo.

Nello stesso anno, essendo Consigliere comunale della città di Rosario, presentava un progetto che fu approvato ad unanimità, per la fondazione di uno Stabilimento d'Arti e Mestieri, ove ricoverare i ragazzi poveri e abbandonati.

A tale fine si acquistò, per iniziativa del Porfirio, un terreno in Saladilla, dove oggi sorge un Riformatorio per minorenni.

Il Porfirio, per più di venti anni autorevole membro della Camera di Commercio, ne occupò per dodici anni consecutivi la presidenza.

Possiamo dire, concludendo questo breve scritto, che il cav. uff. Michele Porfirio, ha potuto indicarci col luminoso esempio, quali sono le vie per le quali l'italianità può marciare verso le sicure e meritate vittorie.



Interno del negozio.

DITTA DANTE MARTIRI - BUENOS AIRES



Dante Martiri.

La genialità della nostra razza, millenaria e pur sempre giovanissima, si manifesta costantemente attraverso qualunque opera, in seguito alle più varie circostanze, quasi chiusa in ciascuno di noi come nel suo nido un uccello da preda pronto sempre a ghermire la vittima necessaria al suo alimento e che l'occasione gli offre.

È una genialità che in grado diversissimo dimostrano tutti: dall'operaio durante il suo lavoro semplice e manuale di tutti i giorni allorché esso gli presenta una inattesa difficoltà, fino al grande scienziato che insegna il moto della terra, scopre l'elettricità, inventa il telefono o applica la radiotelegrafia.

Altri si dedicano, con ardore ben giustificato dalla praticità dei fini che vogliono raggiungere, alle piccole invenzioni che debbono rendere viepiù comoda la vita dell'uomo, semplificandola col perfezionamento di tutto quanto è indispensabile alle sue quotidiane necessità.

Tra questi ultimi un posto degnissimo ha conquistato il signor Dante Martiri, oncostano, uomo di intelligenza vasta e di iniziative molteplici, industriale genialmente felice nelle sue invenzioni a cui ha arriso il successo migliore, lavoratore di fede tenace a cui ha arriso il trionfo.

Molto conosciuto e quotato negli ambienti industriali di Buenos Aires e dell'interno, egli vive pressoché ritirato dalla vita sociale della collettività nostra ed anche di quella argentina, cosicché noi abbiamo dovuto scoparlo nel suo rifugio febbrile d'opere, dove egli è padrone e padre dei suoi molti operai che gli sono devoti.

Quando egli andò nell'Argentina, nel 1908, già aveva in Italia ottenuto magnifiche soddisfazioni nell'industria dei riscaldatori automatici, ma al suo desiderio di espansione era necessario un più vasto campo di sviluppo ed un ambiente meno sfruttato, atto a secondare le idealità che l'avevano spinto in cerca di nuovi orizzonti.

Trovò l'Argentina quasi vergine della sua industria, e appena un anno dopo riusciva a stabilire la sua fabbrica, la prima del genere fondata nel Sudamerica.

I riscaldatori automatici per bagno che uscivano dal suo stabilimento erano tutti di suo brevetto esclusivo, e ogni giorno egli



Edificio della fabbrica dei caloriferi « Celestial » nella via Valentín Gómez.

ne vedeva aumentare le richieste, per tener fronte alle quali si rendeva necessario un ingrandimento della fabbrica, sita in quel tempo nella popolosa via Corrientes.

Al primo brevetto seguirono altri tre, ottenuti in Argentina ed Italia, i quali assicurano agli apparecchi Martiri l'esclusività del mercato e rappresentano la più chiara attestazione dell'inventiva dell'industriale.

Oggi le sue officine sono installate in un grande edificio di tre piani, di sua proprietà

e fatto da lui costruire all'uopo, nella via Gallo, mentre in una palazzina contigua, che pure gli appartiene, sono installati gli eleganti e comodi uffici.

Lo stabilimento è notissimo sotto il nome di « Celestial » impostogli fin dalla sua fondazione, e se al Martiri si chiede da chi abbia attinto quel nome che identifica i suoi caloriferi, egli, con la sua semplicità abituale, con la sua franca bonomia, spiega che quell'aggettivo ricorda il nome della madre sua,

Celeste, e che quindi sintetizza tutto quanto egli ha di più caro al mondo: la memoria materna e il lavoro febbrile.

La praticità della sua invenzione è ampiamente dimostrata dalla vendita sempre in aumento dei suoi caloriferi, che nello scorso 1926 raggiunse il bel numero di duemila, ed anche dal fatto assai significativo che abbia accettato di esserne depositaria la Nuova Compagnia del Gas, che è la prima del genere in Buenos Aires.

D'altra parte non poche onorificenze sono state assegnate ai caloriferi di Dante Martiri in tutte le esposizioni in cui essi sono stati presentati, e ci piace ricordare qui, tra le altre, il gran diploma con medaglia d'oro ottenuto nel 1915 a San Francisco di California, il gran premio e medaglia d'oro di Rio de Janeiro nel 1922-23, il gran premio e diploma del Ministero A. C. L. nell'Esposizione Industriale Argentina del 1924, la medaglia d'oro nell'Internazionale Boliviana del 1925, ecc.

Rappresentano questi una serie di trionfi ben meritati, dei quali il Martiri potrebbe legittimamente andare orgoglioso, qualora il suo nobile animo conoscesse l'orgoglio e l'ambizione.

Il premio ottenuto all'Esposizione industriale argentina, rappresenta in verità una sanzione ufficiale che proclama, con l'autorità indiscussa del confronto e dell'osservazione, la superiorità dei caloriferi « Celestial » sugli altri apparecchi simili. Essi hanno



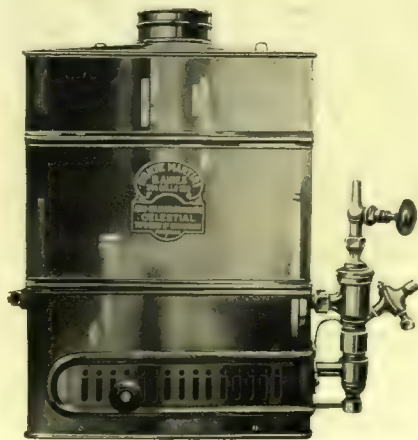
La palazzina degli uffici di Dante Martiri nella via Gallo.

la virtù di poter distribuire automaticamente, in qualunque ora, senza previa preparazione e senza perdita di tempo, da uno a mille e più litri di acqua calda, col solo aprire uno dei cannelli situati nei diversi punti del locale.

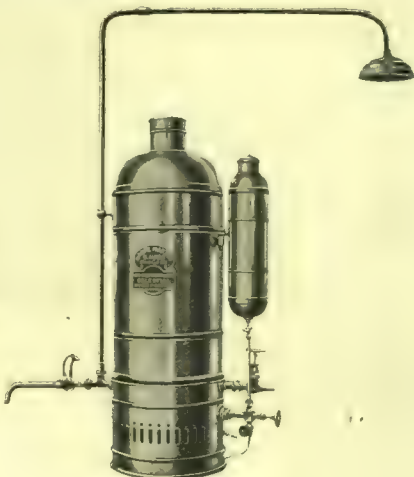
Di questi caloriferi ne sono stati collocati più di ventimila nella Repubblica Argentina, nelle famiglie, nei consultori medici, negli ospedali, negli alberghi, negli istituti, in tutti quei posti, infine, dove si richiede o si desidera la più assoluta igiene.

Dei quattro tipi di caloriferi brevettati del Martiri, ricordiamo specialmente il termo-circolatore « Etna » a valvola termostatica, che funziona a gas ed è applicabile alle installazioni di cucine economiche; un modello speciale per gabinetti odontologici e consultori medici, e il tipo « Melena » per saloni di parrucchiere da signora. Oltre questi, vi sono i tipi di scaldabagni ad alcool denaturato, fabbricati completamente in rame e a serpentine in tubi di rame trafilato, speciali per la campagna e per dovunque si disponga di gas.

È da tributare lode particolare a questo uomo che ha saputo e sa mantenere, con la responsabilità della stima e dell'ammirazione conseguite, alto il nome d'Italia, affermandosi nella patria adottiva, l'Argentina, alla quale egli non mancherà di dare altre affermazioni della sua intelligente e nobilissima fatica.



Scaldabagno « Celestial » automatico a gas.



Scaldabagno « Celestial » a alcool.

I CALZATURIFICI DEI FRATELLI UBOLDI - BUENOS AIRES



Enrico Uboldi

Per chi percorra la calle Rivadavia, la arteria interminabile che taglia a mezzo con i suoi quindici chilometri di lunghezza la metropoli argentina, e desideri riposare l'occhio stanco dalle casette ad un piano e dagli stili ibridi e nervosi che tuttora ritardano l'adolescente Buenos Aires nella definitiva conquista del buon gusto e di una estetica originale, incontrare l'edificio che l'architetto Mario Palanti costruì ai Fratelli Uboldi è un ristoro e una rivale, perché nell'attimo è palese a colui la fisionomia della esuberante città del futuro che poggerà con grazia sopra le solide basi che l'intraprendenza e il lavoro vanno con progressiva intensità gettando.

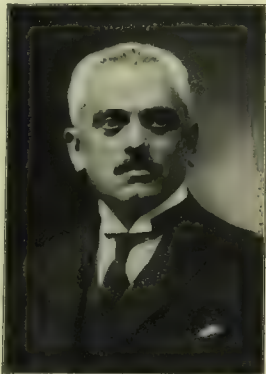
Ecco perché, quasi invitati dalla composta linea del grande palazzo ove riconoscevamo da ogni dettaglio l'impronta dell'artista italiano, ci sembrò doverosa e impellente la visita alle fabbriche nelle quali era impressa la vigoria della capacità organizzatrice italiana.

Per un calzaturificio, possedere uno stabilimento di due grandi piani di quasi 100 metri di lunghezza, è sintomo di immensa vitalità; tanto più se si consideri che la sua produzione giornaliera può giungere alle 1500 paia di scarpe, d'ogni qualità e disegno. Non ci meravigliammo perciò né della vastità dei locali, né della precisione dei dettagli, né dell'ordine attivo palese in ogni dove; ma sì della evolutrice forza che dette impulso all'opera grandiosa quando pa-

reva chimerico sognarla tanto gigantesca e complessa.

Il milanese Antonio Uboldi, che nel 1889 accompagnato dai suoi figlioli Enrico e Giovanni Battista, si stabilì in Buenos Aires, dedicandosi immediatamente alla fabbricazione di scarpe, non pensò di certo che tale nascente opera per l'impulso da lui dato avrebbe assunto in poco tempo le proporzioni di una industria poderosa e rinomata. Quella da lui iniziata non era una vera lavorazione della scarpa, ma si limitava a eseguire, per incarico d'altri, la preparazione delle tomaie e anche a produrne in gran quantità. Educava frattanto i suoi figlioli ai primi segreti del commercio. La fabbrica, germe della attuale, fu fondata lì a pochi anni, nel 1898, con un capitale che si aggirava intorno ai 1200 pezzi, e, vinte le difficoltà d'ogni genere che ne ostacolavano il primo sviluppo, riusciva nel 1904 a raggiungere un capitale di 47 000 pezzi e a poter soddisfare le richieste del mercato. Si preparava anche per il periodo vitale della industria della calzatura in Argentina, dico il periodo della guerra europea, nel quale quella Nazione si emancipò dalla onerosa importazione straniera e grazie alla esorbitante abbondanza della materia prima e alla prodigiosa abilità manifestata dai suoi fabbricanti, incontrava nella nuova industria un nuovo espediente di ricchezza e un nuovo elemento di indipendenza.

Che i Fratelli Uboldi siano stati alla testa d'un grandioso movimento industriale non è



Giovanni Battista Uboldi.

chi non lo sappia in Argentina, dove lo stesso Governo ne riconobbe i vantaggi additandoli all'ammirazione della Nazione; infatti, quando nel 1915 fu inaugurato l'attuale grande stabilimento modello al quale lavorano più di 500 operai, la cerimonia fu auspicata dall'allora Presidente della Repubblica, dott. Vittorino de la Plaza, che inviò a rappresentarlo il suo Ministro delle Finanze.

La grandiosità dei locali che la fabbrica occupa è imponente; ma soprattutto in essa ci interessano le moderne comodità delle quali è corredata: l'aria e la luce vi sono profuse con generosità, meticolosamente curato il sistema di riscaldamento, numerosi gli ascensori; scrupolosamente igienici i bagni, le acque filtrate, la saletta d'infermeria, il guardaroba, ecc.

Si comprende come la produzione si sia perfezionata di pari passo con questi progressi, e costituisca oggi un vanto per la industria argentina. Le scarpe fabbricate dagli Uboldi sono, a detta dei tecnici e dei commercianti, preferite dal cliente per la severa eleganza delle linee, il perfetto studio delle forme e dei modelli e la bontà del materiale usato.

Eccellenza di lavorazione che doveva essere riconosciuta presto anche all'Estero quando, nella Esposizione Internazionale di Calzature della città di Leeds, in Inghilterra, le scarpe fabbricate dagli Uboldi furono dichiarate, in una relazione ufficiale, uguali per la bellezza della lavorazione e della presentazione, alle migliori di fabbricazione inglese.



Palazzo Uboldi in Buenos Aires.



Interno della fabbrica: il salone delle macchine Goodyear.

Oggi la Uboldi e C.^{ia}, così denominata da quando si ritirò dall'industria il signor Enrico, sostituito da due dei migliori collaboratori della ditta precedente, ma diretta sempre dall'infaticabile e geniale Giovanni Battista Uboldi, ha raggiunto un capitale sociale

di 3.000.000 di pezzi e costituisce per noi italiani un motivo di orgoglio di più.

Non solo è una delle più belle e moderne costruzioni industriali che documentino all'estero la nostra ansia lavoratrice che non sa rinunciare alle necessità estetiche del no-

stro spirito nazionale, ma è una delle più grandi fabbriche dell'Argentina nella quale i progressi prodigiosi realizzati nella Nazione sudamericana in questo ultimo ventennio trovano uno degli esempi più significativi ed encomiabili.



Salone superiore della fabbrica: sezione Blake.

SOC. ANONIMA INDUSTRIALE E COMMERCIALE «LA VEDETTA»

Verso il 1890, fra alcuni benemeriti pionieri dell'industria, si concretava l'idea di tentare la costituzione di una Società Anonima per l'importazione e la fabbricazione di tessuti.

Il tentativo era momentaneamente coronato da lusinghiero successo e la costituenda Società prendeva vita e sviluppo rilevante, nel correre di pochi anni.

Ma nell'ultimo decennio i continui miglioramenti che la meccanica applicata apportava in tutti i rami industriali resero necessari aumenti di capitale, trasformazioni e moderni macchinari.

ganizzazione industriale, se pure abbia fin dall'inizio, propizia la sorte e favorevole il mercato, non possa comunque confidare sul conseguimento della vittoria vera e definitiva, se non curi prima di tempestarsi alla complessa lotta e non segua costantemente poi un progresso effettivo nell'opera di sviluppo tecnico ed economico.

I grandi stabilimenti tessili della Società Anonima «La Vedetta» hanno sostenuto una aspra ed impari lotta contro la concorrenza estera che troppo interesse aveva d'impe- dire lo sviluppo di una nuova industria che

sono effettuati da una speciale Casa di com- pera con sede in Milano.

Prima di chiudere questa nostra monografia di valorizzazione, sentiamo il dovere di addi- tare da queste colonne il nome dei valorosi industriali, tutti italianissimi di mente e di cuore, che reggono le sorti di questa giovane e fiorentissima organizzazione industriale.

Compongono il Consiglio di Amministra- zione i signori: presidente signor Giuseppe Revel; vice presidente ing. Giuseppe Pedrali; segretario-tesoriere dottor Felice Mo; diret- tori: signori Bruto Belli, Alfredo Parenti;



Nuova sede della Sociedad Industrial y Comercial Italo-Americana «La Vedetta» in Via Santiago del Estero 126.
Progetto l'ing. arch. Piero Portaluppi; disegni e lavori l'ing. Fernando Cardelli.

Nel gennaio del 1924 si costituiva in Buenos Aires la Società Anonima Industriale e Commerciale Italo-Americana «La Vedetta», che succedeva all'antica Società per l'Esportazione e l'Industria Italo-Americana, nella proprietà e nella gestione dei due grandi stabilimenti industriali che quest'ultima aveva fondato in Buenos Aires ed in Valparaíso nel Cile.

In virtù delle nuove energie vitali trasfuse nell'organismo, fu possibile la trasformazione e il grandioso nuovo sviluppo che nello spazio brevissimo di due anni era raggiunto dalla nuova Società.

Deigna di adeguato svolgimento ci pare la vicenda amministrativa di questa Società, ma lo spazio tiranno ci obbliga a farlo per sommi capi.

Siamo di fondata opinione che ogni or-

affrancava in parte il mercato di Buenos Aires dal *trust* dei grandi importatori.

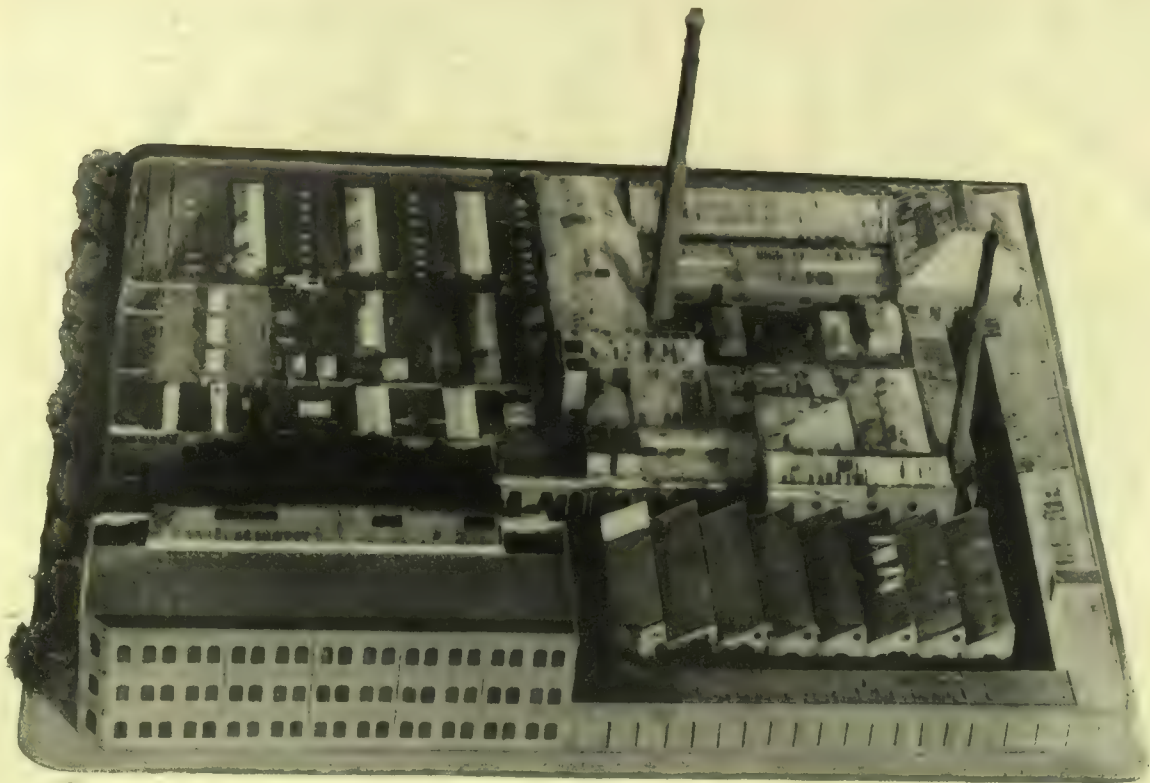
Oggi difatti i prodotti delle fabbriche della «Vedetta» sono conosciuti e preferiti dai negozianti, a quelli esteri d'importazione.

Oltre 600 operai, nella maggioranza italiani, sono accolti nei grandi fabbricati della *calle Triunvirato*, da dove giornalmente si lanciano sul mercato bonaerense enormi quantità di tessuti, maglie, asciugamani, accap- pati, camicette sport e costumi da bagno che costituiscono i prodotti speciali della «Vedetta».

Facendo seguito ad un programma prettamente italiano continuato sin dagli inizi della propria attività, la Società Anonima «La Vedetta» importa lane, cotone e tessuti in ge- nerale esclusivamente dall'Italia: tali acquisti

direttori supplenti: signori Alessandro Ferro, Bruno Belli, Armando Roncaglia; sindaci signori Giovanni B. Riva, Giuseppe M. Monti; sindaci supplenti, signori Eugenio Leonardi, Pietro Talice; che hanno contribuito con genialità di criterio tecnico e rara co- stanza di sforzo all'assetto definitivo del- l'organismo produttore ed alla adeguata af- fermazione della speciale industria sul mer- cato argentino.

Ora il nostro compito ci pare assolto. Ab- biamo però ancora da formulare il nostro schietto auspicio: quello per cui ogni po- derosa industria italiana che contribuisce val- damente al progresso sempre crescente della grande Repubblica, possa ventare, nel tempo a venire, perenne diritto alla riconoscenza nazionale argentina.



Veduta generale dello stabilimento de « La Vedetta » in Via Trionvirato 56.

LA CASA FILIPPO PIRISI - BUENOS AIRES

Questi pizzi e queste trine ricordano i creatori di mode di Parigi e Nuova York. Rue de la Paix e Broadway sono rappresentati nella loro migliore espressione di buon gusto e di eleganza, nei saloni della *maison* Pirisi.

Tale l'impressione che il visitatore riceve, entrando in questo moderno palazzo della bellezza.

Il «mago» della via Carlo Pellegrini che con arte impareggiabile conferisce una eleganza tutta sua ad un vestito *dernier cri* e ad un profilo bruno di dama bellissima, passa le sue laboriose giornate continuamente studiando forme e colori per supplire all'avarizia di madre natura e al capriccio costantemente vario della sua clientela.

Il lettore potrà meravigliarsi del modo con cui vien magnificata l'attività artistica commerciale relativa all'abbigliamento femminile, ma basterà che esso ricordi come nella giovanissima e liberissima America, dal nord al sud, si ha per il re dei formaggi e del luccio da scarpe lo stesso rispetto e la stessa ammirazione che noi altri europei abbiamo per un principe del sangue.

Filippo Pirisi Costaldi nacque in Alghero, ridente cittadina adagiata sulle fertillissime colline di Sassari l'eroica, e cominciò la sua carriera nella patria dell'eleganza e del buon gusto: Parigi.

Da allora il progresso continuo e la fama meritatissima, premio di lavoro costante, lo



Sig. Filippo Pirisi.

accompagnavano sino a fargli ottenere benemerz della maggiore distinzione; a Nizza nell'anno 1905 primo premio e medaglia di oro, e a Parigi, nell'anno 1915, eguale massima onoreficenza.

Dopo pochi anni di permanenza alla capitale federale della Repubblica Argentina, Filippo Pirisi si affermava subito; e il suo modernissimo stabilimento conta oggi la migliore e più fine clientela della città.

Tutto vi è perfettamente elegante nella espressione più completa della parola e tutto segue una linea uniforme di buon gusto e di ricercatezza che forma l'attrattiva maggiore della *maison* Pirisi.

Dal cappellino al mantello di pelliccia, dalla fine calza di seta all'ultimo e più fantastico accessorio della capricciosa *toilette* femminile, dall'abito da passeggio o sportivo a quello rituale magnifico della giovane sposa, dalla *maschette* all'ultimo profumo di moda: tutto ciò reca il sigillo di perfetta eleganza della Casa Pirisi e afferma vantaggiosamente la superiorità di quest'ultima su tutte le altre del genere.

Filippo Pirisi Costaldi afferma così valorosamente che il buon gusto, l'eleganza, lo *chic* non sono, come si è creduto fin'oggi in America, un monopolio di Case francesi, ma bensì espressioni di genialità italiana.

Oltre al valore artistico e mondano della Casa Pirisi non bisogna affatto trascurare quello commerciale, poichè la Casa gode del maggiore credito in numerose Banche e gira sulla piazza con un capitale superiore a 500 mila pesos, pari ad oltre 5 milioni di lire italiane.

Pirisi è, dunque un altro nome italiano che brilla in quella collana di valori tecnici, commerciali ed artistici.



Hall principale della Maison Pirisi.



Un elegantissimo salotto di esposizione



Una delle sale di vendita.

DITTA ANTONIO MUSSI - BUENOS AIRES

L'affermazione dell'industria italiana nell'Argentina, come in moltissimi altri paesi, è spesso dovuta al tenace e silenzioso lavoro di singoli, i quali, nella loro attività veramente inesauribile, hanno compiuto con zelo degno del più alto elogio un lavoro intenso di penetrazione e di conquista commerciale, il più delle volte in condizioni di assoluta inferiorità per lottare vantaggiosamente contro la competenza di altre Case, già da tempo accreditate e capaci di più intensa e non di rado più economica produzione.

Una simile opera importa una propaganda costante dell'industria e della mano d'opera del nostro Paese, a cui si creano nuovi sbocchi che, se di limitata capacità in un primo tempo, raggiungono spesso tale importanza da pesare considerevolmente sulla nostra bilancia economica.

Gli inizi sono certo i più ardui ed è dalle successive piccole conquiste parziali che si arriva o si può arrivare alla grande conquista o a un posto di supremazia nel mercato mondiale.

Tra i pionieri dell'affermazione di certe nostre industrie nel Sud America, va annoverato Antonio Mussi, il quale ha svolto in tal senso un lavoro vastissimo che ha dato e dà oggi frutti apprezzabili.

Animato da una forte volontà e fiducioso nelle proprie doti intellettuali e tecniche, il Mussi lasciava la patria, e affrontava le difficoltà di imporre le ditte che rappresentava nel Brasile, in Argentina e nell'Uruguay, visitando ogni città, vincendo l'indifferenza del più, soffrendo scoraggiamenti, compensati da ben poche soddisfazioni. Dopo un primo periodo di lotte e di sacrifici, asserendo alla sua propaganda tutti i mezzi che la capacità commerciale gli suggeriva, poté vedere la giusta via da seguire, e intraprendere il cammino.

Così, nel 1911, finalmente decise di stabilirsi nell'Argentina, che già da sola gli assicurava un intensissimo lavoro. L'industria dei ricami a mano di Arona, la principale tra quelle che egli rappresentava, fu presto vastamente conosciuta, ed i suoi prodotti apprezzati e ricercati.

Anche altre fabbriche italiane ebbero in lui un rappresentante attivissimo e produttivo dal quale ebbero tracciato il cammino per lo smercio della loro superproduzione.

Poi scoppiò la guerra. E Antonio Mussi, italiano obbediente sempre alla voce della

Intanto i molti e importanti interessi della sua così giovane ditta, che egli aveva dovuto repentinamente abbandonare, lo richiamavano in Argentina con urgente insistenza e, sul finire del 1917, egli poté ritornare a Buenos Aires, riprendendo le interrotte attività.

Tornò al lavoro con accresciuta lena, investito di nuove e più numerose rappresentanze di ditte italiane, che erano anche esse completamente sconosciute nella vasta Repubblica d'oltre oceano. Ed anche esse trovarono nel Mussi un collaboratore fedele ed entusiasta, dotato di tutti i requisiti necessari e dell'indispensabile prestigio per compiere vittoriosamente l'ardua impresa commessagli.

E, per merito di lui, trovarono buon mercato di sbocco nell'Argentina l'Industria Bottoni di Piacenza; la S. A. « La Serica », di Milano; la S. A. Tessitura di Castano; il Il Cottonificio Albizzate; il Ricamificio Minoli, di Gallarate; le ditte Pietro Crosta e Cia.; Michele Perego e Fratelli Carozzi, di Brianza; la ditta Giovanni Bassetti, di Milano, ecc.

Grazie alla sua attività ed alla sua scrupolosa correttezza negli affari, Antonio Mussi può vantare oggi una posizione commerciale completa in tutto il senso della parola, conosciuto e apprezzato com'è nella potente colonia Sira di Buenos Aires, dove egli particolarmente svolge una complessa azione commerciale.

La collettività italiana della grande metropoli argentina lo conta tra i suoi benefattori, e infatti il Mussi, insignito della croce di cavaliere ufficiale della corona d'Italia, è da vari anni consigliere della benemerita Società di patronato e rimpatrio dell'immigrato italiano, e socio di varie istituzioni nostre di beneficenza e di mutuo soccorso.

Ma anche questa lodevole opera di italianità egli compie silenziosamente, colla serenità di chi intende compiere semplicemente un modesto dovere.

Così Antonio Mussi, fedele al precetto di Seneca il giovane, può davvero insegnare con l'esempio, che è certo la via più breve e più efficace: *Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla*.



Cav. uff. Antonio Mussi.

patria, da cui era pur tanto lontano da anni, ritornò in Italia per compirvi il proprio dovere, servendo la causa della nostra più completa e definitiva indipendenza.

Col grado di tenente, fu incorporato in artiglieria e nella vita militare seppe farsi onore come onore aveva saputo sempre farsi nella sua laboriosa vita civile.



Lo studio privato negli uffici di Antonio Mussi.

ISTANTANEE DI FRANCIA



Il pittoresco lago di Bourget a Aix-les-Bains.



L'Abbazia di Hautecombe, di proprietà di S. M. il Re d'Italia.

VAGABONDAGGI D'ESTATE NELLE «VILLES D'EAUX»

Aix-les-Bains, settembre.

Qui, nei caffè francesi è sconosciuta la bella abitudine di portare l'acqua. Vi mettono davanti la semplice consumazione senza nemmeno lo sfondo decorativo del vassoio. Chiedere un bicchier d'acqua è un po' una stonatura.

— *Eau nature?* — vi fonografa il cameriere con un'aria di afflizione accasciante.

Per non sentirvi diminuito, ordinate almeno un gelato. Ma all'atto del pagamento il cameriere è immancabilmente sprovvisto di moneta spicciola e vi sciorina come resto tanti franchini. Voi lasciate un franchino di mancia.

Nei ristoranti si opera con la stessa tattica, ma su più larga scala. Idem per l'acqua. Pa-

steggiare con l'acqua è una grave mancanza che viene punita con l'applicazione di una tassa supplementare sul conto: da uno a cinque franchi. Un buon pasto succulento, abbondante, ben variato, costa quaranta franchi. Ma potete rimediare alle esigenze dello stomaco anche con quindici. Il menù è pomposo lo stesso:

Hors d'œuvre varié, quattro fettine di pomodoro in bella vista, cinque olive, un rotolino aereo di burro, delle patatine tritate... tutto minutino, tutto piccolino. Poi vengono i due piatti, anzi i tre piatti regolamentari: gli *spaghettis*, parenti degeneri dolciastri e molli dei nostri gloriosi spaghetti, un *chateaubriand*, oppure la *côte de veau*, oppure

una fetta di *rôti*, e infine i tradizionali *petits pois* o la meno tradizionale *salade*. Come coronamento del pasto arriva la *corbeille des fruits*, cioè cestino di frutti, il che significa in linguaggio alberghiero due prugne occhieggianti sui trucoli di un bel panierino.

Ho chiesto a un mio vicino di tavola:

— Voi non fate osservazioni, leggere rimostanze?

- Quasi mai.
- E se la carne è immangiabile?
- La si lascia *de côté*.
- E se nel *potage* galleggia una mosca?
- Lasciate *de côté*.

Al ristorante o al caffè, come all'albergo, il francese è remissivo. Tutt'al più non ritorna



“SATURNIA”

TRA LE PIÙ GRANDI, VELOCI E LUSSUOSE MOTONAVI DEL MONDO (24.000 tonnellate, 21 miglia all'ora) ha iniziato il viaggio inaugurale da Trieste per il Sud America il 21 settembre.

2° VIAGGIO da Trieste il 19 novembre e da Napoli il 21 novembre, per RIO DE JANEIRO, SANTOS, MONTEVIDEO e BUENOS AIRES

Rivolgersi agli Uffici della COSULICH LINE (a Milano, Via Manzoni, 3)

Armonia

Perfetta armonia di linee, armonia di marcia silenziosa e regolare, senza scosse, senza sobbalzi, qualunque sia la velocità della corsa; ecco alcune caratteristiche della Lincoln, l'insuperata fra le moderne vetture di lusso.

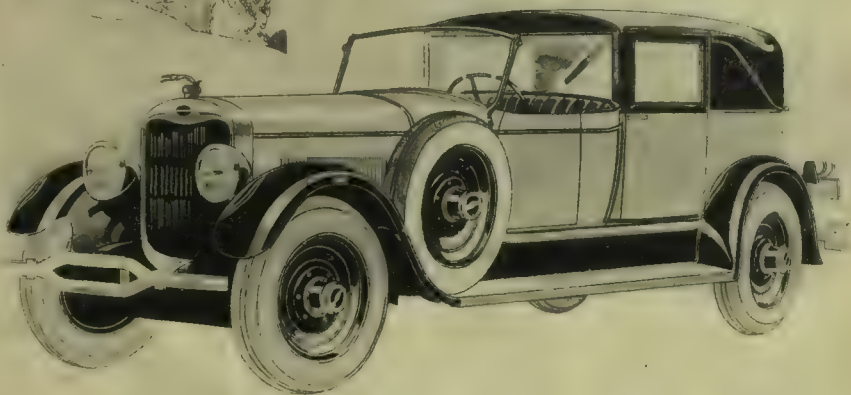
Con questa magnifica 8 cilindri potrete ridurre, arrestare e riprendere la più rapida andatura in 13 secondi, come pure potrete affrontare in presa diretta le più rapide salite.

La stessa macchina vi permetterà, sempre in presa diretta, di attraversare un luogo abitato alla velocità di 4 chilometri all'ora.

Ma ciò che non può essere illustrato è l'andatura della Lincoln morbida e silenziosa, e quell'impressione di forza e di sicurezza ch'essa desta e che vi fa comprendere il misterioso valore delle parole: velocità, quiete, benessere.

La Lincoln è la più perfetta fra le moderne vetture di lusso.

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA - S. A. TRIESTE



LINCOLN

PAUSA NELLA VITA, NOVELLA DI CARMENCITA LAVARELLO

— ...Quante persone?
— Tre, commendatore. Due uomini, una donna....

Cesare Donelli scorre rapidamente con lo sguardo le tre carte che il fattorino gli porge. Luigi Santerri, giornalista, Enea Ferrari, senatore del regno, Franco Raggio!...

— ... Ah! Franco Raggio!...
Non gli importa sapere che il senatore ha molta premura di parlargli e il giornalista l'aspetta da quasi un'ora. Ordina di far entrare la donna, subito. Soltanto quando il ragazzo è scomparso Cesare pensa alla sconvenienza di far attendere un vecchio e spaziente un amico. E quando una giovane donna vestita di nero entra nel suo studio si accusa con un lieve inchino e s'avvia al salotto dove i due uomini attendono.

Dopo pochi minuti è di ritorno. — Mi perdoni. Il senatore Ferrari, un caro amico.... Ora eccomi da lei, tutto per lei....

Cesare Donelli s'inchina nuovamente alla giovane signora o signorina, non sa bene, che ha trovato tuttora in piedi presso il tavolo ingombro di carte e di libri. Sente d'aver smarrito un poco della sua abituale disinvoltura. I suoi occhi indugiano con sorpresa sull'abito e il velo nero della visitatrice. Poi ricorda che Giacomo Raggio, padre di Franco, è morto e non da molto tempo.

— So tutto il suo da fare, commendatore. Non so proprio, invece, come abbia osato presentarmi a lei. Ho sempre seguito la sua ascesa....

Bella, la voce non mai dimenticata e sempre rimpianata. Il viso della giovane no, non è bello. Quante volte Cesare l'ha pensato.... Ma altrettanto volte egli s'è confessato che la bellezza fisica non è necessaria perché una donna piaccia.

— Quanti anni.... — Cesare parla un poco per interrompere le presentate parole d'ammirazione, un poco per non interrompere ma costringere nei limiti necessari l'onda dei propri ricordi. — Quanti anni....

— No, commendatore. Pochi, pochi anni. Ma tanti avvenimenti o meglio tanti cambiamenti. Lei era un povero studente e poi un avvocato ancor più povero.... Io avevo una grande famiglia tutta per me. E avevo diciott'anni....

Ecco, sì. Due ragazzi: uno all'ultimo piano, disperato del presente, ma pieno di fede nell'avvenire; l'altra al primo piano del palazzo, bionda sorridente amata.

Ora.... Più volte Franco ha pronunciato una parola: commendatore — la parola ch'egli non vuole udire mai nemmeno dai redattori del giornale ch'egli dirige, nemmeno, quasi, dall'ultimo fattorino.

Eppure egli sente, chi sa perché, che tale parola — quella che stabilisce infine la differenza di posizione portata da alcuni anni di lotta al povero sconosciuto avvocato d'una volta — non si possa o non si debba proibire alla donna che se ne vale con tanta semplicità.

Ora.... Ora Cesare apprende che anche la madre di Franco è morta ed ella vive sola perché due sorelle sono sposate, lontano, e il fratello viaggia, ufficiale di marina.

Sola. Cesare ripete la parola fra sé, incedendo.

— Mi avevano detto che lei era fidanzata. Credevo anzi il matrimonio gli avvenuto.

Francia non impallidisce, non arrossisce. Ha un solo, un debole sorriso.

— Non sono più fidanzata.... Sola.... non proprio sola....

La strana parola si ripete con una specie d'ostinazione nella voce femminile.

— ... E non sono più come prima.... non abito più la stessa casa. Ora io non possiedo nulla....

Forse Cesare lo sapeva già. Nella passata primavera un «krach» di borsa aveva fatto pronunciare in tutta la città due o tre nomi di noti industriali sui quali la rovina s'era abbattuta più grave. Uno, Giacomo Raggio, che dopo poche settimane era stato trovato nel suo studio, morto.

Cesare, allora, aveva molto pensato a Franco, che da tempo non vedeva e credeva già sposata a Tullio Guerra, un ricchissimo banchiere romano. Ed aveva anche pensato che di quella doppia catastrofe Franco avrebbe pur sopportato il dolore morale perché aiutata dal recente matrimonio che appariva un matrimonio felice.

— Ora non possiedo nulla....

Sola, nulla. Due parole che suonano strane nella bocca di Franco e nel cuore di Cesare. Ma se non fosse vero, la giovane donna non sarebbe lì, presso di lui, seduta vicino al suo tavolo ingombro di carte e di libri.

Sola, nulla. La verità.

Io non ho alcun diritto di domandarle una cosa.... Mi perdoni. Lei s'è fidanzata dopo il fallimento della Ditta Conte?...

Un cenno solo. Ma Cesare sapeva già anche questo. Una storia comune, ben misera storia. Un uomo ricco, pronto a sposare una donna ricca. Un uomo ricco che lascia una donna povera, Null'altro.

Non rimpingo niente. Solo i miei cari rimpingano.... Ma sono quasi lieta ch'essi non soffrano più nulla, dalla vita.... e d'essere sola a lottare. Forse l'affetto delle persone a me care mi toglierebbe tutta la forza della quale ho bisogno....

Cesare Donelli quasi non ode la voce di

Come organizzare con più efficienza il vostro Ufficio

"ACME"

NOBILETTI A SCHEDE VISIBILI SU CERNIERE. NESSUNA AZIENDA È COSÌ GRANDE O PICCOLA CUI L'ACME NON POSSA SERVIRE.

"ADDRESSOGRAPH"

È RICONOSCIUTA LA MIGLIORE DELLE MACCHINE PER INDIRIZZI. È STATA COPIATA DA MOLTI, RAGGIUNTA DA NESSUNO. 35 ANNI DI ESPERIENZA A VOSTRA DISPOSIZIONE.

"ART METAL"

I MIGLIORI MOBILI IN ACCIAIO PER L'ARREDAMENTO DI UFFICI, MAGAZZINI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE, ECC. INCOMBUSTIBILI INVIOLEBILI, ETERNI

"HOLLERITH"

È INDISPENSABILE CONOSCERE QUESTE MACCHINE PER LA CONTABILITÀ E LA STATISTICA. VISITATE, SENZA IMPEGNO ALCUNO, I NOSTRI IMPIANTI DI DIMOSTRAZIONE.

"PROTECTOGRAPH"

VOI NON VE NE SERVITE PERCHÉ NON DEPOSITATE IL VOSTRO DEKARO IN BANCA. INFORMATEVI DOMANDANDO L'ELENCO DELLE BANCHE E DEI PRIVATI CREDITISTI CHE L'USANO.

"UNIVERSAL 5"

IL CONTROLLO E LA GARANZIA DELLE VOSTRE SPESE POSTALI, MEDIANTE L'ADOZIONE DELLA MACCHINA CHE SOSTITUISCE I FRANCOBOLLI.

SOLTANTO CASE DI FAMA MONDIALE SONO RAPPRESENTATE DA
ENRICO DE GIOVANNI - MILANO (126) - VIALE SAN MICHELE DEL CARSO, 26



**COLLEGIO INTERNAZIONALE
FACCHETTI**
TREVIGLIO (presso MILANO)

Istituto di istruzione commerciale tra i più rinomati d'Italia per modernità di organizzazione, per valore di Insegnanti, per praticità di istruzione, per distinzione e omogeneità degli Allievi che lo frequentano.

Ecco forma uomini d'azione e di iniziativa pronti ad entrare con successo nelle carriere della Banca, del Commercio, dell'Industria, o a saper dirigere e far prosperare la propria azienda.

Convitto di 1° ordine con tutti gli sport: quattro campi di tennis, due di football, piscina natatoria con acqua riscaldata, scherma, skating, ecc.

A richiesta si spedisce il programma illustrato con l'elenco delle referenze delle più distinte Famiglie d'ogni parte d'Italia e dell'Estero.

Franca — tutto preso da un ricordo o forse solo da una fantasia del suo spirito turbato.

Chi è, che cosa è che gli possa infine vietare di guardar bene in faccia Franca Raggio e dirle: — Io non sono Tullio Guerra, io ti amo anche povera e ti sposo —? Perché non dovrebbe finalmente pensare a sé, alla propria felicità ch'egli non credeva di poter raggiungere, ed ora gli viene quasi offerta dalla rovina finanziaria d'una famiglia e dall'infelicità d'un uomo?

Egli ha amato Franca quando era povera, con l'avvenire raffigurato nella sua sola speranza. L'ha amata nelle sue lotte per la vita, nelle sue ansie per l'ascesa. E, prima per l'amor proprio, poi per l'amore di un altro l'ha ritenuta irraggiungibile, l'ha creduta per sempre perduta. Ma per lei sola egli ha forse trovato la forza, la possibilità di farsi un nome.

Da lei sola, vivendo le rabbiose lotte per la conquista del suo posto al sole e raffigurandosi la stupenda dolcezza d'averla con sé, tutta per sé, gli è venuta la persuasione d'esser un uomo per il quale anche l'ambizione soddisfatta è nulla o troppo poco.

— Ho diversi diplomi... conosco bene il francese e l'inglese... so scrivere a macchina. Avevo imparato da mio padre quasi per gioco... Ho saputo d'un posto vacante nel giornale ch'ella dirige. So bene che lei quasi non mi conosce... Lei tace. Forse non mi vuol dire che il posto è già occupato o che m'hanno male informato. Proverò altrove, allora...

Cesare vede Franca levarsi in piedi, cercare i guanti, la borsetta e avvicinarsi a lui in atto di congedo.

Una domanda di lavoro. Ora soltanto egli comprende, ricorda le parole di Franca, Taceva. Ma adesso parla, a precipizio, quasi per scusarsi e farsi scusare il silenzio di prima. Ma si sente umiliato, egli, ch'è il padrone.

— ...Può provare, se crede, e subito, da

domani. Ho un'alta opinione della sua capacità... Il genere di lavoro ch'io le posso offrire, però, le riuscirà increscioso, arido com'è.

Ma Franca risponde frasi rassicuranti. Ha tanto desiderio di fare, per stordirsi e dimenticare...

S'avvia alla porta. Quand'è alla porta, si volge ancora a Cesare che l'accompagna.

— Non è vero ch'egli m'abbia lasciato. Sono stata io a rendergli la libertà...

Al solo scopo d'attenuare la crudeltà d'un abbandono qualunque altra donna direbbe le stesse parole. Ma Franca Raggio obbedisce soltanto, egli lo sente d'istinto ma sicuramente, proprio soltanto a un sentimento di giustizia e di bontà che nella lotta dell'amor proprio e dell'amore nessuna donna forse saprebbe mantenere intatto.

— Non potrei sposare un uomo ricco, ora. Forse, ricca, avrei sposato un uomo povero...

Scompare. Tornerà l'indomani. Tutti i giorni tornerà. Ma non sarà la stessa cosa. Annota. L'ombra del cielo guadagna anche la sala dove un uomo, solo, indugia davanti un tavolo ma senza lavorare — con le mani sugli occhi come per non vedere o per guardare qualcosa che nella stanza non esiste.

Ah! Perché non dire: — Ti amo anche povera e ti sposo —? Perché non affermare la gioia credeva irraggiungibile? Perché non trattenere la dolce donna sola presso di sé, tutta per sé?

— Io l'ho trattenuta...

Cesare parla forte (ombra nella sala e una voce irrisconoscibile nell'ombra...).

Tutti i giorni tornerà. Le si è impedito di andare altrove, a lavorare per vivere. Non è stata trattenuta per altro. Altro che per lavorare.

Cesare rivede il velo nero e il gesto della mano per rialzarlo. Una mano pallida, fra

tutto quel nero. Una mano che s'è levata con un inespugnabile gesto di forza quand'è stata detta una frase: — Avrei sposato, forse, un uomo povero...

GARMENCITA LAVARELLO.

BELLE NONNE. NON PIÙ RUGHE

ALCUNI PROFESSORI DI MEDICINA VIENNESI FANNO LA PIÙ GRANDE SCOPERTA DI BELLEZZA REALIZZATA DA 100 ANNI

È stato ora provato che la vostra pelle può mangiarvi. Grazie a quei milioni di pori, essa può assorbire certi alimenti preparati in modo speciale, trasformarli in cellule e in tessuti viventi e ritrovare così la sua bellezza perduta e la sua freschezza. Un'epidermide ben nutrita si sbarazza da sé stessa, rapidamente, di tutti i difetti del colorito e delle tracce d'età; le rughe scompaiono, le guancie fioriscono e i muscoli facciali indeboliti e rilassati divengono freschi e sodi. Una donna di cinquant'anni può ora facilmente dimostrare trenta ed ottenere un colorito smagliante di giovinezza e di bellezza che farà l'ammirazione e l'invidia di molte signorine. Il *menu* giornaliero per la pelle raccomandato da specialisti è il seguente: Crema fresca ed olio d'oliva predigeriti (non grassi), 5 c.c.; grassi vegetali emulsionati (non grassi), 10 c.c.; idrati di carbonio, preparati in modo speciale, 2 cc. Tutti questi ingredienti sono ora contenuti nella Crema Tokalon, la famosa crema parigina, il migliore e più nutriente degli alimenti dermatici conosciuti. Essa renderà la vostra pelle più fresca, e la rivivificherà in modo quasi incredibile, anche in una sola notte, e in 28 giorni vi darà un nuovo colorito di una bellezza durevole e vi permetterà di sbarazzarvi delle rughe e delle guancie flaccide: in caso contrario, il vostro denaro vi sarà rimborsato. Servitvi della Crema Tokalon, Alimento per la Pelle (COLOR ROSA), alla sera, e della Crema Tokalon, Alimento per la Pelle (COLOR BIANCO), non grassa, al mattino. La crema rosa è la più nutriente, ma la crema bianca è più indicata per uso mattutino, poiché oltre ad essere un alimento dermatico, essa rende la cipria perfettamente invisibile ed estremamente aderente. Comunicato dalla nostra Specialista di Bellezza.



IMPERMEABILI
PIRELLI

Fate la minestra
col

Brodo
di
carne
in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella

RISTAMPA DELLE OPERE DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Mentre continua con grandioso successo il corso straordinario di rappresentazioni dannunziane, la Casa editrice Treves è lieta di poter finalmente metter fuori un primo gruppo di ristampe, tra le più desiderate dal pubblico:

- Francesca da Rimini, tragedia* . . . L. 15 —
La figlia di Iorio, tragedia . . . „ 12 —
La Città morta, tragedia . . . „ 12 —
La Gioconda, tragedia . . . „ 12 —
La fiaccola sotto il moggio, tragedia . . . „ 12 —
La Gloria, tragedia . . . „ 12 —
Forse che sì forse che no, romanzo . . . „ 15 —
L'Innocente, romanzo . . . „ 15 —
Trionfo della Morte, romanzo . . . „ 15 —

A questo primo gruppo ne seguiranno presto altri, che sono già in preparazione. Così, il bisogno sempre più sentito dal pubblico di aver prontamente e facilmente alla mano tutta l'opera del nostro grande Poeta, sarà in brevissimo tempo soddisfatto.

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano (111), via Palermo, 12

UNA BELLA CARNAGIONE
PER POCHE LIRE

CIPRIA PETALIA DI TOKALON
ALLA SPUMA DI CREMA

EUGENIO MARCHESE

QUINTINO SELLA
IN SARDEGNA

Nuova edizione con prefazione di LEONE TESTA

Dodici Lire.

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano (111), Via Palermo, 12

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

OPERE DI

MARCO PRAGA

- CRONACHE TEATRALI-1919.* Con 21 ritratti . . . L. 10 —
CRONACHE TEATRALI-1920. Con 28 ritratti . . . „ 10 —
CRONACHE TEATRALI-1921. Con 29 ritratti . . . „ 10 —
CRONACHE TEATRALI-1922. Con 26 ritratti . . . „ 10 —
CRONACHE TEATRALI-1923. Con 27 ritratti . . . „ 10 —
CRONACHE TEATRALI-1924. Con 29 incisioni . . . „ 12 —
CRONACHE TEATRALI-1925. Con 20 ritratti . . . „ 12 —
CRONACHE TEATRALI-1926. Con 27 ritratti . . . „ 12 —
LA MOGLIE IDEALE, commedia in tre atti . . . 8 —
ALLELUJA, dramma in tre atti . . . 8 —
LA CRISI, commedia in tre atti . . . 10 —
L'AMICO, dramma; *LA MORALE DELLA FAVOLA,* commedia . . . 8 —
LE VERGINI, commedia in 4 atti . . . 8 —
LA PORTA CHIUSA; L'EREDÈ, commedia . . . 9 —
L'ONDINA, commedia in 4 atti . . . 8 —
IL DUBBIO, dramma; *IL DIVORZIO,* commedia . . . 8 —
L'INNAMORATA, dramma in 4 atti . . . 8 —
LA BIONDINA, romanzo . . . 5 —
ANIME A NUDO, lettere di donne e di fanciulle . . . 9 —

SEM BENELLI

- CON LE STELLE,* mistero in tre parti e un preludio . . . L. 10 —
IL VEZZO DI PERLE, commedia in 4 atti. Con una *Diceria* . . . 10 —
 — Edizione di lusso, in carta a mano, numerata dall'1 al 50 . . . 50 —
L'AMOROSA TRAGEDIA, poema drammatico in 3 atti . . . 10 —
LA SANTA PRIMAVERA, sagra in tre parti . . . 10 —
LA MASCHERA DI BRUTO, dramma in versi, con fregi di L. ANDREOTTI . . . 10 —
LA CENA DELLE BEFFE, poema drammatico in 4 atti. Col ritratto dell'autore . . . 10 —
IL MANTELLACCIO, poema drammatico in 4 atti . . . 10 —
L'AMORE DEI TRE RE, poema tragico in 3 atti. Con coperta e illustrazioni di GALILEO CHINI . . . 10 —
TIGNOLA, commedia in 3 atti . . . 10 —
ROSMUNDA, tragedia in 4 atti. Con fregi e illustrazioni di G. MANCINI . . . 10 —
LA GORGONA, dramma epico in 4 atti . . . 10 —
LE VOZZE DEI CENT'AURI, poema drammatico in 4 atti. Con disegni di RUBALDO MERELLO . . . 10 —
ALI, dramma in quattro atti . . . 10 —
L'ARZIGOGOLO, poema buffonesco in 4 atti . . . 10 —
L'ALTARE, carne . . . 5 —

LA PASSIONE D'ITALIA, versi scelti nel teatro di SEM BENELLI, a cura e con Prefazione di PAOLO ARCARI L. 750
PAROLE DI BATTAGLIA . . . 750

DARIO NICCODEMI

- IL ROMANZO DI SCAMPOLO.* L. 10 —
L'AIGRETTE, commedia in 3 atti . . . 10 —
IL RIFUGIO, commedia in 3 atti . . . 10 —
I PESCCANI, commedia in 3 atti . . . 10 —
L'OMBRA, commedia in 3 atti . . . 10 —
SCAMPOLO, commedia in 3 atti . . . 10 —
LA NEMICA, commedia in 3 atti . . . 10 —
IL TITANO, commedia in 3 atti . . . 10 —
PRETE PERO, commedia in 3 atti, preceduta da una prefazione polemica dell'autore e una bolla pontificia sulla confessione (testo latino e italiano) emessa da Gregorio XV papa . . . 10 —
LA MAESTRINA, commedia in 3 atti . . . 10 —
LA VOLATA, commedia in 3 atti . . . 10 —
L'ALBA, IL GIORNO, LA NOTTE, commedia in 3 atti . . . 10 —
ACIDALIA, commedia in tre atti . . . 10 —
TEATRINO, 3 volumi. Ogni volume, 10 —
LA CASA SEGRETA, commedia in tre atti . . . 10 —
LA PICCINA, commedia in 3 atti (in collaborazione con Y. Mirande) . . . 10 —
LA MADONNA, commedia in 3 atti . . . 10 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO (111), VIA PALERMO, 12.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE. — « Signor Compagnoni, sapete voi a che giorno siamo giunti? — Il lunario segna il giorno 3 di marzo 1823. — Ebbene voi siete nato l'anno 1734. — Ahimè, ho dunque assai pochi anni da vivere. Già mi ha condotto a scrivere le memorie della mia vita... Incominciamo dunque allegramente e ne dedremo la verità: giacché chi può dire a se medesimo la bugia? »

Compagnoni, chi era costui? Bizzarro tipo di giornalista autodidatta e versatile, visse in tempi vulcanici e fu pronto a trarne profitto, ma seppe mantenere, fra tanti avventurieri, una linea di franca elitticità: che, se non la chiara coscienza, il vivo presentimento della rinascita nazionale e fu il primo, al Congresso di Reggio, a raccogliere i cipiadani attorno al tricolore. È stato quindi un bene che il manoscritto inedito delle *Memorie autobiografiche*, passato, di mano in mano, sino alla biblioteca dell'Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano, sia stato affidato dal preside Vittorio Nigherzoli ad Angelo Ottolini perché ne curasse la pubblicazione. Il libro è di lettura gradevole: il Compagnoni, per fortuna, non è rimasto fedele alle sue promesse d'assoluta obbiettività, ma parleggia, fa ritratti feroci degli avversari, guida in curiosi retroscena: e narrando gli avvenimenti nel più vario modo, con foga appassionata, con tono bu-

1 GIUSEPPE COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*. Milano, Treves, L. 25.

roccato, con un piglio millantatore quasi celtiano, riesce a dare una vivace idea dell'Italia di allora, grave del lungo sonno e già percorsa dai primi brividi del risveglio. (Corriere della Sera)

LA GRANDE BALSANIA. — Era necessario ed è utilissimo che uno scrittore competente ed intelligente, e cui non facesse difetto una serena imparzialità d'analisi ed una rigorosa costruzione sintetica, quale è universalmente riconosciuto Italo Zingarelli, s'accingesse ad illuminare, con un libro organico e sotto tutti i rapporti completo, l'opinione pubblica italiana sugli aspetti e sulle ragioni di tali aspetti della vita balcanica, quale venne svolgendosi dopo la guerra, in particolar modo per ciò che riguarda gli atteggiamenti politici, sieno interni che esterni. E nello sbrogliare l'aruffata matassa non si limita l'autore ad una superficiale rassegna, ma, profondo conoscitore della storia intima delle diverse e molteplici unità, indaga l'accordo delle loro interferenze ed interdipendenze, dei rapporti politici economici morali tra le unità stesse in fitto intreccio, sa darne le nascoste origini e prospettare i futuri svolgimenti.

Da notarsi è che saggilmente include l'autore nel quadro balcanico l'Austria tedesca e l'Ungheria, quella come divenuta nella sua espressione odierna, *avamposto* della Balcanica, questa come troppo interessata.

Edita in elegante e corretta veste tipografica non potrà la novissima pubblicazione non ottenere quel successo che le è dovuto. (Echi e commenti, Roma)

1 ITALO ZINGARELLI, *La grande Balcanica*. Milano, Fratelli Treves, L. 15.

NATTO BORGIO SELVAGGIO. — Questo romanzo che è tra le cose migliori dei Paolieri si rilegge con piacere. Il suo disegno è sicuro, la sua prosa è sciolta, la sua prosa è franca, Giova anche quella piena e impulsiva personalità ch'egli mette nel raccontare, unendo e intrecciando il vero al falso, il comico al serio, il riso all'ironia. Tutto il mondo del natto borgo selvaggio si muove si agita strepito, risvegliato e messo in azione dallo spirito inusuale di quel narratore che scrive come se dipingesse, che parla come se conversasse, che conchiude come se avesse da rivelare uno sconcio, una ingiustizia, una violenza.

Il Paolieri non si può trattenerne, e i fatti gli episodi: i racconti scivolano dalla sua penna come fresco Chianti da un capace fiasco in una gola d'intenditore: i ricordi gli si affollano, premono, s'affastellano: ed egli è costretto a fare frequentemente un passo indietro, come il trasterivno pa-scarelliano.

Vero o falsi (il Paolieri ha detto in precedenza che son veri e falsi) i ricordi delle gite sui poggi con un cane di buon fiuto e una cartucciera a posto, dei tipi avvicinati e stimolati a rivelarsi, delle chianate ai buoni borghesi dell'Imperina, si snodano con un'arte sagace, tutti allo stesso piano, sempre nuovi e impensati, s'intrecciano in una galea comica pesana nella quale il primo a divertirsi è il narratore, compunto solo di non poter essere ancora il protagonista e lo spettatore di tante vicende.

(Lomario, Roma)

1 FEDERICO PAOLIERI, *Natto borgo selvaggio*. Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

EUGENIO GARA, redattore capo.

Biancherie di famiglia
E. FRETTE & C. MONZA
CATALOGO "GRATIS" A RICHIESTA

PERCHÈ IL CIBO PRODUCE INDIGESTIONE

Quando il cibo entra nello stomaco si secreto immediatamente delle grandi quantità di succo gastrico acido. Se, come spesso accade, la quantità è troppo abbondante, il cibo diventa una massa inacidita in fermentazione che rimane nello stomaco per molto tempo originando ogni genere di dolori e disturbi e spesso anche mettendo a rischio la vita stessa. In tali casi, si può ottenere sollievo istantaneo col prendere un mezzo cucchiaino di *Magnesia Bismuta* in un poco d'acqua subito dopo mangiato o qualora si sentano dei dolori. Ciò neutralizza immediatamente l'acido, arresta la fermentazione, guarisce e calma la membrana infiammata dello stomaco e ristabilisce la digestione normale senza dolori. Procuratevi oggi stesso una boccetta di *Magnesia Bismuta* dal vostro Farmacista. *Freundtella* secondo istruzioni ed i vostri disturbi di stomaco non saranno più che una triste reminiscenza del passato. La *Magnesia Bismuta* è raccomandata dai Medici e viene usata negli Ospedali.

FRANCOBOLLI
100 diff. Coloni Inglesi L. 8,00
100 diff. Portoghesi 7,50
100 diff. Francia 7,00
100 diff. Italia 6,50
100 diff. Spagna 6,00
100 diff. Persia 5,50
CONFR. CAMBIO - ACCORDI. Porto in più.
Catalogo gratis ad ogni acquirente.
F. BOLLATI - TORINO
Via Roma, 30 - Telefono 4720.

Due rimedi di fama mondiale
IPERBIOTINA
Insostituibile ricostituente del Sangue e tonico del Nerv. Prodotto Opatopolar - Inscritto nella Farmacopea
FERRO MALESCI
Il più attivo ed apprezzato del ferruginosi. Guarisce l'anemia ridonando benessere e salute
UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Si vendono nelle primarie Farmacie

Saltrati Rodell
rimettono in perfetto stato i piedi più rovinati.
Tutto la farmacia.

Vero Latte di Ninon
Bianchezza di giglio della svizzera.
Prodotto d'Emaciazione di Ninon
Sporiti su della grassa persona.
Vera Crema di Ninon
Da alla pelle una trasparenza naturale.
Cipria Capillare
Ridà ai capelli lo splendore del loro primo ricetto: diva in emulsion.
Cipria compite di Ninon
In tutte le toni - Matata per la talora.
FARMACIA NINON, 81, Rue de la République, PARIGI
in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia.

COSE VISTE, di U. OJETTI - III Tomo - L. 12.-

Polvere di Riso LICIA
del Dott. ALFONSO MILANI
La migliore perché
INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA
Chiederla nei principali Negozi
Sec. An. Dott. A. MILANI e C. - Verona

ARTURO SEYFARTH
Kölnstr. 37 in Tübingen (Germania)
Altamente famosi di razza
Ditta su scala di quest'anno
in Germania (fond. nel 1864).
CANI D'OGNI RAZZA
da guardia, da difesa,
di lusso e da caccia.
Spedizione colle più ampie garan-
zie a tutto le parti del mondo.
Nuovo album di *Illustrato*
non distacca dei prezzi in tutto la
litografia Litolo - Nuovo catalogo
italiano illustrato con listini dei
prezzi L. 3.-. Pregati affrettarsi
rapidamente.

Dovete Dimagrire
Foto presto se non volete che il grasso vi invada, e vi condanni quindi ad un martirio fisico e morale. Ricordatevi sempre di questo: l'obesità non è però un male incurabile al quale bisogna rassegnarsi. Contro questa malattia esiste un rimedio efficace, certo e sempre, senza pericolo, le
Pilules GALTON

Queste meravigliose pillole agiscono immediatamente sul grasso superfluo delle gote, della nuca, del dorso, del ventre delle anche, ecc. A base di piante, esse sono non solo inoffensive, ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque più al martirio dell'obesità. Vi siete come cinque poché potete ricuperare svellezza, salute, gioventù prendendo semplicemente le **PILULE GALTON**.
J. Roid, farmacista, 45, rue de l'Éclairage, Paris.
Droghda - Farm. Zambaldi P.S. Carlo 5. Milano. - Farm. Terzoni, Torino. - Farm. Mancini, Via di Porta N. 9, Roma. - Farm. Lucarelli, E. Municipio 15, Napoli. ed in tutte le principali farmacie.
Il prezzo L. 2,50 (spedite, spedite franco).
(Pila di lusso specificare i vostri sintomi)

La vera FLORELINA
Tuttora l'igiene della capigliatura elegante
Ritornate ai capelli gli ori così primitivi
della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il cresci-
mento e la bellezza lunare. Agisce con
gradatamente e non fallisce mai, non macchia la
pelle ed è facile l'azione.
La bottiglia, franco di porto, L. 1, - 11. - setta.
Dessole in Torino: Farm. del Dott. Bazzani, Via D'Arcoletto, 14.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)